



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



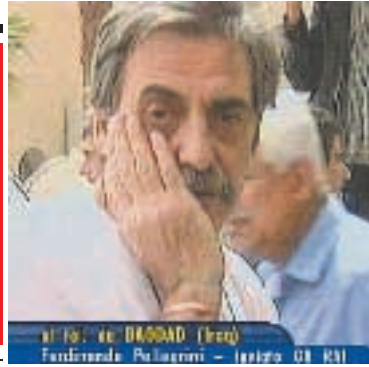
anno 80 n.98 mercoledì 9 aprile 2003

euro 0,90 l'Unità + Vhs "Sotto il cielo di Baghdad" € 5,40; Per la Toscana l'Unità + Cd Panattoni € 3,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Una testimonianza dall'Hotel Palestine. «Forse chi fa le guerre non ha interesse



a raccontare le cose che accadono, comunque vadano. Forse preferisce

che non si sappiano mai». Ferdinando Pellegrini, inviato Gr Rai, Baghdad, 8 aprile

Cannionate sui giornalisti: tre morti Gli Usa confermano e non si scusano Tutta Baghdad muore tra due fuochi

Piero Sansonetti

Dopo aver mandato al creatore alcune migliaia di cittadini iracheni, ieri le truppe americane hanno preso a cannonate i giornalisti occidentali e quelli arabi. Ne hanno uccisi tre, altri tre sono feriti gravemente. Le vittime sono tre giovani, poco più che trentenni, che stavano lavorando con le telecamere per riprendere le immagini della battaglia di Baghdad. Erano sui balconi dei loro alberghi, in una zona sicura e non c'era nessun motivo per sparargli addosso. È stato un gesto calcolato. I soldati americani, non sapremo mai per quale ragione, hanno deciso di fare fuoco. Uno di loro lascia un figlio di diciotto mesi, un altro due bambini di tre e sei anni.

SEGUE A PAGINA 3

Il reportage

Nessuno sparava dall'hotel ma loro hanno sparato

Robert Fisk

BAGHDAD Ieri gli americani hanno ucciso il corrispondente di al Jazira e ferito il suo cameraman. Poi, nel giro di quattro ore, hanno attaccato gli uffici della Reuters a Baghdad uccidendo uno dei cameraman, padre di un bambino di 8 anni, e ferendo quattro membri del personale, oltre a uccidere un cameraman del canale spagnolo Tele 5.

SEGUE A PAGINA 2



Il cameraman della Reuters mentre viene trasportato all'ospedale ferito a morte

Foto di Ahmad Al-Rubaye/Ansa

Dopo un lungo silenzio il premier attacca la sinistra «attratta dai dittatori». Poi assicura: l'Italia sarà nella ricostruzione dell'Iraq
Riappare Berlusconi e commenta: le vittime?
Per fare ordine bisogna fare un po' di disordine

DALL'INVIATO Michele Sartori

fronte del video Maria Novella Oppo
Nel mirino

BRESCIA Ma lei, cosa prova vedendo in televisione le scene di sofferenza dall'Iraq? Il «cittadino» Silvio sorride mesto: «Vedo le sofferenze che comporta una guerra, e questo non piace a nessuno». Il «presidente del Consiglio» Berlusconi si ripiglia subito: «Ma a volte per arrivare all'ordine bisogna fare disordine». Del resto, «è da elogiare la condotta della campagna militare, il suo senso di moderazione, l'estrema volontà di non provocare vittime civili». Riuniti, Silvio e Berlusconi concludono: «Siamo tutti felici che si stia andando verso una conclusione rapida del conflitto, verso la democrazia e la libertà di un popolo. In questo, anche l'Italia avrà un ruolo». Sdoppiamenti di ruolo, cinismo, imbarazzi, speranze.

SEGUE A PAGINA 11

Matinata di sangue all'Hotel Palestine: sotto gli occhi delle telecamere di tutto il mondo gli americani hanno sparato sull'informazione. Ce lo hanno raccontato quasi in diretta Lilli Gruber e Giovanna Botteri, che hanno dovuto indossare i giubbotti antiproiettile. E lo abbiamo visto coi nostri occhi: sangue sulle lenzuola, corpi avvolti e trascinati, volti coperti per pietà, ma inquadrati per dovere. Ieri l'altro Lilli Gruber ci aveva fatto vedere due iracheni che si arrendevano e venivano uccisi spietatamente. Il fatto avveniva sulla sponda del fiume e poteva essere inquadrato dall'albergo. La guerra si è fatta così ravvicinata che neppure l'isolamento cui sono costretti i cronisti può impedire che siano testimoni della carneficina. Ecco perché è avvenuto il bombardamento dell'albergo, non a caso solo poche ore dopo che era stata colpita al Jazira. La stampa è entrata nel mirino, è diventata bersaglio. La telecamera che correva nei corridoi dietro ai corpi insanguinati dei giornalisti, era costretta a raccontare la guerra dalla parte delle vittime. Per impedire che l'Iraq fosse un nuovo Vietnam si è cercato di tenere al guinzaglio l'informazione, ma poi si è arrivati a bombardarla per eccesso di illegittima difesa.

Borse

IL CONFLITTO CI FA POVERI

Robert Reich

Qualche settimana fa, quando ancora regnava l'incertezza circa la guerra in Iraq, le azioni hanno sfiorato il livello più basso degli ultimi quattro anni. Poi con l'inizio dell'invasione, quando la vittoria sembrava questione di pochi giorni, l'indice Dow ha fatto segnare la migliore performance degli ultimi 20 anni con un incremento di circa mille punti nell'arco di otto sedute di contrattazione. Dopo l'arrivo della notizia che le forze angloamericane incontravano una inattesa resistenza, gli investitori si sono nuovamente spaventati.

SEGUE A PAGINA 31

Noi e le bombe

CHE LA GUERRA SIA UN TABÙ

Gianni D'Elia

Chi l'avrebbe mai detto che la guerra sarebbe diventata il banco teorico della nostra generazione. Così come abbiamo sbagliato sull'ipotesi della rivoluzione, fino a prenderne atto alla metà degli anni 70, senza tuttavia impedirne le conseguenze terroristiche di una guerriglia distruttiva e autodistruttiva, oggi si ripropone il dovere di un esame sul ripudio della guerra di classe, mentre la storia della guerra di eserciti sembra sostituirla, in una nuova apocalisse imperialistica, che è stata ed è la vincitrice unica contro quella nostra rovina utopica.

SEGUE A PAGINA 31

DS, insieme.



Aderisci ai Democratici di Sinistra
Informazioni: 06 6711380 www.dsonline.it

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00** Euro
in 1 ora
dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito
800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Le cifre della guerra

Civili iracheni morti

Fonte irachena: circa 1267 vittime

Fonte Usa: non disponibile

Militari Usa/GB morti

Fonte irachena: oltre 700 soldati

Fonte Usa/GB: 124 soldati (93 Usa - 30 GB)

Militari iracheni morti

Fonte Usa: 2320 soldati

Fonte irachena: smentisce il dato

Prigionieri iracheni

Fonte Usa: oltre 7000 soldati

Fonte irachena: smentisce il dato

Segue dalla prima

È possibile credere che si sia trattato di un incidente? O forse la parola giusta per queste morti - la prima ad opera di un attacco aereo, la seconda di un carro M1A1 Abrams - è omicidio?

I fatti di ieri parlano da soli. Disgraziatamente per gli americani hanno tutta l'aria di un omicidio. Ieri mattina alle 7.45, ora locale, l'aereo americano ha colpito con un razzo gli uffici di Al-Jazira sulle rive del Tigri. Il corrispondente capo a Baghdad, un giordano-palestinese di nome Tareq Ayoubi, si trovava sul tetto con il suo secondo cameraman, un iracheno di nome Zuheir, intenti a seguire uno scontro a fuoco tra truppe americane e irachene. Come ha riferito in seguito il collega di Ayoubi, Maher Abdullah, i due uomini hanno visto l'aereo sparare il razzo contro l'edificio.

«Sullo schermo si vedeva questa battaglia; si vedevano volare le pallottole, poi abbiamo sentito l'aereo», ha detto Maher Abdullah. «L'aereo volava talmente basso da dare l'impressione che sarebbe atterrato sul tetto. Abbiamo sentito il razzo che veniva lanciato. È stato un colpo diretto - il missile è esploso contro il nostro generatore elettrico. Tareq è morto praticamente sul colpo. Zuheir è rimasto ferito».

Tocca agli americani spiegare questa piccola saga. Nel 2001 gli Stati Uniti spararono un missile Cruise contro gli uffici di Al-Jazira a Kabul - gli uffici dai quali erano state trasmesse in tutto il mondo le immagini di Osama Bin Laden. Nessuna spiegazione venne fornita per questo attacco la notte prima della «liberazione» della città; il corrispondente da Kabul, Taiseer Alouni, rimase illeso. Per una strana coincidenza, Alouni ieri si

Bin Laden ricompare e incita ad azioni suicide

hanno dato il loro sostegno a Stati Uniti e Gran Bretagna nella loro campagna contro il regime di Saddam Hussein. A quanto riferisce la «Bbc», il presunto messaggio di Bin Laden sarebbe stato registrato in Afghanistan e portato oltre confine da un algerino. «Gli Usa hanno attaccato l'Iraq e presto attaccheranno l'Iran, l'Arabia Saudita, l'Egitto e il Sudan», affermerebbe il capo di Al Qaeda, precisando che gli attacchi contro l'Arabia e l'Egitto avverrebbero soprattutto per debellare i movimenti islamici radicali di quei paesi. Nel messaggio si ricorda che - dopo l'attacco a Baghdad - la Jihad, la guerra santa, «è un dovere per tutti voi» e indica i governi dei paesi arabi moderati da colpire.

ISLAMABAD Con gli anglo-americani nel centro di Baghdad, ricompare Osama Bin Laden che in una audiotape giunta in Pakistan incita i musulmani a compiere attentati-suicidi contro gli invasori e soprattutto contro i paesi islamici che



Sequestrati dagli iracheni fuggono reporter polacchi

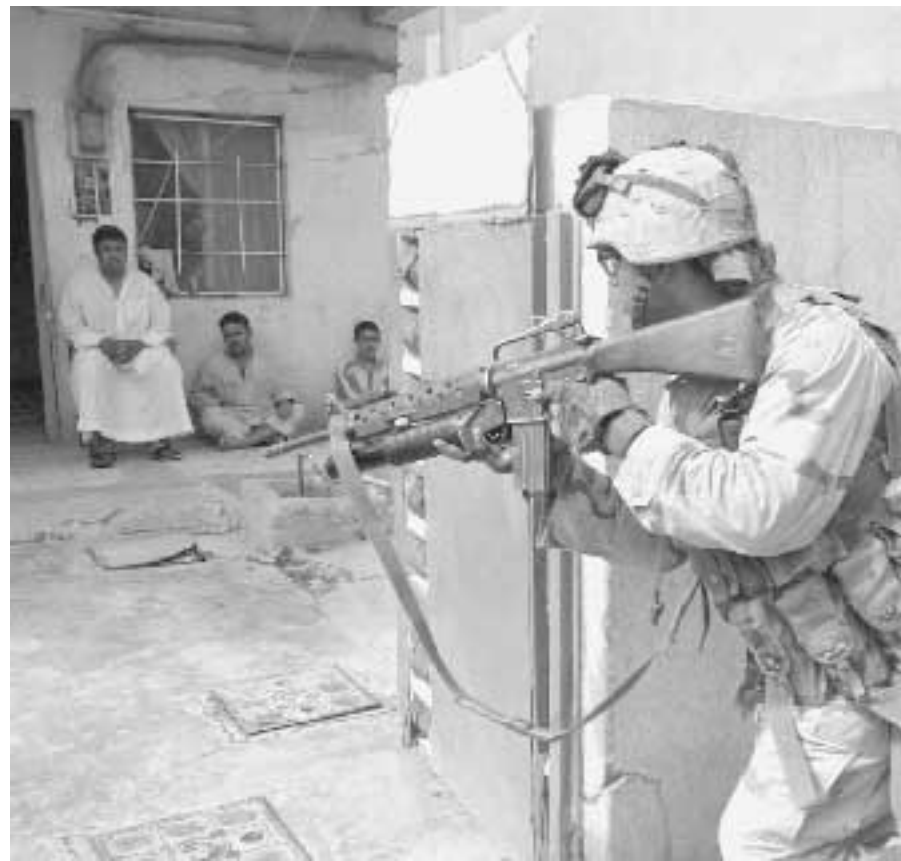
VARSAVIA Sono fuggiti e ora sono in salvo i due giornalisti polacchi fermati e trattenuti lunedì scorso da uomini armati a un posto di blocco nel sud dell'Iraq, sulla strada da Najaf a Baghdad. A raccontarlo sono stati lo stesso Marcin Firlej, della rete di informazione televisiva Tvn 24, e Jacek Kaczmarek, del primo canale della radio pubblica, in un collegamento in diretta con le loro emittenti. Firlej e Kaczmarek sono riusciti a scappare grazie all'aiuto di uno degli iracheni incaricati di guardarli a vista, un maestro di una scuola cattolica. «Approfitando di un bombardamento angloamericano, l'iracheno che ci sorvegliava ci ha ridato le chiavi della nostra macchina e ci ha spinto a scappare», ha spiegato Kaczmarek. I giornalisti, che ora sono con un'unità americana, hanno assicurato di essere stati trattati molto bene. Per loro era previsto un trasferimento a Baghdad.

Non c'erano cecchini gli americani mentono

Ero a pochi metri di distanza, nessuno sparava sui tank



Battaglia per la conquista dei ponti a Baghdad, a destra un marine perlustra una strada della capitale irachena



LE PAROLE DELLA GUERRA

Rubinetti. Orrore e indignazione generale sulla stampa per la rubinetteria d'oro di Saddam, quella trovata in alcune sue residenze. Sguazzava nell'oro e affamava il suo popolo! Ma, a guardare i filmati, gli ambienti lussuosi ricordano mediocri alberghi a tre o quattro stelle, tipici delle vacanze in Tunisia «tutto compreso». Quanto ai bagni e ai lavandini rifiniti «oro zecchino» mostrati dalla Cnn, sono stati fatti a Civita Castellana, in provincia di Viterbo. Da un'azienda di ceramica specializzata nella produzione di massa, che esporta in tutto il mondo il 40% dei suoi manufatti. Le furono commissionati dal governo irakeno tramite la Giordania subito dopo la guerra del Golfo. Per aggirare l'embargo e in fretta e furia. Vecchiotti dunque, kitsch e a prezzo stracciato. A proposito, i rubinetti non sono d'oro. Ma solo «laminati», come nelle villette abusive sul litorale domiziano presso Napoli. Il punto però è un altro. Come ha fatto Saddam a pagarsi

I rubinetti di Saddam quelli finti e quelli veri

tario». E chi pagava l'oil? Gli americani naturalmente: 1 miliardo di dollari a trimestre. Per far entrare cospicue partite di petrolio su un mercato appesantito dai rialzi Opec. Il cash, con cordone isolante circostante, andava direttamente al governo irakeno. Che in tal modo centralizzava le risorse, distribuendole a una popolazione resa integralmente dipendente. Perciò monocultura petrolifera, a beneficio degli Usa. E di un Saddam reinstallato al potere (da Bush Sr.) nel 1991, nonché gratificato di rubinetteria laminata. Il tutto prima di sfilargli la rubinetteria che conta. Quella dei pozzi nazionalizzati dal regime nel 1972. E ormai ci siamo.

Bruno Gravagnuolo

dalla canna del carro, il rumore di una forte detonazione e poi pezzi di intonaco che cadono davanti alla telecamera a seguito delle vibrazioni provocate dall'impatto.

Negli uffici della Reuters al 15° piano, il proiettile è esploso in mezzo alle persone che lavoravano. È stato ferito mortalmente il cameraman ucraino Sasha Protsjuk - anch'egli impegnato a riprendere i carri armati - seriamente feriti un altro membro del personale, Briton Paul Pasquale, e altri due giornalisti, compresa la libanese-palestinese Samia Nakhoul della Reuters. Al piano di sopra è stato mortalmente ferito José Couso, cameraman spagnolo di Tele 5. Protsjuk è morto poco dopo. La sua telecamera e le sue «gambe» sono rimaste nell'ufficio inondato dal sangue della troupe.

Gli americani hanno risposto con quello suo ufficio di Baghdad sarebbe stato un facile bersaglio nel caso in cui gli americani avessero deciso di eliminare i suoi servizi - visti in tutto il mondo arabo - sulle vittime civili dei bombardamenti anglo-americani. Sasha Protsjuk della Reuters divideva spesso con me l'ascensore insopportabilmente lento dell'Hotel Palestine. Samia, 42 anni, è una collega e un'amica dalla guerra civile in Libano nel periodo 1975-90. Ieri pomeriggio coperta di sangue era ricoverata in un ospedale di Baghdad. E il generale Buford ha osato insinuare che questa donna innocente e i suoi coraggiosi colleghi erano cecchini. Cosa ci dice tutto questo, mi chiedo, sulla guerra in Iraq?

Robert Fisk
© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

l'intervista

Franco Angioni

ex generale

Per il deputato dell'Ulivo la resistenza andrà avanti: «Senza vie di fuga gli uomini del rais combatteranno fino alla fine»

«Il regime non si è dissolto e la guerra continuerà»

Umberto De Giovannangeli

La resistenza irachena e i caratteri del «dopo-Saddam», sono i fili conduttori del nostro colloquio con il generale Franco Angioni, già comandante Nato e in Libano, oggi deputato indipendente dell'Ulivo.

Un quotidiano italiano titolava ieri: i feddayn di Saddam fuggono a gambe levate. È davvero così o al contrario la resistenza incontrata dagli anglo-americani è superiore alle aspettative?

«La guerra è iniziata e hanno parlato i politici, invece i militari è giusto che non parlino. Alla vigilia della guerra, l'Amministrazione americana aveva sostenuto che si sarebbe trattato di una guerra breve, qualcuno si è azzardato anche a fissarne i tempi: 72 ore. Il che ha messo i tecnici in grave allarme, specialmente quei tecnici, come il sottoscritto, che era e resta contrario alla guerra. È questo perché una guer-

ra di 72 ore in un Paese che si difende sul suo territorio - e non come è successo nel 1991 quando l'Iraq si difendeva sul territorio di un altro Paese, il Kuwait - deve fare i conti con un Paese ben altrimenti strutturato, organizzato e motivato, e di conseguenza 72 ore significano 48 ore per radere al suolo completamente l'Iraq e le restanti 24 ore per far muovere le truppe terrestri che incontrano resistenza zero...».

E invece?
«Invece non è stato così. Le truppe irachene non hanno alzato le mani al primo comparire degli anglo-americani; la popolazione non ha iniziato a battere le mani ai "liberatori"; il regime di Saddam non si è dissolto come neve al sole. Il che significa che al ventunesimo giorno, la guerra non solo non è ancora finita ma Baghdad, che è il cuore del Paese, non è stata presa. E questo non ha niente di casuale: un po' perché gli americani do- po aver iniziato una guerra ritenendo

di non arrecare danni e non creare vittime, si sono resi conto che comunque dovevano cercare di spingere un po' sull'acceleratore, ma soprattutto perché la resistenza è stata superiore alle previsioni degli americani; previsioni che avevano lasciato scettici tutti gli altri. Bassora che ha avuto il primo impatto con truppe fresche, ancora ha delle sacche di resistenza. Sono vent'anni che questa città sta dando del filo da torcere».

Negli ultimi giorni, esponenti dell'Amministrazione Usa hanno sostenuto che per sancire la vittoria non c'è bisogno di attendere la cattura di Saddam e che la cosa che conta è che il rais non ha più il controllo della maggior parte dell'Iraq. Come interpreta queste due affermazioni?

«Delle due l'una: o queste dichiarazioni non sono state pronunciate dai maggiori responsabili dell'Amministrazione americana, oppure i re-

sponsabili vogliono tranquillizzare. Il fatto che ci siano ancora delle resistenze in molta parte del Paese, e che alcune città importanti siano cadute solo di recente, come Kerbala e Bassora, e che il nord del Paese non sia ancora sotto il controllo degli attaccanti, sta a dimostrare che il regime è ancora in piedi. E le resistenze continueranno ad esserci fintanto che Baghdad non sarà occupata. Solo allora si potrà cominciare a dire che la guerra è terminata, ma non in maniera virtuale come lo è adesso. Certamente la vittoria non può che andare dalla parte degli angloamericani, vista la sproporzione delle forze e degli armamenti in campo, però per il momento il fatto che ci siano ancora queste resistenze sta a dimostrare che il regime è in piedi. Per fare in modo che le resistenze cessino è necessario prima di tutto che cada Baghdad, e che comunque non si abbiano notizie di Saddam, oppure che il rais venga preso o più verosimilmente che venga

tradito. Coloro che sono legati al regime, stando così le cose e non potendo fuggire all'estero, non si arrendono tanto facilmente, perché sanno che dovranno sottostare alla vendetta di coloro che erano contro il regime, e quindi hanno poco o niente da perdere».

Ancora si combatte a Baghdad e in buona parte del territorio iracheno, ma già si discute del dopo-Saddam. C'è chi invoca un ruolo centrale dell'Onu nella ricostruzione, non solo economica, dell'Iraq e chi, penso ai falchi dell'Amministrazione Usa, propendono per un governatore americano di transizione. A suo avviso, quale sarebbe la soluzione più destabilizzante per l'intera area mediorientale nel dopo-Saddam?

«Per chi conosce anche se non necessariamente molto in profondità il Medio Oriente, sa che i musulmani hanno una sacralità verso la loro ter-

ra. Questa sacralità si evidenzia con la insopportabilità di uno straniero che eserciti una posizione di predominio. Le relazioni americano-saudite si sono incrinare perché finita la prima Guerra del Golfo, gli americani non sono usciti ma sono rimasti con le loro truppe. Una delle prime accuse rivolte al regime di Riyadh da Osama Bin Laden, quando era ancora uccel di bosco e aveva libertà d'azione, era di aver tollerato la presenza delle truppe americane sul territorio saudita. L'Amministrazione Usa ha affrontato questa guerra dicendo che occorreva eliminare le armi di distruzione di massa e per tanto non si poteva non fare la guerra. C'era chi si opponeva a questa determinazione, non perché amasse le armi di distruzione di massa ma perché si aspettava che gli ispettori Onu le trovassero. Successivamente, alla vigilia della guerra, la stessa Amministrazione americana ebbe a dichiarare che gli scopi di questa guerra sono abbattere il regime di

Saddam e liberare il popolo iracheno. Ebbene, se è valido questo secondo scopo, cioè questa seconda ipotesi che ha giustificato secondo gli americani la guerra, non è possibile instaurare un protettorato Usa. Perché per gli iracheni viene messo molto in risalto il confine molto labile che esiste tra occupazione e liberazione. Di conseguenza, razionalità vorrebbe, opportunità consiglierebbe, di fare in modo di dare quanto prima il governo dell'Iraq agli iracheni, facendo un inevitabile passaggio attraverso le Nazioni Unite. Avere un protettorato americano incentrato su un ex ufficiale dei marines sarebbe un errore madornale, anche se questo protettorato dovesse essere considerato di breve durata, intendendo per breve il tempo necessario per istituire delle organizzazioni e delle istituzioni di carattere democratico, e questo non può che essere di cinque-sei mesi, tempo sufficiente per incrinare sicuramente il dopoguerra».

Segue dalla prima

Tra i feriti c'è una reporter della Reuter che è in condizioni gravi in uno dei disastrosissimi ospedali di Baghdad. Degli altri due feriti non si sa niente. I giornalisti uccisi ieri erano uno della Reuter (agenzia di stampa inglese), uno di Telespion (televisione spagnola), e uno di Al Jazira, la Tv del Qatar che da due anni è la televisione leader nella varie guerre che si sono susseguite. I tre morti sono uno di nazionalità spagnola, uno di nazionalità giordana e uno di origine ucraina ma forse di nazionalità britannica. I governi della Spagna e della Giordania hanno protestato con Washington. Il governo spagnolo con toni pacati, quello giordano con ira. E con ira hanno protestato la federazione internazionale dei giornalisti, l'associazione «Reporter sans frontières» e i responsabili di Al Jazira. I quali hanno ricordato che la convenzione di Ginevra vieta di sparare sui giornalisti e che quindi i due attacchi di ieri sono crimini di guerra. Nel pomeriggio un nuovo allarme è venuto da un gruppo di 25 giornalisti di Al Jazira e della stazione di Abu Dhabi, i quali si trovano intrappolati in una zona di Baghdad senza protezioni, e sotto il tiro incrociato di americani e iracheni. Questo gruppo di 25 giornalisti ha chiesto l'intervento della Croce Rossa, che li porti in salvo. A questo punto sono sicuramente 11, ma forse 13, i giornalisti uccisi nel corso della guerra. 11 sono morti di sicuro, altri due sono dispersi e non ci sono molte speranze. È un numero alto, che resta però assai piccolo se paragonato alla quantità enorme di vittime civili irachene. Anche loro sarebbero protette da convenzioni internazionali che in questi giorni sono state violate dagli alleati quasi tutti i giorni. E che continuano ad essere violate, non si sa più perché, dato che la guerra è ormai vinta. Il primo attacco alla stampa è avvenuto ieri mattina prestissimo. Poco dopo l'alba. Il giornalista giordano Tarik Ayoub si era sistemato con la telecamera sul tetto della palazzina dalla quale opera l'emittente Al Jazira. Era in corso uno degli infiniti bombardamenti su Baghdad. L'aviazione americana conosce perfettamente l'ubicazione di questa palazzina, sa che appartiene ad una stazione televisiva e possiede tutti gli strumenti tecnologici per non colpire a caso. Ha colpito a bolla sicura. Alle due di notte un collega ha trovato Tarek steso sul tetto, morto, dilaniato da un missile. La sua televisione ha fatto appena in tempo a dare la notizia che è scattato l'attacco al Palestine, cioè all'albergo dei giornalisti occidentali. Il Palestine sta in una zona commerciale di Baghdad, su una delle sponde del fiume Tigri. È un luogo tranquillo, non è un obietti-

Sono dodici i giornalisti morti in 20 giorni di guerra

cino. Tarek Ayub corrispondente di Al Jazira, muore nel bombardamento degli uffici dell'emittente panaraba a Baghdad. Il 7 aprile Christian Liebig, inviato del settimanale tedesco Focus, e Julio Anguita, del quotidiano spagnolo El Mundo, restano uccisi da un razzo. Il 6 aprile il giornalista della televisione Nbc, David Bloom, muore, per cause naturali. Il 4 aprile l'editorialista del Washington Post, Michael Kelly, muore sotto al fuoco iracheno. Il 2 aprile Kaveh Golestan fotografo della Bbc, muore saltando su una mina. Il 30 marzo Gaby Rado della tv britannica Itv, cade dal tetto di un hotel. Il 22 marzo il cameraman Paul Moran viene ucciso in un attentato e il corrispondente della Itn, Terry Lloyd, muore sotto i colpi del fuoco amico.



Fnsi: reporter in pericolo intervenga il governo

ROMA Un invito al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e al ministro degli Esteri, Franco Frattini affinché «intervengano con la massima sollecitudine per impedire ulteriori azioni militari di bombardamento nei confronti delle sedi di Baghdad dove sono presenti i giornalisti» arriva dal segretario generale della Federazione nazionale della stampa italiana, Paolo Serventi Longhi. «Invita vivamente il governo ad intervenire perché «in questo momento gli inviati sono in grave pericolo e solo un intervento politico e diplomatico può determinarne la sicurezza». L'organizzazione per la libertà di stampa Reporters sans Frontières, con sede a Parigi, si dice «atterrita» e «indignata» Rsf annuncia che chiederà con una lettera oggi stesso spiegazioni al segretario alla Difesa americano, Donald Rumsfeld, «per protestare contro quello che appare come un atto deliberato dell'esercito americano».

Aprono il fuoco sui giornalisti Uccisi tre reporter, quattro i feriti

Colpito l'hotel Palestine e al Jazira. Altri 25 lanciano un sos: ci sparano



Due tanks americani mentre sparano dal ponte Al-Jumhuriya verso l'hotel Palestine, a destra i segni sulla facciata



Foto di Ramzi Haidar/Ansa - Jerome Delay/Ap

vo militare. Alle 9,30 un carro armato si è sistemato sul ponte che attraversa il Tigri proprio davanti all'albergo. A un certo momento ha spostato il cannone e lo ha puntato contro l'albergo. Ha mirato tra il quattordicesimo e il quindicesimo piano. All'improvviso ha sparato. La bomba ha squarciato l'albergo e ha devastato due stanze. In una c'era lo spagnolo José Couso, 35 anni, che stava riprendendo la scena con la telecamera. Era nella stanza di un giornalista italiano della radio, che si chiama Fernando Pellegrini. Il giornalista italiano fino a pochi minuti prima stava scherzando con lui. Poi è uscito, per prendere un tè. In quel momento è arrivato il

Fassino al governo: «Intervenga su Londra e Washington per tutelare i giornalisti»

Quello che è successo a Baghdad all'Hotel Palestine «è indubbiamente un incidente grave e sono in corso accertamenti per verificare cosa sia successo e perché sia stato aperto il fuoco contro l'albergo dei media». È il primo commento a caldo del ministro degli Esteri Franco Frattini alla notizia della morte di tre giornalisti. Quei morti, quelle cannonate contro l'albergo dei giornalisti stranieri, rappresentano un «fatto di inaudita gravità», denuncia il segretario dei Ds Piero Fassino. Il leader della Quercia chiede al governo italiano «di attivarsi in tutte le sedi, e in particolare verso il governo di

Washington, perché sia tutelata l'incolumità di giornalisti e di operatori dell'informazione. E sollecitiamo il governo ad agire per garantire il rilascio dei sette giornalisti italiani tuttora trattenuti dalle autorità di Baghdad». Fassino ha quindi espresso «ai giornalisti e agli operatori italiani apprezzamento e gratitudine per la professionalità e la dedizione con cui svolgono quotidianamente la loro difficilissima e rischiosa missione, al servizio del diritto dei cittadini ad essere informati». In serata, i sanguinosi fatti dell'Hotel Palestine irrompono alla Camera dove il governo, attraverso il ministro per i rappor-

ti col Parlamento, Carlo Giovanardi, risponde alle interrogazioni di tutte i gruppi. Il governo, afferma Giovanardi, «ha espresso cordoglio ai familiari delle vittime e giudicato estremamente grave l'incidente all'hotel Palestine e si è interessato per conoscere esattamente perché sia stato aperto il fuoco e perché sia avvenuto questo incidente estremamente grave». Un impegno che l'opposizione giudica insufficiente. Il governo Berlusconi, sottolinea ancora Fassino, si è caratterizzato in questi primi venti giorni di guerra per la sua assoluta subalterità ai disegni dell'Amministrazione Usa.

bardamenti sui mercati, sulle auto dei profughi, sui quartieri popolari, sull'ambasciatore russo, si ha l'impressione che ci sia qualcosa di intenzionale. Come per lanciare un messaggio che dice: «Ce ne infischiamo dell'opinione pubblica, siamo molto più potenti dell'opinione pubblica». Le note ufficiali del comando americano sono assolutamente inconsistenti. Il general Brooks, incaricato dei rapporti con la stampa, si è giustificando dicendo che il comando americano ha varie volte spiegato che non è in grado di proteggere i giornalisti. Già, ma una cosa e non poterli proteggere, un'altra prenderli a cannonate.

Piero Sansonetti

Enrico Fierro

ROMA Girare il mondo con una telecamera in spalla. Per un lavoro che non riesce a staccarsi dalla passione. Girare il mondo in guerra: Bosnia, Kosovo, Palestina, Iran, Iraq. Raccontare il dolore, la morte, le ferite che ogni conflitto provoca e che la pace difficilmente riesce a guarire. È il mestiere del cameraman. Lavoro duro e rischioso. Poco gradito agli eserciti, che quando devono fare il lavoro sporco non sopportano occhi indiscreti e soprattutto indipendenti. E sparano. Come è successo ieri al «Palestine» di Baghdad, dove sono stati uccisi un giornalista e due cameramen. La loro unica colpa era quella di voler vedere, filmare e raccontare l'assedio di Baghdad. Parliamo con Enrico Bellano, 40 anni, da una decina alla Rai e da un mese nella capitale irachena con Lilli Gruber a raccontare la guerra. Lo raggiungiamo al satellite. «Sì, siamo in troppi a pagare - ci dice - ma è il nostro mestiere». Mentre gli parliamo, Enrico ha una sola preoccupazione: «Ti prego, vorrei evitare la retorica. Questo è il nostro lavoro, nessuno mi ha obbligato a farlo e nessuno mi ha obbligato a venire quaggiù. Eppoi noi rischiamo la vita, ma gli ospedali qui sono pieni zeppi di civili, bambini, donne, giovanissimi e anziani, sono loro le vere vittime». No, Bellano non è un pentito, anche potendo non tornerebbe in-

Cameraman, il mestiere di filmare la guerra

Enrico Bellano: abbiamo fatto bene a rimanere a Baghdad. Luigi Masi: i miei giorni a Sarajevo

dietro. «Abbiamo fatto bene a rimanere qui, un po' tutti ci invitavano a tornare indietro prima dei bombardamenti e dell'assalto a Baghdad, ma l'unico modo per raccontare la guerra agli italiani era questo». Enrico Bellano è giovane ma non è un novellino, ha portato la sua telecamera in Palestina, Afghanistan, Kosovo. Gli va di scherzare un po': «Diciamo che sono specializzato in trasferte sfigate». Ma poi ci racconta quello che è l'assillo suo e dei suoi colleghi. «In queste situazioni si corre il pericolo di diventare strumento di una delle parti in guerra. Diciamo che ti tirano per la giacchetta per farti vedere e filmare quello che vogliono. Ma poi, se sai muoverti, se riesci a dribblare i vincoli, il tuo lavoro lo fai, riesci a testimoniare con una buona dose di indipendenza». Gli chiediamo di raccontarci la scena più forte che ha filmato. «Il bombardamento, ad appena 300 metri da dove mi trovavo a girare, dei palazzi del potere. Sembrava l'inferno. Una scena di forte valore simbolico». E quella più straziante. «Ogni volta che ti trovi

a filmare il dolore che la guerra provoca. Gli ospedali pieni di bambini, di gente ferita che non riesce a trovare cure adeguate. In quei momenti è veramente difficile mantenere il distacco. Che dire? In questo lavoro ci stiamo mettendo tanto cuore». Un lavoro di «squadra», ci tiene a sottolineare Bella-

no. «Con Guido Cravero (l'operatore del Tg3 che lavora con Giovanna Botteri, ndr) c'è piena intesa. E con la mia metà (in un modo scherzoso per definire

Lilli Gruber, ndr) va tutto bene, c'è intesa. Altrimenti non riusciremmo a fare bene». La voce dal satellite ha un andamento altalenante, ma Bellano ha voglia di parlare, quasi come se avesse il desiderio di sentire la voce di una persona che parla da un comodo ufficio, in una città in pace, senza le bombe e l'incubo della morte. Lo lasciamo con la fastidiosa sensazione di essere dei privilegiati.

Da Baghdad ai giardinetti di Bologna, dove Luciano Masi porta a spasso il cane e «morde il freno». Da poco è in pensione, ma ha passato tutta una vita a filmare guerre. «Quei ragazzi - dice - li conosco tutti. Giovanna (Botteri, ndr) Franco (Di Mare, ndr)...quante volte abbiamo lavorato insieme». Afghanistan, Bosnia, Albania, Kosovo, America del Sud: il suo passaporto è zeppo di timbri. «Perché muoiono i cameramen? Perché se piove noi dobbiamo girare, non possiamo fare altrimenti: dobbiamo rischiare di bagnarci». La metafora è suggestiva. Eppure ci avevano raccontato che con le nuove tecnologie questo tipo di

QUI AL-JAZIRA

«Violenza terroristica americana contro tutte le convenzioni internazionali sul trattamento dei giornalisti». Comincia così la cronaca più drammatica per Al Jazira da quando è scoppiata la guerra. Uno dei suoi corrispondenti più prestigiosi, Tarek Aiyub, è rimasto ucciso sotto i colpi dei militari Usa a Baghdad. Quattro suoi colleghi sono rimasti feriti. Le immagini mostrano il corpo di Aiyub trasportato su un telo fuori dal palazzo dagli altri giornalisti: viene caricato su un'auto che si dirige verso l'ospedale. In studio c'è aria di lutto. I due altri corrispondenti da Baghdad non riescono a lavorare: piangono davanti alla telecamera ricordando il loro amico. Uno di loro, Dayar el Omari, ha il braccio fasciato: anche lui è stato colpito nell'attacco. L'altro, il più esperto, Taizir Alwuani, fuma una sigaretta dietro l'altra dopo aver trasportato il cadavere del collega. A metà giornata arriva in loro soccorso il collega inviato a Bassora, Maged Abdallah, che però presto è

Giorno di lutto per la «Cnn araba»

costretto a tornare indietro. Dopo mezz'ora dall'attacco su Al Jazira (avvenuto alle 7,40 di mattina ora locale), vengono colpite anche le sedi della Tv di Abu Dhabi e Dubai. Carri armati Usa circondano la Tv del Dubai, imprigionando i giornalisti che non possono più uscire. La Croce Rossa è stata chiamata per intervenire. Passano le ore, ed ecco ancora colpi sull'Hotel Palestine. Ancora vittime tra gli uomini dell'informazione. Subito sugli schermi di Al Jazira si ricostruisce la carriera di Aiyub. In collegamento con la sua casa, parlano la vedova e la madre. «Dio vendicherà il nostro Tarek», dice la madre. «Mi ha chiamata due ore prima di morire - aggiunge la moglie - Ha chiesto della sua bimba di un anno e mezzo (il video mostra i suoi occhioni neri), mi ha rassicurato. Poi gli ho chiesto: quando tornerà? E lui mi ha risposto: mi sento come se non tornerò più da Baghdad».

Reda Ali

giornalismo era ormai da considerare un ricordo del passato. «Sciocchezze - replica Masi - la migliore telecamera del mondo serve se ad usarla è un uomo con le sue sensibilità. Certo, sensibilità. Il modo di filmare una guerra di un americano è radicalmente diverso da quello usato da un italiano». Luciano non si è perso un tg, uno speciale, una qualsiasi trasmissione sulla guerra. «Il cuore è lì - dice al telefono - con i miei ragazzi». Tante guerre, «ma ti giuro che di fronte a certe scene, di fronte a bambini straziati, a donne maciullate dalle bombe, spesso piantavo la telecamera e guardavo altrove. Non credere ai cosiddetti cinici: alla guerra è difficile abituarsi». Grande professionista, Masi ha rischiato più di una volta la vita per fissare un'immagine. L'episodio non lo ha raccontato lui, ma suoi amici che con lui condivisero il dramma di Sarajevo. Dove c'era un piccolo ponte a sella d'asino coperto dal filo spinato e dai sacchetti di sabbia, intorno i cecchini pronti a falciare chiunque lo attraversasse. E lui curvo, quasi ginocchioni, per un quarto d'ora a girare, con i colleghi che gli dicevano di lasciar stare. Ma lui no: riuscì a filmare la scena di due che nel bel mezzo del ponte, e dei cecchini che sparavano, si incontravano, si abbracciavano e piangevano di commozione. Quella scena fece il giro del mondo. «Perché quando piove il cameraman deve filmare la pioggia. E correre il rischio di bagnarsi».

Robert Fisk

BAGHDAD Il ventesimo giorno della guerra americana per la «liberazione» dell'Iraq è cominciato con un attacco di due jet A-10 che hanno danzato nel cielo come due acrobati. Si sono inclinati su un fianco, poi sull'altro, sono scesi verso il basso e hanno spruzzato del fosforo per depistare i missili capaci di individuare le fonti di calore, prima di puntare contro un ministero iracheno e colpirlo usando bombe con l'uranio impoverito. La giornata si è conclusa nei corridoi pieni di sangue degli ospedali, con tre corrispondenti stranieri morti e quattro feriti. I jet A-10 sono passati vicino alla finestra della mia camera. Erano così vicini che potevo distinguere il profilo del pilota nella cabina e vedere le scintille luminose lasciate dalle ali. Il rumore del fuoco degli A-10 sembra quello di pesanti mobili di legno che vengono spostati in una stanza vuota, una sorta di gemito finale prima di colpire il bersaglio. Poi il bersaglio è stato colpito. Dall'edificio è arrivata una nube di fumo densa e biancastra, che probabilmente conteneva parte dell'uranio impoverito. Poi un gruppo di F-18 è passato sopra Baghdad, volando così basso che sembrava di percepire la tranquilla fiducia dei piloti negli abitacoli. Un unico missile della contraerea ha attraversato solitario il cielo grigio: una luce rossa luminosa che si muoveva a grande velocità, ma comunque sempre troppo piano rispetto agli aerei americani.

È stato a questo punto che ho notato i due Abrams sul ponte Jumhuriyah. Solo un'altra incursione di controllo, hanno detto gli americani, ma sembrava qualcosa di più. Ho raggiunto l'estremità orientale del ponte Jumhuriyah un'ora e mezzo più tardi. Era una scena cupa, simile a quella di «quell'ultimo ponte», la storia che Attenborough racconta sul disastro di Arnhem: un ufficiale inglese cammina su un ponte lentamente, con un ombrello in mano, cercando di vedere se si vedono i tedeschi dall'altra parte. Ma io sapevo che c'erano gli americani dall'altra parte del ponte e ho proceduto velocemente. Ho fatto un'interessante scoperta: mentre i soldati americani solcano il cielo, mentre la terra trema per le bombe, quando ormai i carri armati americani si trovano sul Tigri, ci sono vaste zone di Baghdad che rimangono sotto controllo di Saddam. Ho visto persone per le strade: venditori di sigarette, uomini e donne che stavano in fila per avere del pane e del carburante. C'era anche un autobus mezzo pieno e a ogni angolo soldati e poliziotti armati e guardie e membri in nero dei feddayin di Saddam. C'erano tante armi in giro e camion militari. Ho viaggiato per 25 chilometri attorno a Baghdad e ho anche raggiunto la parte occidentale della città passando

Stop alle trasmissioni per la tv irachena

una ventina di minuti di blackout - ha ripreso a mandare in onda musiche e canti di preghiera in onore di Saddam Hussein. L'interruzione delle trasmissioni della televisione nazionale irachena è coincisa, ieri mattina, con l'avanzata delle truppe Usa nel cuore della capitale. Durante le prime ore del mattino al posto dei notiziari la Tv aveva trasmesso vecchi filmati del rais durante manifestazioni popolari con in sottofondo musiche patriottiche. Un portavoce militare americano ha dichiarato che i trasmettitori nella capitale irachena sono un obiettivo militare. «Chiaramente siamo intenzionati a distruggere le possibilità per Saddam Hussein di seminare menzogne», ha detto il maggiore Michael Birmingham con la terza divisione di fanteria.

BAGHDAD Un segnale della crisi del regime potrebbe essere il parziale oscuramento dei media iracheni che ancora stavano trasmettendo da Baghdad. La tv satellitare irachena, infatti, non trasmette più, mentre Radio Baghdad - dopo



Sparatorie tra iracheni nel centro di Nassiriya

vando - ha dichiarato un militare - che forze differenti, all'interno della città si affrontano a vicenda». Secondo queste testimonianze, però, potrebbe alternativamente trattarsi di abitanti in rivolta contro i paramilitari chiamati feddayin legati a Saddam oppure di oppositori che hanno deciso di combattere apertamente quanto resta delle milizie del Baath, il partito unico finora al potere; o ancora di semplici saccheggiatori, e di gente che cerca di fermarli. Saccheggi sono stati segnalati in numerose località irachene, una volta che le truppe alleate ne avevano assunto il controllo.

NASSIRIYA È scattata anche l'ora della resa dei conti a Nassiriya secondo quanto riferito da fonti militari angloamericane dislocate nei pressi della città irachena del Sud. «Stiamo osser-

sul Tigri. Quando sono arrivato nel punto in cui avrei dovuto vedere il primo posto di blocco americano a Mansur, non c'era nessun americano. Sulla strada di ritorno, ho trovato una folla di spettatori che se ne stava a guardare i carri armati americani con un misto di divertimento e paura. Forse quelle persone non sapevano cosa stava succedendo nella loro città, oppure forse i poveri di Baghdad vivono in un'ignoranza così grande che semplicemente non capiscono che gli americani sono sul punto di occupare la loro città. Che sia davvero così? Forse i venditori di sigarette, le persone che stanno in fila per il pane e i conducenti di autobus non sanno cosa c'è al di là del Tigri?

Il mio viaggio di ritorno al Palestine è stato pieno di ansia e, come sempre, fatto a grande velocità. Mentre rientravo ho visto il fumo delle bombe che gli americani avevano appena lanciato contro l'ufficio della Reuters. Un'ora dopo, uno dei carri armati sul ponte Jumhuriyah ha lanciato un colpo contro le rovine dell'ufficio di al Jazira. Diciotto civili - di cui 15 donne - la sera prima erano ancora nascosti nell'edificio. La Croce rossa internazionale aveva cercato di organizzarsi per portarli fuori da Baghdad: inspiegabilmente, sembra che gli americani abbiano negato il passaggio del mezzo attraverso città. A un certo punto, la Croce rossa ha sperato di portare con sé un giornalista televisivo spagnolo gravemente ferito. La sua gamba era stata amputata in seguito allo scoppio di un colpo di cannone vicino all'ufficio del suo hotel, ma è morto nel pomeriggio. Al tramonto sono tornati due F-18 che sono planati ripetutamente sul Tigri per bombardare la torre delle telecomunicazioni di Baghdad, già colpita più volte. Forse volevano radere l'intera struttura al suolo. Quando gli attacchi aerei sono momentaneamente cessati, la voce registrata del muezzin è tornata sulla città. «Dio è grande. Dio è grande. C'è un solo Dio, e il suo profeta è Maometto». Poi i cani hanno cominciato ad abbaiare. Non so cos'abbiano i cani di Baghdad, ma sanno sempre quando le bombe stanno per tornare. Forse c'è un cambiamento nella pressione dell'aria, un cambiamento nei decibel che loro sentono e che è impercettibile per noi umani? I cani ci indovino sempre. Ogni volta che abbaiano, si può star sicuri che le bombe stanno per cadere ancora. I cani hanno abbaiato la scorsa notte. E dopo quindici minuti, i rumore non esseri umani abbiamo sentito il rumore delle esplosioni nella parte meridionale della città.

© Copyright: The Independent (traduzione di Sara Bani)

Dopo il fragore delle bombe torna la voce del muezzin

A Baghdad un'altra giornata di fuoco, dolore e morte



Un gruppo di iracheni si arrende a un marine, a destra una immagine di Saddam viene distrutta a Bassora



PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia tredici anni fa. La sua famiglia è ancora a Baghdad.

Venti giorni. Sono molto preoccupata perché non ho più notizie dai miei. Immagino i miei nipotini indifesi con le loro paure, tra i carri armati che sconvolgono le strade della città. Ci vorrebbero i santi per riuscire a spiegare loro che quei militari che sparano ovunque sono arrivati per salvarli. È una bugia che non riusciranno a credere. Sono scioccata per quel che succede in queste ore a Baghdad. Vedo soldati armati fino ai denti pronti a uccidere tutto. Ormai non guardano più nessuno, né civili, né bambini.

Hanno sparato anche a dei giornalisti. Come farà la verità su questa guerra ad arrivare fino agli

«I miei nipoti impauriti da tutti questi tank»

Stati Uniti? Spero sempre che il popolo americano riesca ad aprire gli occhi su quel che sta realmente accadendo nel mio Paese. Ma i cittadini americani non riescono a vedere queste immagini in Italia posso capire quanto è pesante la benda sugli occhi che impedisce al popolo americano di vedere questa verità: che questo conflitto non porterà alla liberazione dell'Iraq ma solo alla sua occupazione.

Spero che queste bombe salvino la popolazione civile irachena. E spero che queste stesse bombe, questi stessi massacrati, riescano a svegliare tutta la società civile americana. Lo spero per loro e per tutti i nostri figli. Iracheni e americani.

Bushra

il ministro dell'informazione iracheno

Al Sahaf, un fido del rais che le spara come un cowboy

GIANNI MARSILLI

I cameramen ci soffrono come bestie. La censura irachena li obbliga a inquadrare solo il suo fioncino con basco nero e occhiali, o al massimo - sullo sfondo - un tranquillo angolo di strada, o una leggiadra fuga di tetti, o quello che vorrebbe essere un placido fluire di traffico urbano. Mentre lui abbaia nel microfono che a Baghdad regna l'ordine e che gli infedeli invasori si stanno suicidando lontano, ben dietro le mura della città, e che la vittoria di Saddam è questione di ore, tutt'intorno divampano incendi e piocono missili, mentre i marines sono a portata di voce, non solo di cannone. Ma di tutto ciò i cameramen non possono far filtrare nulla. Vorrebbero allargare il campo delle riprese, filmare quanto accade veramente dietro quel fioncino ormai noto in tutto il mondo, dar conto di quei minuti surreali, ma non possono. E allora al rischio, alla paura e alla fatica di lavorare a Baghdad si aggiunge la frustrazione professionale. Così è quando si ha a che fare con Mohammad Said al Sahaf, ministro dell'Informazione, fedelissimo tra i fedeli di Saddam, per quanto privo di baffi.

Al Sahaf, nato nel '40, parla correntemente l'inglese, per averne studiato la letteratura all'università di Baghdad all'inizio degli anni '60. Ma il suo futuro non era tra libri e aule accademiche. Aderente al partito Baath, già all'inizio degli anni '70 navigava con profitto negli apparati del regime: direttore generale delle emittenti radio e tv di Stato, ambasciatore a New Delhi, Roma, Stoccolma, viceministro degli esteri già nell'80. Fu in quella veste che nell'83, per la prima volta, incontrò il suo persecutore di oggi, colui che lo insegue a cavalcioni sulla canna di un mitra: gliatore M 16, l'unico ministro al mondo capace di sparare grosse quasi quanto lui: Donald Rumsfeld, all'epoca inviato del presidente americano Ronald Reagan. Nel '92, subito dopo la catastrofica conclusione dell'invasione del Kuwait,

Al Sahaf venne promosso ministro degli Esteri: si trattava di ricostruire una rete di relazioni, di ritrovare un posto nel mondo. Responsabilità di grande peso, che il nostro svolse con fin troppo zelo. Riusci a conservare il posto per nove anni, fino al 2001. A chiederne la testa pare sia stato il figlio maggiore del rais, Uday, dopo una campagna di stampa condotta dal giornale del quale era direttore, «Babel». Ma Al Sahaf, messo fuori dalla porta, rientrò dalla finestra. E ancora oggi svolge il suo lavoro di ministro dell'Informazione, anche stavolta con zelo palesemente eccessivo.

Il suo ruolo attuale sembra aver cancellato dal suo eloquio ogni traccia della pur annosa esperienza diplomatica. La stessa stampa araba è sconcertata dal linguaggio un po' da trivio un po' da cowboy del quale fa sfoggio: «Dio



farà arrostitire le loro budella all'inferno», «che l'Onu denunci la guerra prima di diventare un luogo di prostituzione», «quel pappone di Tony Blair» sono espressioni inconsuete per un ministro, per quanto caotica e difficile sia la situazione nella quale si trova Al Sahaf. Oltretutto utilizza con gusto - un po' alla Bossi, per intenderci - saporiti termini di conio locale, il cui significato sfugge agli attenti e coltissimi esegeti arabi. Sulla stampa sudanese o egiziana si è discusso per esempio a lungo dell'origine della parola «akrout», una delle preferite di Al Sahaf. Gli uni sostenevano che fosse di lontana origine persiana, gli altri optavano per un'etimologia turca, salvo concordare che in ogni caso volesse dire «prossenet» (ruffiano), il ruolo nel quale Al Sahaf vede benissimo il premier britannico. Al Sahaf ama frequentare

anche la parola «aluj» (così c'informa Mouna Naim dalle pagine di «Le Monde», dopo aver letto con attenzione, tra gli altri, i quotidiani «Asharq Al Awsat» e «Al Hayat»), che a seconda delle zone geografiche vuol dire «grossa asina» o «grossa zebra», per definire i leader americano, inglese, spagnolo, australiano. Bovinamente stupidi e infedeli, ma detto come da noi si direbbe «bischero miscredente» o «mona senza Dio». I dotti editorialisti di quella parte del mondo ne sono mortificati. Scrive Daud Al Cheriane su «Al Hayat»: «Gli insulti sono divenuti la caratteristica dei regimi rivoluzionari arabi, verosimilmente a causa dei molteplici colpi di Stato che hanno portato al potere un po' di tutto». Tra questo «po' di tutto» Mohammad Said Al Sahaf si è guadagnato in queste settimane un po-

sto in prima fila, da quando sostenne che quei «malati mentali» degli americani i fedayin li avevano «tutti massacrati», tanto che «in città non c'è traccia della loro presenza (sabato e domenica, ndr)», e nel deserto si vede la polvere sollevata da questi «bugiardi messi in fuga», e meglio per loro perché «Bagdad sarà il loro cimitero». Però deve stare molto attento, perché c'è già chi gli insidia il primato. Come il Centcom, il comando centrale angloamericano nel Qatar, che ieri non ha potuto evitare di assumersi la responsabilità di quella cannonata (filmata da France 3) che ha seminato morte e sangue tra i giornalisti dell'hotel Palestine, i quali hanno unanimemente testimoniato che da quell'albergo non c'era mai stata l'ombra di un ceccchino a sparare contro i marines, come invece gli americani sostengono. Ha detto il Centcom, in perfetto stile Al Sahaf: «Questi tragici incidenti appaiono come l'ultimo esempio della strategia continuata da parte del regime iracheno di usare strutture civili per scopi militari del regime...». Salvo scambiare una telecamera per un bazooka.



BAGHDAD (7/4/03) Un ufficiale della polizia irachena mostra le sue armi ai giornalisti internazionali, fuori dall'Hotel Palestine a Baghdad
Jerome Delay/Ap



NASSIRIYA (6/4/03) A Nassiriya, soldati americani della 15esima unità di Spedizione tengono sotto controllo due iracheni sospettati di essere feddayn
Desmond Boylan/Reuters



BAGHDAD (6/4/03) Un uomo, identificato come un ufficiale iracheno, è fermato appena fuori Baghdad dai marines americani del 3° Battaglione, 4° Reggimento, prima di essere interrogato da un marine di origini libanesi e da un agente dei servizi segreti Usa.
Laurent Rebours/Ap



BAGHDAD (6/4/2003) Davanti al quartier generale della Divisione Medina della Guardia Repubblicana, militari Usa della Terza divisione di fanteria prendono posizione dietro una statua
Bahram Mark Sobhani/Ap

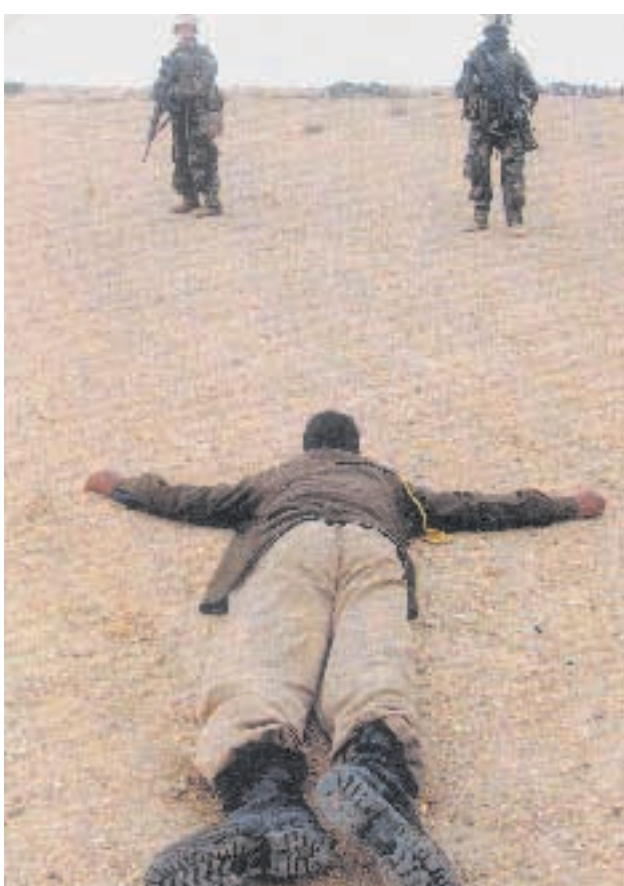
NO COMMENT

immagini dall'Iraq

Foto-ricordo per i marine come al Campidoglio nel '44



BAGHDAD (6/4/03) Sopra, marines americani posano davanti a un poster di Saddam Hussein all'ingresso di Umm Qasr, vicino al confine con il Kuwait
Christophe Simon/Alp



DESERTO MERIDIONALE (22/3/2003) Un soldato iracheno si arrende alle truppe americane due giorni dopo l'inizio dei bombardamenti.
Hayne Palmour/Gamma-Contrasto



Wladimiro Settissimi

ROMA La foto è quella che, probabilmente, saranno poi inserite nei libri di scuola americani sulla seconda guerra irachena. Lui, il marine, «bandana» in testa come nel film *Il cacciatore* (o tutti gli altri sul Vietnam e successivi) fuma una sigaretta «sporco di sudore e di polvere da sparo» su una delle poltrone di un palazzo di Saddam Hussein. L'immagine si presta, come è naturale a mille diverse letture psicologiche. C'è, ovviamente tutta la mitologia del guerriero democratico che finalmente, conquista la sede del dittatore spazzato via in nome della libertà e della democrazia. La foto, in realtà è, se si vuole, innocente e spiega alla perfezione che cosa hanno detto ai ragazzi con il mitra

in pugno, gli ufficiali, durante le esercitazioni quando nei campi di preparazione si parlava dell'Iraq. Accade, come si è visto in questi giorni, anche con la bandiera americana che viene continuamente issata sui pennoni delle caserme e dei palazzi conquistati, per poi tornare giù di nuovo. Tutto per non dare alla popolazione irachena e al mondo, un'immagine di conquistatori. Certo, in questa foto i soldati sono sprofondati sulla poltrona e sui divani del palazzo a richiesta del fotografo che aveva in mente un'altra lunga serie di fotografie del genere, scattate dai «maestri della fotografia di guerra», durante la seconda guerra mondiale in Italia, Giappone e Germania. Quando Roma venne liberata dagli alleati dall'orrore del nazismo e del fascismo, alcuni soldati americani e gruppi di

marine, si fecero scattare foto ricordo sul trono reale nel Quirinale e su certe poltrone dorate in Campidoglio. Altri, fecero la stessa cosa alla Reggia di Caserta o dentro al palazzo reale di Napoli. Sedevano su quelle incredibili e bellissime poltrone della vecchia Europa che loro avevano liberato a prezzo di tanto sangue. Lo facevano con orgoglio e protervia. Erano ragazzi che, probabilmente, in America venivano da piccoli paesi della provincia dove tutto quel luccichio europeo pareva un gran lusso e una grande meraviglia. Niente di meglio, dopo la battaglia, che fumare un buono e democratico sigaro su quelle poltrone. A Roma ci vollero diversi giorni e il brusco intervento del governatore Charles Poletti perché quel rito fotografico cessasse. In Germania, una delle belle fotografie al seguito delle

truppe, riuscì addirittura a farsi il bagno nella vasca di una delle case di Hitler e si fece ritrarre dai colleghi. D'altra parte, gli americani non sono i soli ad essere affascinati da questa specie di rito: quando Pancho Villa arrivò a Città del Messico, si fece scattare una fotografia sulla poltrona del presidente. Lo hanno fatto anche gli inglesi in India sui troni dei maraja e i rivoluzionari sovietici dopo aver espugnato il Palazzo d'Inverno. Lo hanno fatto anche i francesi conquistando la Cocincina. Insomma, gran confusione sotto il cielo: spesso si fa un gran pasticcio tra conquista e liberazione, tra rivoluzione e appropriazione indebita. D'altra parte, ancora oggi, le leggi internazionali, riconoscono il diritto agli eserciti conquistatori di impossessarsi del bottino del nemico. La cosa è persino prevista dal Corano.



Raid israeliano a Gaza uccisi sette palestinesi

È di almeno sette morti e 47 feriti (otto dei quali versano in condizioni disperate), in gran parte civili, il bilancio provvisorio delle vittime provocate ieri sera dai raid di caccia F-16 e dagli elicotteri da combattimento Apache israeliani a Gaza. A riferirlo sono fonti sanitarie dell'ospedale Al-Shifa di Gaza, dove per ore si è assistito ad un

continuo andirivieni di ambulanze dalla zona dell'attacco, nel quartiere di Ashqula. Fonti giornalistiche locali affermano che tra i palestinesi uccisi figurerebbe Said Al Arabi, uno dei capi di Ezzedin al Qasam, il braccio armato di Hamas. Secondo le fonti, i caccia F-16 avrebbero centrato con due missili un'auto con a bordo Al Arabi e altri miliziani integralisti, ma poco dopo elicotteri da combattimento Apache israeliani avrebbero sparato altri quattro razzi contro una piccola folla di abitanti del quartiere Ashqula intervenuti per prestare soccorso alle prime vittime. Questo secondo attacco avrebbe provocato il maggior numero di feriti, alcuni in fin di vita e quasi tutti civili.



El País: un generale spagnolo nel governatorato in Iraq

MADRID Anche la Spagna farà parte dell'amministrazione provvisoria che Stati Uniti e Gran Bretagna installeranno a Baghdad dopo la guerra e a rappresentarla sarà un generale a tre stelle. Lo ha rivelato ieri il quotidiano spagnolo «El País». La scelta di Madrid è caduta sul generale Luis Feliu, 63 anni, attualmente rappresentante della Spagna alla Na-

to e prossimo al congedo: dovrebbe lasciare il servizio attivo in maggio. Feliu ha fatto parte della delegazione spagnola che la settimana scorsa è stata a Washington per discutere del ruolo di Madrid nel dopoguerra. Da quell'incontro, l'esecutivo guidato da José María Aznar è uscito con la convinzione che «il Pentagono giocherà un ruolo primario nell'immediato dopo guerra che vedrà un'occupazione militare delle truppe angloamericane», scrive «El País». Oltre al generale, la Spagna nominerà anche un «Signor Iraq», un responsabile civile per il coordinamento di tutte le iniziative politiche, economiche e umanitarie di Madrid, ma ancora non si sa a chi sarà affidato l'incarico.

Bush e Blair: ruolo vitale per le Nazioni Unite

Ma la regia delle tre fasi del dopoguerra non sarà nelle mani dell'Onu. Nessun riferimento a elezioni

Bruno Marolo



L'autorità provvisoria rimarrà in carica fino a quando un governo permanente potrà essere scelto dal popolo iracheno



Insiediata l'amministrazione Usa in Iraq

L'amministrazione provvisoria civile americana dell'Iraq è al lavoro da ieri con una squadra di una ventina di funzionari a Umm Qasr, il porto nel sud dell'Iraq, che è stato il primo avamposto conquistato dalle forze della coalizione.

Il primo compito dell'«avanguardia» dell'amministrazione provvisoria civile americana sarà un censimento delle esigenze umanitarie locali, che a giudizio di diverse organizzazioni Onu sono piuttosto consistenti.

Lo ha detto, a Kuwait City, un portavoce americano, confermando le indicazioni del segretario di Stato Colin Powell, che aveva annunciato a breve l'insediamento dell'amministrazione americana.



Ci sarà un ruolo vitale per l'Onu nella ricostruzione dell'Iraq. Ma quello che conta è che l'Iraq alla fine, sarà governato dal popolo iracheno



BELFAST La parola di moda è «vitale». George Bush, con l'enfatico appoggio di Tony Blair, ha promesso ieri un ruolo «vitale» per l'Onu in Iraq e uno stato «vitale» per i palestinesi. In due giorni di colloqui a Belfast, il presidente americano e il premier britannico hanno trovato il modo di annunciare un accordo sul futuro del Medio Oriente. Sanno che le loro parole vengono ascoltate con profondo scetticismo e alzano la voce.

Quando gli è stato chiesto di spiegarsi meglio, Bush ha risposto con indignazione: «Un ruolo vitale per l'Onu significa un ruolo vitale per l'Onu. L'Onu aiuterà la gente dell'Iraq distribuendo cibo e medicine, e potrà suggerire personalità per l'autorità provvisoria irachena. Alcuni dubitano delle mie parole. Saddam Hussein ha imparato a sue spese che sono un uomo di parola, anche il popolo iracheno lo imparerà».

Il piano prevede tre fasi dopo la guerra in Iraq: una amministrazione militare, una autorità provvisoria di personalità irachene «assistite» da consiglieri americani e britannici, e un governo «rappresentativo» che sarà insediato «appena possibile», forse entro due anni. Al Consiglio di sicurezza dell'Onu sarà chiesto di ratificare l'autorità provvisoria. Questo passo, ha spiegato il segretario di Stato americano Colin Powell, è necessario tra l'altro per convincere le banche e i mercati finanziari della legittimità del nuovo regime.

«L'Iraq - ha assicurato Tony Blair - non sarà governato dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti o dall'Onu, ma dal popolo iracheno. La coalizione di forze che ha vinto il regime di Saddam



Un bambino di Umm Qasr davanti le rovine della sua casa, a destra Elijah Mitchell davanti alla bara del padre morto in Iraq



Foto di John Bazemore/AP

Hussein farà fronte alla responsabilità di stabilizzare il paese e far funzionare i servizi. Appena possibile passerà la mano a una autorità provvisoria irachena, che a sua volta sarà sostituita da un governo rappresentativo».

Tra tante nobili parole, una non è stata detta. La parola «elezioni». I vincitori non hanno idea dei tempi e del modo in cui insiederanno un regime

«rappresentativo». Alle critiche di chi avrebbe voluto delegare all'Onu la regia della transizione, rispondono che l'Iraq deve essere governato dal suo popolo e non da una istituzione esterna. Tuttavia ministri e consiglieri di Bush non nascondono la volontà di mantenere il controllo sull'autorità provvisoria. Il Dipartimento di Stato e i dirigenti civili del Pentagono si scambiano colpi

bassi, ognuno vuole insediare al potere le fazioni irachene che gli obbediscono. La Casa Bianca ha annunciato che farà posto tanto agli esuli come Ahmad Chalabi, capo del «Congresso Nazionale Iracheno» sostenuto dal ministro della Difesa Donald Rumsfeld, quanto ai dissidenti che hanno vissuto sotto il regime di Saddam, sui quali puntano il segretario di Stato Colin Powell e il ca-

po della Cia George Tenet. L'Onu dovrebbe mettere un timbro di garanzia sulla squadra che verrà nominata. La natura del timbro non è chiara. Stati Uniti e Gran Bretagna non hanno convinto gli altri tre membri permanenti del consiglio di sicurezza: Francia, Russia e Cina.

Di buon mattino, George Bush e Tony Blair hanno partecipato a una

video conferenza con i comandanti militari in Iraq, dove una bomba era stata sganciata su un palazzo di Saddam Hussein. «Non so - ha detto Bush - se Saddam sia sopravvissuto o se tutte e dieci le dita che stringono la gola del popolo iracheno siano state tagliate, ma stiamo tagliando un dito alla volta».

La principale concessione americana all'alleato britannico è stata la scelta

della sede del vertice. Secondo il copione, la visita di Bush a Belfast doveva confermare il suo appoggio per il processo di pace nell'Irlanda del Nord, e ribadire l'impegno per la soluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi. Ancora una volta, Bush ha nascosto le sue intenzioni dietro la retorica. «La pace in Medio Oriente - ha affermato - richiederà il superamento di profonde divisioni storiche e religiose. Sappiamo che questo è possibile, perché nell'Irlanda del Nord sta avvenendo».

La Casa Bianca ha rinviato più volte la pubblicazione del «percorso di pace» concordato a Madrid con Russia,

Onu ed Unione Europea, peraltro noto da un anno nelle grandi linee. A Belfast Bush ha annunciato in sostanza un nuovo rinvio. «Sono soddisfatto - ha detto - del nuovo capo dell'autorità palestinese. Aspetto che il suo gabinetto sia insediato per rendere noto il percorso per la pace». Il piano del «quartetto di Madrid» prevedeva un sollecito annuncio del piano, seguito da due provvedimenti simultanei: la nomina di un primo ministro palestinese e l'impegno di Israele a non costruire nuovi insediamenti. Per annunciare il piano Bush ha preteso che il primo ministro palestinese Abu Mazen fosse nominato, poi che la nomina fosse confermata. Ora chiede ad Abu Mazen di formare il governo e ottenere l'approvazione del parlamento palestinese. Il rinvio serve a chiudere la partita in Iraq prima di imbarcarsi in altri rischi. Quando ai palestinesi sarà chiesto ufficialmente di rinunciare al settore arabo di Gerusalemme e di accettare nei loro territori almeno una parte degli insediamenti israeliani, la loro delusione potrebbe esplodere. Lo stato promesso da Bush sembra «vitale» quanto il ruolo dell'Onu in Iraq.

A rimettersi in moto era stato tra i primi Kofi Annan, rilanciando il ruolo essenziale delle Nazioni Unite alla vigilia del vertice di Belfast. La Russia appare in questo momento il vero ponte possibile tra il fronte del «no alla guerra» e gli Stati Uniti, per interesse sia economico che politico. Il «dialogo strategico» tra Mosca e Washington non può permettersi di conoscere interruzioni: era questo il tenore del messaggio di Bush consegnato lunedì a Putin dal consigliere americano per la sicurezza Condoleezza Rice. La solidarietà che ha unito in questa circostanza Mosca a Parigi e Berlino non può quindi essere di impedimento al costante colloquio con Washington. I dossier futuri lo esigono: a cominciare dal Medio Oriente, dove si reca oggi l'inviato russo per verificare la fattibilità e le condizioni della «road map» del processo di pace. Il vero punto interrogativo per il dopoguerra iracheno, e ha risposto che «nulla è stato deciso» e che tra breve sarà reso noto il nome di chi «dovrà coordinare il lavoro tra il nostro governo e l'autorità provvisoria che probabilmente sarà costituita» dopo la caduta di Saddam Hussein.

La diplomazia si rimette in moto. Al vertice di Belfast, il fronte del «no alla guerra» risponde con un vertice a fine settimana a San Pietroburgo. Vi saranno Jacques Chirac, Gerhard Schröder e il padrone di casa, Vladimir Putin. L'occasione è fornita dal terzo appuntamento dell'ormai tradizionale «Dialogo» che si tiene nella città russa tra economisti, politici e uomini di cultura, che quest'anno inevitabilmente sarà incentrato sul dopoguerra iracheno. I tre si vedranno venerdì, mentre sabato doveva arrivare anche Kofi Annan. Il segretario generale delle Nazioni Unite non doveva partecipare al vertice ma limitarsi a vedere Putin, dopo aver avuto da oggi alcuni incontri bilaterali: a Londra, Parigi, Berlino con i rispettivi capi di governo. Ma a tarda sera a sorpresa l'annuncio della cancellazione del viaggio in Europa di Annan, per partecipare invece al vertice dei membri Ue previsto ad Atene il 17 aprile.

Il primo a commentare le conclusioni del vertice di Belfast tra Bush e Blair, che si sono detti concordi nell'attribuire «un ruolo vitale» all'Onu, è stato il presidente francese Chirac: «Condivido in pieno questo

Chirac, Schröder e Putin, vertice di risposta

Venerdì a San Pietroburgo i tre capi di Stato contrari alla guerra. Cancellata la missione di Annan

sentimento», ha detto. Ha aggiunto: «Dopo una fase necessaria di stabilizzazione, si aprirà il tempo della ricostruzione nel quale saggezza vuole che le Nazioni Unite giochino un ruolo centrale. Solo esse dispongono infatti della legittimità necessaria per avviare la ricostruzione amministrativa, economica, politica dell'Iraq su basi solide che siano incontestabili, e che consentano di assicurare la stabilità futura non solo dell'Iraq ma anche di quella regione traumatizzata da così tanto tempo». E ha concluso: «Non siamo più in un'epoca in cui uno o due paesi possono controllare il destino di un altro».

Un interessante avvertimento ai falchi americani che tendono a considerare l'Iraq come loro esclusivo bottino di guerra, escludendo for-

Cucuzza contro la Gruber: «Ma perché non ve ne andate?»

Un po' meno di un litigio, un po' più di un battibecco. È avvenuto ieri pomeriggio, nella trasmissione «Vita in diretta», quella condotta da Michele Cucuzza. I fatti: il giornalista, accompagnato in studio da uno dei tanti esperti militari (in questo caso Andrea Margelletti, direttore di Isgeo) si collega con Baghdad. Sono le ore successive all'attacco Usa all'Hotel Palestine. Lilli Gruber parla della dinamica della sparatoria, racconta delle immagini riprese da France 3 che rivelano come dell'albergo non sia partito alcun colpo d'arma. Racconta di come il cannone del carro armato abbia atteso due lunghi minuti prima di far fuoco, durante i quali si sentiva solo «un enorme silenzio». A questo punto, il conduttore le rivolge una domanda che sembra irritare molto l'inviata: ma perché non ve ne andate? La risposta è secca: «Perché non c'è alcuna chance di lasciare Baghdad». Il conduttore insiste fino a che non si prenda una risposta dura: «Per favore, potete capirlo anche voi: anche volendo, è impossibile». A questo punto entra

in scena l'esperto militare. Che sostiene che sia «normale», in guerra, sparare anche quando non è chiaro se ci sono rischi. La Gruber ripete che nell'albergo non c'era alcun cechino. «Con 150 giornalisti lo avremmo visto, che dite?», si domanda come l'esercito più tecnologico del mondo possa non distinguere a 150 metri di distanza una videocamera da un fucile. L'esperto controeconomista: «Ma è normale in guerra». La Gruber perde la pazienza e scandendo le frasi ripete per l'ultima volta quel che ha visto. Così ad Andrea Margelletti non resta che trarre la conclusione: «Allora mi sono sbagliato: vorrà dire che gli americani colpiscono a freddo civili inermi e giornalisti per spaventarli». Cucuzza blocca il collegamento con Baghdad. «Lilli, se vuoi dire qualcosa d'altro...». La giornalista con aria decisamente arrabbiata ricorda le vittime civili, gli ospedali di Baghdad strapieni di feriti. E annuncia che in quel momento sono ripresi i bombardamenti e che l'avanzata americana «per ora è sospesa».

malmente Francia, Germania, Russia e Siria dai contratti per la ricostruzione, è venuto ieri dal ministro degli Esteri spagnolo Ana Palacio: «Non ho intenzione - ha detto - di dare lezioni al Congresso o al Senato americani, a cui compete la decisione finale in materia, ma posso dire che per creare un clima di concordia vi sono decisioni non propriamente adeguate». La Spagna, com'è noto, è stata tra i più fedeli alleati di George W. Bush nell'avventura irachena. Le è stato chiesto in quali termini la Spagna parteciperà al dopoguerra iracheno, e ha risposto che «nulla è stato deciso» e che tra breve sarà reso noto il nome di chi «dovrà coordinare il lavoro tra il nostro governo e l'autorità provvisoria che probabilmente sarà costituita» dopo la caduta di Saddam Hussein.

Si dimette deputato di Aznar contrario alla guerra

MADRID Luis Acin, deputato del Partito Popolare spagnolo del premier José María Aznar, si è dimesso ieri dal suo incarico legislativo e dal suo partito perché non è d'accordo «con la posizione assunta dal primo ministro sulla guerra in Iraq». Lo ha annunciato lo stesso Acin, eletto nelle liste del Pp a Huesca (Aragona), in un

comunicato stampa nel quale sostiene che le sue dimissioni sono «una questione di coscienza, che niente hanno a che vedere con il mio orientamento politico».

«Non posso partecipare ad un progetto politico che appoggi l'azione delle truppe alleate in Iraq», ha aggiunto il deputato secondo il quale «l'opposizione massiccia» dell'opinione pubblica alle decisioni del governo «costituisce la prova più evidente del fatto che si tratta di decisioni sbagliate».

Le defezioni all'interno dei governi che appoggiano o partecipano al conflitto in Iraq si fanno sempre più frequenti.



Oggi a Parigi incontro tra Villepin e Straw

PARIGI Colazione di lavoro oggi a Parigi per il ministro degli esteri britannico Jack Straw, ospite del capo del Quai d'Orsay, Dominique de Villepin. Al centro del colloquio, all'indomani del vertice Bush-Blair in Irlanda del Nord, il futuro dell'Iraq e il conflitto israelo-palestinese. La Francia ha più volte

chiesto un ruolo «centrale» per le Nazioni Unite nella fase post-Saddam e nella ricostruzione economica e politica dell'Iraq. Il presidente Usa e il premier britannico hanno parlato di ruolo «vitale» delle Nazioni Unite ma riservandosi come paesi «vincitori» la guida del processo di ricostruzione del Paese. Sugli stessi temi, de Villepin avrà un colloquio anche con il capo della diplomazia spagnola Ana Palacio venerdì dopo l'incontro a Saint Maxime (sud della Francia) dei cosiddetti 5+5, cioè i cinque paesi della riva nord del Mediterraneo e 5 della riva sud.

Cook: agli Usa non interessa lavorare con l'Onu

Intervista al ministro laburista che si è dimesso in polemica con Blair sull'attacco all'Iraq

Alfio Bernabei

LONDRA Robin Cook è stato ministro degli Esteri dal '97 al 2001 nel governo di Tony Blair e poi coordinatore dei lavori parlamentari. È attualmente deputato a Westminster e presidente del Partito socialista europeo.

Lei si è dimesso dal gabinetto di Tony Blair dicendo: «Non posso sostenere una guerra senza un accordo internazionale e senza il sostegno del paese. La storia rimarrà stupita dai calcoli sbagliati della diplomazia». Tre settimane dopo l'inizio della guerra ripeterebbe le stesse parole?

«Ho detto le cose giuste. Non ho rimpianti. Sarebbe stato meglio dar più tempo agli ispettori e più saggio cercare un accordo internazionale. Le conseguenze rimarrebbero con noi per un bel pezzo. Adesso che siamo in guerra è importante che riusciamo negli obiettivi militari. La cosa peggiore sarebbe un Saddam che emerge vittorioso. Sono contento solo perché sembra che ci stiamo avvicinando alla fine del conflitto».

Quale dovrebbe essere il ruolo delle Nazioni Unite nella ricostruzione dell'Iraq?

«È essenziale che la ricostruzione delle infrastrutture fisiche e delle istituzioni politiche sia portata avanti sotto l'autorità delle Nazioni Unite e che queste giochino un ruolo completo. È essenziale dal punto di vista della legittimità internazionale. È essenziale anche per poter ottenere un più ampio accordo con il mondo arabo. È anche negli interessi degli Stati Uniti. Troverebbero più difficile ottenere la cooperazione e partecipazione del popolo iracheno se questo dovesse credere di stare sotto un'occupazione anziché un governo della comunità internazionale».

Qual è l'aspetto della politica estera americana che la preoccupa di più?

«Domanda difficile. La questione che preoccupa maggiormente è che nell'amministrazione americana ci sono quelli che non sembrano impegnati a lavorare con la comunità internazionale. Criticare certuni che stanno con Bush non ha niente a che fare con l'antiamericanismo. Sotto Clinton ho lavorato ottimamente e sviluppato buoni rapporti. America e Regno Unito hanno lavorato benissimo insieme. Avevamo priorità e una visione del mondo molto simili. Il Regno Unito ha giocato un ruolo utile nel costruire un ponte con gli Stati Uniti. Ma il successo del ponte dipende da persone interessate ad attraversarlo dal-

le due parti. La questione da porsi è se l'amministrazione americana è veramente interessata ad avere un ponte con l'Europa. A volte penso, ascoltando Donald Rumsfeld sulla «vecchia Europa», che lui non sia particolarmente interessato a lavorare con gli europei. Credo che ci sia un vero problema, non solo per l'Europa, ma per il mondo in genere. Abbiamo bisogno di politici in Ame-

rica interessati a costruire una comunità internazionale e lavorare insieme a noi su argomenti fondamentali».

Come si può riparare il danno nei rapporti tra Londra e alcuni paesi d'Europa?

«Si è creata una divisione che non è negli interessi del Regno Unito o dell'Europa. Se vogliamo esercitare peso ed essere influenti verso la comunità

internazionale ci conviene stare insieme con una voce coerente anziché tante voci diverse. Dobbiamo risolvere le differenze. Credo che si possa fare. Nei primi cinque anni Blair ha avuto successo nell'estirpare il Regno Unito dall'isolamento nel quale i conservatori ci avevano confinati. Adesso dobbiamo riconquistare il terreno che abbiamo perso nelle ultime settimane e riconfermare

l'impegno nello stabilire le priorità sulle quali siamo d'accordo. Per esempio sul processo di pace nel Medio Oriente.

Blair ha sottolineato l'importanza del progetto di pace tra Israele e la Palestina con possibile messa in pratica entro il 2005.

Bisogna vedere se c'è la volontà di metterlo in pratica, anche da parte del governo Sharon. È vero che in due anni

si può fare del progresso se c'è la volontà, come è avvenuto nell'Irlanda del Nord. La situazione nei territori occupati è molto grave, anche in termini di conseguenze umane. È nell'interesse dello stesso Israele che torniamo al piano base di due stati, l'uno vicino all'altro, capaci di vivere in pace. Il problema che abbiamo nel mondo arabo è di dare l'impressione che usiamo due me-

tri diversi: un regolamento per gli alleati degli Usa e un altro per il resto del mondo. Se vogliamo dimostrare che così non è dobbiamo lavorare al processo di pace nel Medio Oriente. Molti guarderanno attentamente a ciò che l'amministrazione Bush ha promesso prima del conflitto con l'Iraq. La risoluzione 242 che venne approvata dal Regno Unito rimane un passo fondamentale verso la pace.

Sul futuro del Labour è chiaro che nel dimettersi su una questione di principio lei ha posto un dilemma anche morale al paese. C'è un divario tra lei e Blair che impone delle scelte. A chi darà ragione il popolo britannico?

«Sono deputato laburista. Voglio che questo governo continui. Non voglio certo vedere i conservatori tornare al potere e questo non piacerebbe neppure a molti europei. Ci sono stati dei disaccordi dentro il Labour. Quando il conflitto sarà finito dovremo affrontarli per ricucire le divisioni. Non voglio che ci siano danni al partito».



La disperazione di una donna davanti all'ospedale di Baghdad, a destra soldati inglesi pattugliano una strada di Bassora



NEW YORK Un libro che parla di genocidio e dei fallimenti della politica estera americana è stato tra i vincitori dell'ultima edizione del premio Pulitzer. «A Problem from Hell: America in the Age of Genocide» di Samantha Power, ex corrispondente di guerra, direttore del Carr Center for Human Rights Policy all'Università di Harvard. Il libro racconta un secolo di storia segnato da atroci crimini contro l'umanità, cercando di spiegare perché la promessa fatta dai leader degli Stati Uniti alla fine della Seconda Guerra mondiale «mai più niente del genere» sia caduta nel vuoto. Nulla sembra cambiato nella strategia di Washington dallo sterminio della popolazione armena ordinato dalla Turchia nel 1915, dai campi di sterminio nazisti, dai massacri del Ruanda, dalla pulizia etnica nei territori

Premio Pulitzer a libro che critica i due presidenti Bush

dell'ex Jugoslavia. Una paziente ricostruzione attraverso lo studio di documenti resi accessibili dal Dipartimento di Stato, interviste di testimoni e analisti politici, un testo coraggioso e di grande attualità. Il capitolo che riguarda gli aiuti americani all'Iraq di Saddam Hussein, decisi proprio mentre il dittatore ordinava alle sue truppe di usare il gas nervino contro la minoranza dei curdi, è un vero e proprio atto di accusa sia nei confronti dell'amministrazione di allora che di quella attuale, che dà corpo alle già molte perplessità sui reali motivi della guerra in corso. Pagina dopo pagina Power dimostra come molti americani «per bene», dentro e

fuori al governo, ogni volta abbiano puntualmente distolto lo sguardo dalle scene di genocidio, convincendo se stessi che i rifugiati in qualche modo mentivano o esageravano, che ogni intervento sarebbe stato futile, e che comunque la gravità della situazione non era paragonabile a quanto accaduto in passato. Guerra e politica sono i temi centrali dei lavori premiati ieri dalla giuria del Pulitzer. Il riconoscimento per la migliore biografia è andato a Robert Caro, per il terzo volume della vita di Lyndon Johnson, il presidente Usa maggiormente implicato nella guerra del Vietnam. Un ex corrispondente del Washington Post durante

la prima guerra del Golfo, Rick Atkinson, ha vinto con «An Army at Dawn: the North African Campaign 1942-43». Per il giornalismo il Boston Globe ha vinto nella categoria del miglior reportage di servizio con l'inchiesta che ha portato alla luce lo scandalo dei preti pedofili: il Wall Street Journal per quella degli scandali della Corporate America. Cornelia Grumman, firma del Chicago Tribune, si è aggiudicata il Pulitzer per i suoi editoriali contro la pena di morte, che qualche merito devono aver avuto nel far decidere all'ex governatore dell'Illinois, George Ryan, un provvedimento di grazia immediatamente prima di lasciare l'ufficio. Pluripremiati il Washington Post e il Los Angeles Times cui sono stati attribuiti ben tre riconoscimenti ciascuno. **ro.re.**

La reputazione di Blair ha subito danni irreparabili?

«Dai sondaggi è chiaro che rimane uno dei leader più popolari nella storia del partito. Sulla guerra sono in disaccordo. Non significa che non ci rispettiamo a vicenda».

Come vede i futuri sviluppi del Pse?

«Come presidente mi sono attivato negli ultimi due anni per assicurare le basi per un dialogo, particolarmente tra quei leader che sono al governo e quelli all'opposizione che cercano di provvedere un'alternativa. Ha funzionato ottimamente. Abbiamo lavorato per provvedere un'efficiente organizzazione capace di sviluppare approcci alternativi agli affari internazionali. Ci sarà una conferenza a fine anno. Sarà un ottimo trampolino in vista delle elezioni europee del 2004 onde ottimizzare il supporto ai partiti della sinistra. Avremo per la prima volta dieci nuovi paesi che voteranno. I paesi attualmente in Europa devono fare del loro meglio per dare sostegno ai colleghi dei paesi candidati dove in alcuni casi i partiti della sinistra sono molto forti, come in Ungheria».

Visto che c'è un po' di attrito nei confronti di Blair toccherà a lei spianare le cose.

«La posizione che ho preso è condiziva tra i partiti della sinistra. In questo senso posso fare da ponte. E poi non bisogna dimenticare che molte persone nel Regno Unito condividono ciò che ho detto. Molti sono contenti del fatto che abbia parlato anche per loro».

Gli iracheni in panchina per il dopo Saddam

Rumsfeld tifa per Chalabi, un esule fedele agli Usa. Powell punta sugli oppositori interni

Roberto Rezzo

NEW YORK La fine della battaglia per Baghdad sembra vicina, ma lo scontro all'interno della Casa Bianca sul futuro dell'Iraq è appena iniziato: i piani del segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, e quelli del segretario di Stato, Colin Powell, ancora una volta non potrebbero essere più diversi. Il capo del Pentagono non è affatto intenzionato a cedere il controllo della situazione al suo collega di gabinetto al termine della campagna militare e per la guida del governo democratico che gli Stati Uniti hanno promesso all'Iraq ha già scelto il suo candidato: Ahmad Chalabi. Si tratta del presidente dell'Iraqi National Congress, un'organizzazione di esuli iracheni che ha caldeggiato sin dalla prima ora un attacco armato per rovesciare Saddam Hussein e che gode di piena fiducia da parte di Rumsfeld.

Powell al contrario vede nel processo di

transizione verso la democrazia dell'Iraq l'occasione per ricucire le relazioni diplomatiche con i paesi europei, e i rapporti con le Nazioni Unite, in crisi profonda dopo la rottura americana all'interno del Consiglio di Sicurezza e l'intervento unilaterale. Quello che ha in mente è un ruolo di rilievo per l'Onu nella ricostruzione del paese e un ampio mandato per il segretario generale, Kofi Annan, nell'organizzare libere elezioni. Senza specificare nomi di possibili candidati per la guida del nuovo governo, ha insistito che è opportuno individuare esponenti dell'opposizione in Iraq piuttosto che fra gli esuli che vivono all'estero.

A mediare tra le due posizioni è stata Condoleezza Rice, consigliere speciale per la sicurezza, molto influente su qualsiasi decisione del presidente Bush. L'avversione di Rice a delegare qualsiasi responsabilità alle Nazioni Unite è in-crollabile: «Stati Uniti e Gran Bretagna hanno guidato la campagna per la liberazione dell'Iraq pagando un caro prezzo sia in termini di vite

umane sia dal punto di vista economico, e a loro spetta il compito della ricostruzione». Sotto questo punto di vista l'intesa con Rumsfeld è perfetta, ma sorpresa e disappunto sono piombate sul dipartimento alla Difesa quando Rice ha sostenuto l'ipotesi di un governo composto dalle forze interne dell'opposizione irachena, seguita a ruota dallo stesso presidente Bush.

A correre in aiuto di Rumsfeld è stato il suo braccio destro, Paul Wolfowitz, un'altra voce particolarmente ascoltata dal presidente, l'ideatore della guerra in Iraq come metodo di lotta contro al Qaeda. La mediazione di Wolfowitz prefigura per il nuovo governo di Baghdad un ampio schieramento di forze che comprenda sia gli oppositori interni del regime di Saddam Hussein, sia gli esuli che ora sono pronti a rientrare nel paese. Un modo per recuperare Chalabi, considerato un punto di riferimento anche dal vice presidente Dick Cheney.

Gli osservatori internazionali fanno tuttavia notare che per quanto gradito agli esponenti di

punta dell'amministrazione Bush, il leader dell'Iraqi National Congress rappresenta poco più che se stesso e gli interessi di uomini d'affari che hanno molto da guadagnare nel processo di ricostruzione dell'Iraq. Banchiere di professione, ha vissuto fra Stati Uniti e Gran Bretagna sin dall'età di 11 anni, su di lui pende un mandato di cattura per frode in Giordania, e nel mondo arabo la sua reputazione è quella di un burattino nelle mani degli americani.

La credibilità del nuovo governo, sia agli occhi della comunità internazionale che della popolazione irachena, sarebbe garantita molto di più se la ricostruzione fosse guidata dalle Nazioni Unite, e il segretario generale, Kofi Annan, ha già chi potrebbe assumersi il difficile incarico: Rafeeuddin Ahmed, un diplomatico pakistano di grande esperienza. Quello che Annan ha messo in chiaro di non essere disposto a fare è il distributore di aiuti umanitari agli ordini del commando militare americano o delle imprese Usa incaricate della ricostruzione.

Possiamo risolvere le differenze nella Ue. Se vogliamo avere peso dobbiamo parlare con una voce coerente



Dobbiamo dimostrare agli arabi che non usiamo due pesi e due misure lavorando alla pace in Medio Oriente



Due dispersi, Medici senza frontiere sospende le sue attività in Iraq

PARIGI Si trovano «probabilmente» nelle mani del regime iracheno, prigionieri, i due volontari di «Medici senza frontiere» spariti dalla sera di mercoledì scorso a Baghdad. Lo ha riferito la stessa organizzazione umanitaria in un comunicato, nel quale si sollecitano le autorità locali a «compiere tutto quanto è in loro potere per

permettere che questa situazione si concluda rapidamente e in maniera positiva». I due sono stati identificati come Francois Calas, 43 anni, francese, capo della missione inviata nel Paese arabo da Msf parecchie settimane fa; e di Ibrahim Younis, 31 anni, sudanese, addetto alla logistica. Insieme a quattro colleghi, che sono sani e salvi ma si trovano tuttora nella capitale irachena, fornivano assistenza medico-chirurgica al personale dell'ospedale al-Kindi, nella zona nord-orientale della città. Nel dare la notizia della scomparsa dei propri due collaboratori Msf, premio Nobel per la Pace '99, aveva annunciato la sospensione di tutte le attività sul posto.



Un ponte per: «Gli Usa bloccano l'arrivo degli aiuti umanitari»

BAGHDAD Le truppe americane che controllano parte di Baghdad starebbero impedendo al personale della Mezzaluna Rossa irachena di accedere ad un grande deposito dove sono stivate tende, coperte e taniche d'acqua destinate ad un campo profughi che le associazioni umanitarie stanno realizzando a nord della capitale irachena. L'allarme arriva

da Simona Torretta, la volontaria italiana dell'associazione «Un ponte per...» arrivata a Baghdad due giorni dopo lo scoppio del conflitto per coordinare, assieme alle altre Ong, le operazioni di assistenza umanitaria. La volontaria è riuscita a contattare il presidente dell'associazione Fabio Alberti, al quale ha spiegato la situazione. «In un deposito nella zona di Saviya, la Mezzaluna Rossa ha stoccato tende, coperte e taniche d'acqua che sarebbero dovute arrivare a Baquba, settanta chilometri a nord di Baghdad, per allestire un campo per gli sfollati, ha detto Simona, ma gli americani hanno conquistato la zona e non stanno facendo passare nessuno, neanche per prendere il materiale umanitario».

Cento feriti ogni ora negli ospedali di Baghdad

Allarme dell'Organizzazione mondiale della sanità, «Mancano anestetici e persino filo di sutura»

Marina Mastroiua

Le telecamere delle tv di mezzo pianeta mostrano i feriti ammassati l'uno sull'altro. Si sentono grida. Non c'è anestetico negli ospedali di Baghdad, si opera senza poter lenire il dolore. Non ci sono medicinali, non c'è nemmeno filo da sutura e bisturi a sufficienza. Né letti per tutti. Si lavora a ritmi forsennati, senza un attimo di tregua. Sotto il cielo attraversato dai bombardieri americani, anche cento feriti all'ora arrivano negli ospedali della capitale irachena secondo le stime di Ian Simpson, dell'Organizzazione mondiale della sanità. «C'è un alto numero di vittime civili». Ricevono cure sommarie, si fa quello che si può con il poco che c'è a disposizione. I convogli umanitari attendono oltre confine un via libera per partire che stenta ad arrivare, i corridoi più volte sollecitati dalle organizzazioni umanitarie ancora non ci sono. Si combatte, il resto - gli aiuti, l'acqua, il cibo, le medicine sempre più urgenti - arriveranno. Ma non ora.

La Croce rossa internazionale sta monitorando la situazione a Baghdad e Bassora dall'inizio della guerra, anche se avverte che la situazione è critica anche nel resto dell'Iraq. Che gli ospedali fossero assolutamente impreparati a far fronte all'emergenza non è una sorpresa per nessuno: già prima dell'inizio del conflitto mancavano medicinali e attrezzature di base nelle strutture sanitarie. E da venti giorni ormai negli ospedali di Baghdad non arriva quasi più nulla. Al Medical City funzionano ormai solo sei sale operatorie su 27. «Mancano tutto, in una sola struttura i ricoveri ormai vengono fatti al ritmo di quaranta all'ora», racconta da Amman Stefano, un volontario di «Fermiamo la guerra». Si organizza un convoglio dalla Giordania, ma la via per Baghdad non può considerarsi sicura se persino le auto del personale diplomatico russo sono state pesantemente bersagliate lungo la strada.

I volontari di «Un ponte per...» hanno provvisto dieci ospedali con serbatoi di riserva, nell'eventualità che anche nella capitale irachena i combattimenti colpiscono la rete idrica. Eventualità tutt'altro che remota: ieri un missile ha centrato il depuratore di Qanat, nel quadrante nord di Baghdad, mettendo a rischio l'eroga-



Fila di donne a Bassora per un secchio d'acqua, in alto dei ragazzi seduti su un divano davanti a un palazzo di Saddam



zione d'acqua per oltre un milione di abitanti nel sobborgo di Saddam City, uno dei quartieri più poveri della capitale irachena, abitato dagli sciiti. Un portavoce della Croce rossa internazionale, Roland Huguenin Benjamin, riferisce che al Saddam Hospital, sulla sponda orientale del Tigri, la mancanza di acqua e di energia elettrica ha già costretto alla chiusura di sei reparti. Ed è emergenza ovunque per l'interruzione dell'elettricità. Per il momento i generatori di corrente riescono a garantire il funzionamento degli ospedali, ma - avverte da Ginevra la Croce rossa internazionale - non sarà per molto.

La situazione è critica anche nel sud del paese. Due giorni fa un convoglio dell'Unicef ha raggiunto le città di Bassora, Safwan e Zubair, con un carico di acqua potabile, sali per la reidratazione, kit medici salvavita e altri generi di prima necessità. Secondo l'organizzazione umanitaria nei dintorni di Bassora, dove da lunedì scorso i britannici sono entrati nel centro e ritengono di controllare l'80 per cento della città, «si è registrato un aumento dei casi di diarrea acuta, oltre mille casi di febbre tifoidea» e si temono possibili epidemie provocate dal consumo di acqua non potabile: l'impianto di depurazione è stato messo fuori uso durante i bombardamenti, i tecnici della Croce rossa sono riusciti solo parzialmente a ripararlo. Al momento sembra però che non ci sia il colera, come invece era stato ipotizzato nei giorni scorsi.

L'emergenza continua anche ad Umm Qasr, la prima cittadina che si incontra appena varcato il confine con il Kuwait, ormai da giorni sotto il controllo dei militari britannici. Sabato scorso è arrivato un convoglio dell'organizzazione umanitaria «Save the children». L'ospedale della cittadina, malgrado l'acquedotto frettolosamente allestito dai generi britannici, per quattro giorni è rimasto completamente a secco. Quotidianamente ci sono almeno 300 ricoveri e non c'è nemmeno il cibo sufficiente per tutti, né medicine o materiali chirurgici. «Siamo di fronte ad una crisi umanitaria senza precedenti», dice Nicole Amoroso, di Save the Children, che chiede una volta di più l'apertura di corridoi umanitari. Perché gli aiuti non possono essere - come sono stati finora - una parte integrante della strategia militare della coalizione.

INTANTO IN AMERICA

Per gli americani i soldati Jessica Lynch e Lori Piestewa sono le due eroine di questa guerra. Occupano le copertine dei settimanali e le menti dei creativi a Hollywood. La prima è stata ferita e liberata in una drammatica operazione di salvataggio, la seconda ha perso la vita a 23 anni, lasciando orfani due bambini. Il numero delle donne soldato negli Stati Uniti è andato aumentando negli ultimi anni e con esso anche la loro domanda di poter essere al fronte a combattere accanto ai colleghi uomini. E solo combattendo, dicono, che si acquista l'esperienza necessaria per avere posti di comando ed avanzare nella carriera. Nel 1973 le donne in servizio nell'esercito americano erano appena il due per cento. Nel 2002 erano 200 mila, cioè il 14 per cento.

E mentre tutto il mondo guarda a Baghdad, è passato inosservato che nel solo mese di marzo 108 mila statunitensi hanno perso il posto di lavoro. Un segnale della continua

Il Congresso che tace precedente pericoloso

deteriorizzazione dell'economia americana. In vista delle prossime presidenziali, è questo dato che potrebbe rivelarsi come il nemico più insidioso di Bush. È per questo che qualcuno prova a rianimare il dibattito politico che da mesi ormai ritorna un encefalogramma piatto. Come l'architetto della strategia del contenimento americano durante la guerra fredda, George Kannan, che afferma: «Sono estremamente preoccupato della vergognosa e quasi totale passività del Congresso americano durante il periodo di preparazione degli attacchi all'Iraq. L'inattività del Congresso è un pericoloso precedente nelle relazioni tra potere esecutivo e legislativo. Grazie a questo precedente tra i comandi supremi delle forze armate, i futuri presidenti saranno tentati ad imporre poteri dittatoriali. E la storia non esclude che ciò possa accadere. Sembra essere questo il significato della crisi attuale».

Aldo Civico

Federica Fantozzi

ROMA La posizione del governo italiano rispetto alla guerra è stata «ambigua» e «poco chiara». Ritagliata fra la fedeltà agli Usa da un lato e le pressioni dell'opinione pubblica e del Vaticano dall'altro. L'eventuale mancato ritrovamento di armi di distruzione di massa nel possesso di Saddam farebbe venir meno «la ragione della guerra» ma difficilmente avrebbe conseguenze pratiche. Infine, un ruolo politico dell'Onu nel dopoguerra sarebbe auspicabile ma nessuno ci crede. Queste le opinioni di sei corrispondenti della stampa estera nel nostro Paese su alcuni aspetti del conflitto iracheno.

Osserva Ruben Amon del Mundo: «Ho visto un'ambiguità molto grande del vostro governo, più la guerra diventava impopolare meno chiaro si faceva il suo atteggiamento. Ha tenuto una posizione equidistante e poco impegnativa». Imponenti le manifestazioni pacifiste, ma mentre «la gente si è mossa abbastanza, il ceto intellettuale è rimasto passivo». Se poi non si trovasse armi «sarebbe la dimostrazione che la guerra è stata fatta per altri motivi: strategici ed economici». Ma sarebbe troppo tardi per un'inversione di tendenza: «Dubito che Washington rivedrebbe la linea di espansione militare di cui l'Iraq è solo un capitolo». E sul coinvolgimento politico dell'Onu, poche speranze: «Quando arrivano 400mila soldati in un Paese, non se ne vanno presto. Grazie alla potenza militare e al «diritto» della vittoria, gli Usa considerano quella regione nella loro sfera d'influenza».

Il corrispondente del settimanale francese

«Onu, nel dopoguerra ce ne sarà poca»

Così i reporter stranieri in Italia vedono il dopo Saddam. «Ambigua la posizione italiana»

domanda 1

Da corrispondente straniero in Italia come vede la posizione del governo italiano, l'atteggiamento dell'opposizione e il comportamento dell'opinione pubblica prima e durante la guerra all'Iraq?

Le Point Dominique Dunglas vede «due tempi» nell'azione del nostro esecutivo: «Dall'appoggio senza riserve, un appiattimento totale sulla politica Usa, c'è stato un passo indietro dopo il risveglio dell'opinione pubblica e il pressing del Vaticano». Il risultato è «una situazione ambigua con voci diverse nella maggioranza». Non se l'è cavata meglio la sinistra «divisa e masochista» che «di fronte al calo di consensi della destra non ha saputo proporre un'alternativa plausibile». Mentre l'assenza di armi chimiche, se confermata, non avrà riflessi pratici: «Purtroppo la legittimità della guerra è un discorso superato, la gente dimentica in fretta e ormai le domande sono altre». Dunglas è pessimista anche sul ruolo Onu nel

post-Saddam: «Lo strappo degli Usa è già avvenuto con la guerra contro il parere del Consiglio di Sicurezza. Una rottura enorme, cui si somma l'esaltazione della vittoria. Sono i vincitori a decidere: né l'Onu né l'Europa. Blair si spenderà, ma il suo ruolo è quello di una foglia di fico...».

Erich Kusch della Handelsblatt sintetizza come «poco seria» la posizione italiana: «Il governo non mi ha convinto molto, è stato piuttosto insicuro e ondeggiante. Prima Berlusconi sottolineava quotidianamente le sue telefonate con Bush. Ma da un po' di tempo non si sente più parlare di questa amicizia». La ricerca delle armi invece «è ora la questione primaria». E potrebbe rivelarsi «un grande

problema per Bush e Blair. Se non si trovano, verranno a mancare sia la ragione che l'urgenza dell'attacco. E gli Usa avranno violato il diritto internazionale, distrutto l'Onu, danneggiato l'Europa e la Nato». Anche se Kusch è pessimista: «Bush continuerà comunque su questa strada. Blair invece tenta di riportare in gioco l'Onu perché vede il pericolo di un nuovo impero». La vera sfida del dopoguerra, per Bush «saranno i costi. Su questo si gioca la rielezione. Ma certo è perverso distruggere un Paese e poi guadagnare sulla ricostruzione».

John Phillips del Times non condanna il comportamento di Palazzo Chigi: «Berlusconi ha tenuto il piede in due staffe, e forse è stato saggio. Come sempre, l'Italia è più sottile degli

altri Paesi». Inevitabile l'ambiguità: «Come governo di centrodestra aveva le mani legate». Il premier ha «tentato una scelta di estrema fedeltà a Bush, ma la popolazione e il Vaticano lo hanno costretto ad ammorbidirsi. Così è rientrato nella tradizione di una politica estera di basso profilo». La questione delle armi è «certo qualcosa su cui riflettere. Anche se gli Usa hanno già spostato il discorso sulla necessità di liberare l'Iraq da un brutale dittatore». Sull'Onu Phillips la pensa come gli altri: «Gli Usa hanno voglia di rivalsa su Parigi e Berlino. Ma un governo solo anglo-americano non avrebbe l'appoggio della popolazione con rischi di guerriglia endemica».

Molto critica Nacera Benali del quotidian-

Osservatore Romano

L'OSSERVATORE ROMANO

GENERALI D'ARMATA FASCIO D'UGANDA

20° ANNI DI GUERRA

CONCRETA E GENEROSA OPERA DI SOLIDARIETÀ PER GARANTIRE ASSISTENZA ALL'INERME POPOLAZIONE CIVILE

«Concreta e generosa solidarietà per garantire assistenza all'inermi popolazione civile» è il titolo in prima pagina dell'Osservatore Romano di oggi.

no algerino El Watan: «L'opinione pubblica araba è molto delusa dalla posizione filo-Usa di Berlusconi che ha dato carta bianca a Bush ed è perplessa perché la politica italiana è sempre stata moderata». Ancor più negativo il suo giudizio sugli Usa: «Se vogliono dare lezioni di democrazia al mondo, rispettino il diritto internazionale. Se sono i primi a calpestare l'Onu, non si stupiscano quando altri non ottemperano alle risoluzioni. Soprattutto sul disarmo: ora molti Paesi arabi pensano che l'Onu abbia disarmato l'Iraq per poi consegnarlo legato mani e piedi a Bush». Prosegue Benali: «Gli iracheni non perdoneranno a Londra e Washington di averli ridotti agli occhi del mondo a una popolazione da sfamare e liberare. Non è così». La giornalista è durissima su un eventuale monopolio Usa nella gestione dell'Iraq: «Si creerebbe una vera instabilità perché la prolungata presenza Usa sarebbe percepita come forza occupazionale. Un'interferenza esplosiva visto che tutti i Paesi arabi della zona sono governati da regimi autoritari e il movimento islamista, il che non aiuta l'emergere di una democrazia locale».

Jorge Pina, del quotidiano Hoy vede «un governo italiano molto ambiguo e difficile da capire». Il giornalista cileno considera determinante l'argomento delle armi di distruzione di massa: «Se non le trovano significa che non c'è stata nessuna ragione per la guerra. Una considerazione che neppure gli Usa potranno ignorare». Ma per l'Onu il futuro è nero: «Dopo il popolo iracheno è stata la grande vittima. Il suo ruolo sarà limitato agli aiuti. Politicamente, aprirà la porta per fare entrare Usa e Regno Unito». Uno scenario «molto negativo per gli equilibri del mondo e della regione».

David di Donatello, regista da Ciampi con l'arcobaleno

«Siamo d'accordo». Così Franca Ciampi ha detto al regista Marco Simon Puccioni, secondo quanto lui stesso riferisce, indicando la fascia arcobaleno che richiama i colori della bandiera della pace che il candidato al David di Donatello portava al braccio nel corso della cerimonia di presentazione delle candidature al Quirinale. «Il cerimo-

nale - ha spiegato il regista di "Quello che cerchi" - voleva farmi togliere la fascia arcobaleno perché non prevista. Io ho replicato dicendo che o mi facevano entrare con la fascia o sarei andato via. Così mi hanno lasciato stare. Quando poi sono stato chiamato per essere presentato al Capo dello Stato e alla signora Ciampi, lei ha indicato la fascia e mi ha detto sorridendo: "Siamo d'accordo".
«Non voleva essere una provocazione - ha aggiunto il regista - semplicemente un modo per ricordare che viviamo un periodo molto difficile e non possiamo fare le feste come se non ci rendessimo conto di quel che sta accadendo».



Piacenza, bambino curdo solo in fuga sull'autostrada

PIACENZA Sfinito, infreddolito, affamato e impaurito. Un ragazzino curdo di 12 anni è stato ritrovato lunedì sera dalla polizia mentre vagava smarrito sull'autostrada del Sole, all'altezza di Fiorenzuola, in provincia di Piacenza. «Si vedeva che non mangiava da giorni» ha spiegato Carla Pagani, la pedagoga dei servizi sociali di Piacenza, «in Italia è arrivato sfinito,

al limite delle forze». Un viaggio disperato, che Zinnako, questo il nome del ragazzino, ha affrontato da solo, nascosto nel cassone di un tir, imbarcato su una nave salpata dalla Grecia. E nel cassone del tir è rimasto fino a quando il camion non ha fatto tappa in uno degli autogrill sull'autostrada del Sole. Aveva solo un giubbotto indosso, quando gli agenti lo hanno ritrovato. Da Suleymania, territorio esposto agli attacchi sia dei turchi che degli iracheni, dove i genitori originari di Krikuk si erano trasferiti, era partito più di un anno fa insieme a un gruppo di connazionali. Un lungo viaggio a piedi fino alla Turchia. Poi, in Grecia. Meta: l'Italia, dove, a Roma, Zinnako avrebbe un fratello di 22 anni.

Otto chilometri di bandiere della pace

Sabato manifestazione nazionale a Roma. «L'unica soluzione è far tacere le armi, subito»

Massimo Solani

ROMA Otto chilometri di bandiere della pace, 8mila metri di cammino verso un mondo senza più guerre aperti dallo striscione «Cessate il fuoco». Sta tutto in queste poche parole il senso della manifestazione nazionale di sabato prossimo organizzata a Roma dal comitato «Fermiamo la guerra» e presentata ieri nella capitale. Una manifestazione che, sebbene le ostilità in Iraq sembrino avviarsi verso una scontata conclusione, rilancerà il proprio messaggio pacifista contro un conflitto che, fagocitando nel sangue il regime iracheno, secondo gli organizzatori del corteo «minaccia di allargarsi a tutta la regione e diventare un conflitto permanente».

Un pericolo cui il movimento torna ad opporsi, come successo già prima che le bombe cadessero su Baghdad, richiedendo a gran voce la fine immediata delle ostilità e rilanciando il ruolo delle Nazioni Unite quali custodi del diritto internazionale. «Non chiedeteci se siamo per la guerra corta o lunga, se siamo per Saddam o per Bush perché sono domande irricevibili - ha spiegato Raffaella Bolini dell'Archi - L'unica solu-

zione è far tacere le armi, subito, ogni momento è buono per dire basta. Una vittoria militare americana senza il ripristino del diritto internazionale significherebbe soltanto dare il "la" alla barbarie, ad una guerra infinita. Chiediamo - ha proseguito - che il risanamento delle ferite della guerra sia consegnato subito alle Nazioni Unite. Chiediamo a tutti di scendere in piazza con noi sabato per la pace, la vita, i diritti umani e la democrazia». Una mobilitazione che, ha spiegato Gianfranco Benzi del dipartimento internazionale della Cgil, deve servire anche a ridestare l'attenzione «sugli scenari contigui al conflitto iracheno. Desta infatti preoccupazione - ha spiegato - la sordina che i mezzi di comunicazione stanno riservando alle vicende politiche di quella regione, prima fra tutte la questione israelo-palestinese, dove nonostante il silenzio è proseguita senza sosta la carneficina».

E a scendere in piazza saranno in pratica tutte le sigle che compongono il movimento, in compagnia dei sindacati e di tutti i partiti del centro sinistra. Una adesione, è prevedibile, che dovrebbe fare di questo appuntamento l'ennesima dimostrazione di una stragrande maggioranza di italiani contraria a questo con-



flitto come a tutte le altre guerre che insanguinano il pianeta. E poco importa se questa manifestazione è stata organizzata in poco più di due settimane, contro i mesi dedicati a disegnare lo straordinario corteo del 15 febbraio scorso, poco importa se dalle Ferrovie sono stati concessi ad oggi soltanto dieci treni speciali e se la Rai, nonostante l'ennesimo invito, deciderà con tutta probabilità di negare anche questa volta la diretta televisiva. «Ci aspettiamo - ha spiegato Alfio Nicotra - una decisione che sia riparatoria non tanto delle precedenti dirette negate quanto della militarizzazione delle trasmissioni di approfondimento nel tentativo di far passare come "estetica" questa guerra ogni giorno più sporca».

Ai problemi organizzativi, poi, si è aggiunta nei giorni scorsi la richiesta avanzata dal sindaco di Roma Walter Veltroni di «tagliare» il percorso della manifestazione per evitare alcune zone nevralgiche della capitale e cercare quindi di creare troppi disagi ai romani. «Prenderemo in considerazione la richiesta - ha spiegato il leader dei Cobas Piero Bernocchi - ma accorciamo il percorso della manifestazione signerebbe snaturare il senso politico di un corteo studiato in modo da circondare il

Parlamento, Palazzo Chigi, le ambasciate Usa e inglese, ovvero i luoghi dove questa guerra è stata decisa e spalleggiata. Se si tagliano dei "pezzi", l'effetto simbolico viene meno».

E l'effetto simbolico sarà quello di un corteo che attraverserà in lungo ed in largo il centro della capitale in un a morsa simile a quella della manifestazione finale del Social Forum Europeo di Firenze. Se infatti la testa del corteo, secondo previsioni, si muoverà intorno alle 14 dal piazzale antistante alla stazione Termini la meta finale del lungo giro sarà il Circo Massimo, adatto a contenere una folla che, considerata l'esperienza del 15 febbraio, si preannuncia enorme nonostante per lo stesso giorno siano in programma altri appuntamenti in tutta Italia a partire da Brescia, sede dell'Exa la più grande esposizione mondiale di armi. «Una manifestazione - ha spiegato Vittorio Agnoletto - particolarmente significativa in un momento in cui il Parlamento sta cercando di riformare la legge 185 sul commercio delle armi. Una legge che negli ultimi anni ha praticamente reso impossibile la vendita di armi verso quei paesi che non rispettano i diritti umani».

VITTORIO AGNOLETTI, Social Forum

«Questo movimento resta maggioranza nel paese»

ROMA «La guerra non terminerà con l'eventuale presa di Baghdad da parte delle forze angloamericane. Non finirà perché ci saranno, è prevedibile, forme di aspra resistenza che andranno avanti per molto tempo, in una situazione di assoluta instabilità come succede in Afghanistan; ma innanzitutto bisogna comprendere che siamo di fronte ad una guerra permanente perché dopo l'Iraq c'è il rischio che tocchi all'Iran e poi alla Siria. Il conflitto di Bush è semplicemente finalizzato al controllo geopolitico di quella regione del mondo, per un controllo delle risorse e dei canali di trasporto delle risorse». Vittorio Agnoletto risponde senza esitazione a quanti gli chiedono il senso di una manifestazione che porterà in piazza centinaia di migliaia di persone a manifestare contro un conflitto che, stando ai proclami entusiasti che giungono da oltreoceano, sembra volgere al termine. «Il movimento - spiega Agnoletto - è strutturale ed ha una sua autonomia e non nasce soltanto in contrapposizione alla guerra. La nostra forza sta nel cogliere che la guerra è parte

integrante di questa globalizzazione neoliberista, è un elemento costitutivo di questa forma di neoliberalismo messo in moto per mantenere il dominio di quella parte di mondo rappresentato dal 20% della popolazione mondiale che sfrutta l'83% delle risorse del pianeta. Il movimento, per questo, ha l'obbligo di individuare un lungo percorso di esistenza perché deve contrapporsi ad un modello di organizzazione del pianeta che per sopravvivere non può fare a meno della guerra».

Eppure molti prevedevano che una volta cadute le prime bombe l'opinione pubblica si sarebbe accodata dietro al governo e avrebbe in fin dei conti accettato in silenzio l'operazione.

«Non è stato affatto così e questa è una cosa che ci deve far pensare molto soprattutto perché riguarda un paese di solito pronto a saltare sul carro dei vincitori. Sta accadendo evidentemente qualcosa di più profondo che si è costruito negli anni sulla capacità del movimento di modificare il senso di consapevolezza, il senso civile e la co-

scienza politica del paese. L'opposizione alla guerra è qualcosa che va oltre la semplice paura: il movimento rimane stabile su una percentuale di dissenso alla guerra che si aggira intorno al 69% dopo mesi e mesi, e dopo tre settimane di bombardamenti; significa che stiamo cambiando qualcosa in profondità nella nostra società. È questa la cosa che preoccupa maggiormente il nostro governo».

L'ampio consenso però genera inevitabilmente la necessità di comunicazione continua e confronto. Una sfida dura.

«È fondamentale che noi riusciamo a mantenere un canale di comunicazione aperto fra la parte militante del movimento, la parte che io definirei di "sostenitori", e quella dei "tifosi". Ovvero fra quella parte che partecipa alle manifestazioni e la organizza, quella che mette le bandiere e magari ha partecipato soltanto alla manifestazione del 15 febbraio e coloro che pur essendo contro la guerra non hanno intenzione di cambiare la propria vita con la militanza. Noi dobbiamo riuscire sempre a produrre iniziative che siano sempre comprensibili da tutti. Anche quelle iniziative di disobbedienza che fanno crescere la coscienza civile nella misura in cui vengono realizzate in maniera pacifica. La novità di questo movimento sta proprio nel non essere di minoranza, e questo ci obbliga rispetto al passato a ragionare in maniera diversa, mossi da una responsabilità che mai nessun movimento ha dovuto affrontare».

ma.so.

FLAVIO LOTTI, coordinatore della Tavola della pace

«Impediamo che la guerra si estenda ad altri paesi»

ROMA «Oramai anche i sondaggi confermano un dato incontrovertibile e cioè che la gente che ha detto di no a questa guerra lo ha fatto con un alto grado di consapevolezza e non ha ceduto al pesante bombardamento propagandistico che continua tutt'oggi e che piuttosto ci inviterebbe a tornare tutti a casa in questo esatto momento». Flavio Lotti, coordinatore nazionale della Tavola della Pace commenta con una malcelata soddisfazione il punto dei preparativi per portare a Roma, il prossimo 12 aprile, centinaia di migliaia di persone riunite ancora una volta dietro alla propria, salda, opposizione alla guerra. Una guerra che secondo il movimento non si fermerà di certo con l'arrivo delle truppe inglesi ed americane nella capitale irachena. «Il problema - spiega - è che questo conflitto, anche nel giorno in cui qualcuno proclamasse la propria vittoria, non è destinato a finire ma è destinato a risplendere in altre forme. La realtà è che questa guerra come tutte le

altre non risolve i problemi, ma è destinata a rinfiammare gli animi; e non mi meraviglia sentire gli strateghi a stelle e strisce annunciare che questo conflitto potrebbe essere seguito dall'attacco all'Iran e alla Siria. Proclami terribili che richiedono non solo una mobilitazione costante della gente ma richiedono anche una assunzione di responsabilità politica che questa manifestazione cerca di suscitare ancora una volta».

Dopo le bandiere di pace e dopo la manifestazione di Roma, quindi, serve ancora un altro appuntamento in grado di sensibilizzare gli animi sulle conseguenze di un conflitto che rischia di protrarsi oltre ogni limite immaginato.

«Io non so quanta gente parteciperà al corteo del 12 aprile, ma so che sino ad oggi ci sono state quotidianamente decine e decine di iniziative che hanno visto mobilitati in modo unitario tutti i settori più vivi e socialmente attivi del nostro pae-

se: da quelli laici a quelli religiosi, da quelli di sinistra a quelli di tante altre aree che fino a questo momento avevano avuto difficoltà ad assumere una posizione di chiaro impegno per la pace. Il tutto dopo la straordinaria manifestazione del 15 febbraio, il primo appuntamento mai organizzato per prevenire gli esiti di un conflitto anziché rincorrerli come altre volte eravamo stati costretti a fare in passato. Per questo io dico che una grande mobilitazione c'è stata e continuerà ad esserci».

Come leggere allora la manifestazione di sabato?

«Questo di sabato prossimo è un momento in più per richiamare la politica a fare i conti con questa nuova situazione che la guerra ha imposto. Io infatti leggo questo ennesimo appuntamento soprattutto in questa maniera: un appello alle forze politiche, ai parlamentari e al governo affinché si dica no all'inseguimento in Iraq di un esecutivo coloniale formato dalle forze armate statunitensi ed inglesi. Un appello perché si lavori invece per una assunzione di responsabilità delle Nazioni Unite perché a loro spetta il compito di ristabilire la pace e la legalità riconsegnando agli iracheni intanto il loro paese integro, e soprattutto difendendo poi dalle mire internazionali il petrolio degli iracheni, perché ritorni ad essere una risorsa di sviluppo e prosperità per gli abitanti di quel paese».

ma.so.

Maristella Iervasi

ROMA Non possono esprimere apertamente alcuna opinione politica ma tutti i giorni lasciano i loro uffici e "gridano" il loro dolore per tutte le vittime della guerra in Iraq sotto la bandiera dell'Onu: sono i dipendenti Fao, l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura delle Nazioni Unite. Dall'inizio del conflitto in Medio Oriente, alle 12.30 in punto, scendono in strada all'interno dei cancelli dell'organizzazione - che gode dell'extra territorialità - per manifestare il loro dolore per tutte le vittime dell'attacco bellico e per ricordare a se stessi e a chiunque li ascolti il desiderio di pace. «Siamo nati con la guerra, nel 1945 - spiega il personale Fao - la nostra missione è scritta nella nostra Carta: sollevare i livelli di nutrizione nel mondo e risolvere attraverso le negoziazioni tutti i conflitti».

Ieri sotto il vessillo azzurro dell'Onu c'erano duecento persone, fun-

Dipendenti Fao dalla parte delle vittime

Ogni giorno dall'inizio del conflitto in strada con la bandiera dell'Onu per chiedere che trionfi la pace

zionari di tutte le nazionalità a vario livello. Come accade ormai dal 19 marzo scorso, la particolare protesta comincia con la lettura di un testo - brani tratti dalla Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo o della Carta costituzionale dell'Onu. Una breve introduzione, per informare chi per la prima volta

si è unito a loro sotto la bandiera azzurra, sul perché di quest'azione. Vale a dire: «Ogni individuo ha diritto a vivere in un mondo di pace. Per noi dell'Onu la Pace è la nostra Costituzione». Poi la manifestazione entra nel vivo. Dal gruppo spunta Marta - il nome è di fantasia - che si mette nel centro, tira fuori dalla

tasca un ciclostile e legge ad alta voce per tutti: «Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possono essere pienamente realizzati» (Art.28 dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo). Stessa cosa fa John che invece ha scelto

di declamare, rigorosamente in lingua italiana, l'articolo successivo a quello di Marta: «(...) nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per

soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica. Questi diritti e queste libertà non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto con i fini e principi delle Nazioni Unite».

Poi il rito diventa solenne. Una can-

dela bianca viene accesa e sistemata sotto l'asta della bandiera Onu. E cala il silenzio. Tutti i presenti si prendono per mano e formano un grande girotondo multietnico. Restano zitti per un minuto, in solidarietà con tutte le vittime del conflitto in Iraq e le famiglie che hanno perso i loro cari. La manifestazione termina qui: ognuno dei presenti ritorna nel proprio ufficio per continuare a combattere la fame nel mondo.

L'appuntamento è per l'indomani, per ripetere tutti insieme il rito di pace e invocare il rispetto dei testi fondamentali delle Nazioni Unite che vengono rigorosamente letti in una lingua franca: l'italiano (la Dichiarazione universale dei Diritti è infatti disponibile in cinese, francese, inglese, russo e spagnolo). Una dimostrazione volante e quotidiana sempre alla stessa ora, che verrà ripetuta fino alla fine del conflitto in Iraq. E si scopre che anche l'Agenzia regionale delle Nazioni Unite del Cairo impegnata nella lotta alla fame nel mondo, fa la stessa cosa.

LA CAMPAGNA DI AIUTI DI UNITÀ E DS
 L'Unità e l'Os hanno deciso di promuovere una sottoscrizione nazionale per finanziare, attraverso le Organizzazioni non governative, il progetto di "Tavola per l'Iraq", un progetto di aiuti alla popolazione irachena.
 Democratici di Sinistra per la popolazione Iraq N° 263293
 ABIL: 09127 - CAB: 05000
 UNIPOL BANCA Ag. 168 Largo Arenula, 62 00186 Roma

Via libera per il «Meteo» di Fabio Fazio su RaiTre. Il presidente Annunziata ha chiesto il ritorno anche di Biagi e Santoro

I cortei politici mai più in diretta

Lo ha deciso il cda Rai. Ma il direttore del Tg3 vorrebbe dare ampia informazione sui pacifisti sabato

Natalia Lombardo

ROMA Nessuna diretta Rai sulle manifestazioni politiche, da qui in avanti, si invece ai «momenti istituzionali e ai grandi avvenimenti di cronaca». Così il Cda della Rai è uscito ieri dalla stretta sulla richiesta della diretta tv per la manifestazione pacifista di sabato. In pratica è un no, ma la delibera, approvata all'unanimità, lascia libere le testate giornalistiche di aprire degli spazi nel loro palinsesto. Dopo la decisione del Cda sembra infatti che il direttore del Tg3, Antonio Di Bella, abbia chiesto la (semi) diretta al direttore generale Flavio Cattaneo e al capo Divisione 2, Giuseppe Cereda, in accordo con il direttore di RaiTre, Paolo Ruffini. La Terza Rete quindi potrebbe concedere al Tg3 l'apertura delle finestre informative in diretta dal corteo di Roma. Oggi si aspetta la risposta di Cattaneo: dirà no come Saccà, che ha voluto tenere al riparo le famiglie dal «virus» della piazza? È il primo banco di prova pubblica del direttore generale.

La delibera non è di facile interpretazione, ma potrebbe essere un «via libera per un grande evento di cronaca», commenta il Ds Giulietti, che insieme al comitato «Fermiamo la guerra» aveva chiesto la diretta come «risarcimento» per quella negata il 15 febbraio. La delibera del Cda ricalca le indicazioni della commissione di Vigilanza (dell'11 marzo 2003): dirette solo per gli eventi ufficiali e di Stato, mentre le manifestazioni politiche o sindacali, «devono avere un trattamento giornalistico», in equilibrio fra immagini, voce, interviste e commenti in studio per garantire il pluralismo. La Rai di Lucia Annunziata ha scelto di regolamentare a monte quello che si ripropone come un tema lacerante. «Con una diretta dedicata e basta», spiega il consigliere Giorgio Rumi entrando a Viale Mazzini, «si lederebbe il principio stabilito dalla Vigilanza sulla necessità del contraddittorio». Mai più un corteo mostrato nudo e crudo, insomma.

Nel Cda di ieri il clima sarebbe stato «costruttivo», pur non mancando i dissensi. La presidente Lucia Annunziata e



Una manifestazione per la pace a Milano
Stefano Guatelli/Ansa

il dg Cattaneo hanno espresso solidarietà agli inviati a Baghdad e, in contatto con la Farnesina, la Rai garantirà «assistenza» per la loro sicurezza. Si è parlato di programmi: via libera al «Meteo» di Fabio Fazio su RaiTre, forse anche come striscia quotidiana, realizzata negli studi di Milano. Il Dg Flavio Cattaneo ha pre-

sentato una sua relazione; sul caso Santoro ha annunciato la richiesta della Rai di rinviare l'udienza di oggi per «la necessità di ulteriori approfondimenti». Contrario al rinvio il legale del conduttore, Domenico D'Amati, soprattutto se si tratta di «generici approfondimenti» o se l'azienda vuole «mettere in discussio-

ne l'ordinanza» del giudice che prevede il reintegro di Santoro e del gruppo di «Sciuscià» nelle condizioni precedenti. Lucia Annunziata ha detto pubblicamente di voler rivedere sugli schermi Rai le voci mancanti, e anche nel Cda l'orientamento non sembra di preclusione. Giorgio Rumi, consigliere cattolico, non è mai stato contrario a un ritorno di Biagi e Santoro, anche se li separa: «non sono Stanlio e Ollio», ripete scherzoso. Neppure Marcello Veneziani si oppone. Bisognerà vedere le forme di «reintegro», magari un Santoro un po' sotto controllo, mentre per Biagi ci sarebbe il problema della liquidazione avvenuta. E non è escluso un ritorno in stile «Mixer» di Gianni Minoli.

Altro tema scottante sul tavolo al settimo piano di Viale Mazzini, i corrispondenti. Cattaneo spiegherà il suo piano nelle prossime riunioni, ma il «rimpianto» è certo. Si parlava di un trasloco di Piero Badaloni da Bruxelles a Berlino, ma è probabile che, con il semestre italiano alla Ue, lo staff di Bruxelles sarà rafforzato «da più voci», dicono, (Daniele Renzoni, forse Claudio Pagliara) per non lasciare solo il troppo prodiano Badaloni... Destinata alla chiusura invece la sede di Belgrado (il mandato di Ennio Remondino «cade» il 19 giugno), magari per aprire una sede a Baghdad. Marc Innamore potrebbe essere tolto da Gerusalemme. E ieri trenta euro parlamentari hanno scritto a Annunziata chiedendo più attenzione sui lavori di Strasburgo.

Del trasferimento di RaiDue a Milano il Cda non ha parlato. Ma al sesto piano di Corso Sempione gli uffici della direzione sono pronti e si ventilano vendite assunzioni di collaboratori. La Rai, che aveva affidato Telepadania dal trasmettere il discorso di Saccà, «piratato», ora vedrà come ribattere alla violazione da parte della tv leghista. Approvato dal Cda il rinnovo triennale del contratto con la Bbc World sui documentari scientifici (col 10% di sconto); nominato un comitato per l'applicazione del contratto di servizio. È il pallino di Gasparri, che annuncia il ritorno al Senato del testo «originario» della riforma tv. Alla Camera non è successo nulla?

Audiradio

Gli ascolti di viale Mazzini in caduta sui tre canali radio

ROMA Oltre all'evidente calo degli ascolti televisivi della Rai, confermati negli scorsi giorni dal nuovo presidente Lucia Annunziata, il servizio pubblico perde anche nelle sue radio. I dati provengono dalla fonte Audiradio, società rilevante d'informazioni sul numero, la composizione dell'ascolto ed il profilo degli ascoltatori radiofonici, praticamente il corrispettivo dell'Auditel televisivo. La società, diretta da Felice Liroy, comprende tra i soci anche la Rai. Che nel periodo gennaio-marzo 2003 segnala un pesante calo di tutte le stazioni radiofoniche. In controtendenza col forte aumento dei radioascoltatori in Italia, «più di 500mila rispetto all'anno scorso».

RadioUno accusa, secondo Audiradio, un calo del 9% rispetto al corrispondente periodo del 2002 e dell'8% sull'ultimo ciclo dell'anno scorso. Nel 2002 seguivano RadioDue con 7 milioni e 860 mila spettatori al giorno, centomila in meno dell'anno precedente. L'inizio del 2003 ha invece portato gli ascoltatori giù fino a 7 milioni e 240 mila. Una grossa perdita per la rete leader.

RadioDue perde il 5,5% rispetto al primo periodo del 2002, stabile rispetto all'ultima rilevazione dell'anno passato e reduce da una polemica interna scatenata dai giornalisti del Gr2, dopo l'ipotesi di ridur-

re il tempo dedicato ai giornali radio a favore di approfondimenti di rete. Anche RadioTre è in perdita, e ciò non premia le scelte dell'amministrazione Valzania di accorpate le direzioni delle due reti minori, (unificandole troppo anche dal punto di vista degli indirizzi) e d'inserire nei programmi di RadioTre alcune scalette musicali predefinite, che hanno minato la caratteristica peculiare della terza rete, da sempre considerata l'emittente culturale.

Anche Isoradio, quarto canale Rai, diretto da Riccardo Berti, ex direttore di La Nazione, sta precipitando. Meno 9% rispetto al primo periodo del 2002.

Sommando le perdite dei quattro canali Rai si arriva a ben 939 mila ascoltatori in meno rispetto al 2001, con un calo analogo rispetto all'intero 2002. Radio Rai perde soprattutto di fronte alle radio nuove, migliorate, per l'estrema difficoltà della direzione di mantenere l'emittente al passo delle altre stazioni. Come Radio24, una radio «di parola» che fa concorrenza diretta ai giornali radio Rai, e guadagna un 13% prima ed un 6% poi sui due periodi citati. Oppure la piccola radio Kiss-Kiss che sale anche del 13%. Ma lo stesso vale anche per le più grandi Radio DeeJay e Radio Capital, in netta crescita, concorrenti dirette di RadioDue.

c.p.e.

Il Riformista dice che i Ds vogliono un altro giornale

Il direttore sarebbe Adriano Sofri. Replica Vannino Chiti: una sciocchezza e anche una mancanza di rispetto per Sofri

ROMA Sostiene *Il Riformista* dell'8 aprile che i Ds sarebbero talmente insoddisfatti della linea tenuta dall'*Unità* sul dibattito interno al partito da voler affidare il loro «punto di vista» a un nuovo giornale. La prima ipotesi di direttore, attribuita dal quotidiano di Polito a Piero Fassino, sarebbe Adriano Sofri. E la Quercia avrebbe già commissionato alla Swg una ricerca di mercato «per verificare spazi e potenzialità di una nuova testata». A stretto giro la smentita di Via Nazionale. Per bocca del coordinatore della segreteria Vannino Chiti: «È una sciocchezza, una notizia che non ha fondamento. Con *l'Unità* c'è un rapporto di valutazione, di confronto, come spesso avviene con maggiore o minore soddisfazione di volta in volta, ma non c'è nessun progetto di giornale alternativo. Non c'è niente di niente e comunque non si risolverebbe così. Noi siamo per la pluralità di informazione». Chiti nega poi ogni coinvolgimento di Sofri: «Tra l'altro oltre ad essere una sciocchezza è anche una mancanza di rispetto per Sofri. Chi ne ha parlato non è mai andato a visitarlo, altrimenti saprebbe che dimensioni ha la sua cella. Questo non è serio nei suoi confronti».

La smentita era stata sollecitata anche dal coordinatore di Aprile Vincenzo Vita: «È chiaramente una notizia infondata ma se qualche malevolo avesse dei dubbi, sarebbe utile e auspicabile che i Ds smentissero». Da parte sua, anche la Swg nega che le sia stata commissionata dalla Quercia un'indagine di mercato sugli spazi per nuove testate. Restano alcune voci secondo cui la Quercia avrebbe intenzione di dare vita non a un quotidiano bensì a un settimanale. Il nome del direttore sarebbe ancora quello di Adriano Sofri, mentre come editore si parla dell'ex consigliere di amministrazione Rai Carmine Donzelli.

Secondo *Il Riformista* «la convention di Milano ha peggiorato i rapporti fra il Botteghino e *l'Unità*». Queste le opinioni che il giornale attribuisce genericamente a Via Nazionale: «*l'Unità* non è più riformabile... Ha scelto in modo non reversibile una linea totalmente incompatibile con la nostra idea del partito, della sinistra e del Paese. Una linea non solo sbagliata ma caricaturale, che punta solo allo scontro ideologico permanente». Queste le parole attribuite specificamente al segretario Fassino: «Abbiamo bisogno di un giornale nostro, di un giornale nuovo. Oggi in Italia non c'è un solo giornale che esprima il nostro punto di vista».

Poi *Il Riformista* elenca le presunte «doglianze» della Quercia:

«La situazione della media e piccola editoria è drammatica, tanto più con una legge Gasparri orientata a rafforzare l'unico vero soggetto forte a danno dei soggetti più deboli - denuncia Paolo Serventi Longhi, segretario della Federazione nazionale della stampa - Sul fronte delle tariffe postali, occorre un intervento che consenta a tutte le testate di lavorare, produrre e inviare i propri prodotti ai destinatari a costi ragionevoli».

«Il ddl Gasparri è una grande legge di finanziamento ai partiti, che stabilisce che una sola agenzia di pubblicità raccolga i soldi per tutte le emittenti locali - ha denunciato Beppe Giulietti, parlamentare Ds - È intollerabile che le ragioni di bilancio vengano impuginate per negare le agevolazioni postali: occorre aprire un tavolo fra associazioni e imprese del settore non profit e la Presidenza del Consiglio per stabilire se queste richieste vadano inserite dentro la Gasparri o debbano seguire un percorso parallelo, che termini esattamente con il voto finale sulla legge».

Proteste dei piccoli editori per l'aumento delle tariffe postali. Seimila testate e 110 associazioni

Media non profit contro il governo

Gildo Campesato

ROMA "Un decreto killer": non usa mezzi termini Vincenzo Vita, della direzione nazionale Ds, per definire il recente decreto del governo che ha aumentato le tariffe postali per la piccola editoria, in particolare quella non profit e le testate periodiche locali e specializzate. Una "tassa" sulle spedizioni che mette a rischio la sopravvivenza dell'editoria meno ricca e nel contempo non giova nemmeno alle Poste: l'incremento dei ricavi unitari non è compensato già ora dalla riduzione del volume dello spedito.

Il rischio per il pluralismo dell'informazione e la sopravvivenza delle testate minori è grande. Tanto che 110 associazioni e 6.000 testate si sono raccolte nel coordinamento Media Non Profit per chiedere al governo un drastico cambiamento di rotta. "C'è scarsa attenzione ai processi che stanno coinvolgendo l'editoria a stampa", ha denunciato Maria Ricci del coordinamento Media Non Profit nel corso di un convegno tenuto ieri a Roma in collaborazione con Legacoop. Due le proposte: il 10% della pubblicità istituzionale sia effettivamente destinato all'editoria minore; l'attivazione di un "tavolo di concertazione per redigere un nuovo decreto sulle tariffe postali".

La Velina Rossa: come mai all'interno dei Ds, Cofferati non rientra mai nelle mire della satira dell'*Unità*?



Lo scoop



La prima pagina del giornale diretto da Antonio Polito

l'aver pubblicato «in prima pagina con grande evidenza» l'appello di alcune sezioni toscane ed emiliane e l'aver accomunato Fassino a Cofferati nel titolo. Poi lo spazio «equivalente» dedicato alla relazione di apertura di Fassino e a quella di Giovanni Berlinguer. Viene menzionato anche un titolo «Fassino minaccia Aprile» che però non è mai comparso sull'*Unità*.

Sulla questione interviene anche la *Velina Rossa*, nel dare conto della prima riunione della segreteria Ds dopo la convenzione programmatica di Milano. Riunione che, si apprende, si è occu-

pata anche del rapporto del partito con la stampa e della linea editoriale dell'*Unità*. Massimo D'Alema avrebbe notato come «i giornali più importanti abbiano rappresentato in modo quasi catastrofico i lavori di Milano». Quanto all'*Unità*, è «in prima fila» a «rendere ingarbugliata la situazione» con la Cgil ora guidata da Epifani ma sempre affezionata a Cofferati. Così: «Si è notato come la relazione e le conclusioni di Fassino siano state riportate in pillole mentre fin dal primo giorno la prima pagina dell'*Unità* usciva con un titolo sulle richieste dei segretari del Mugello... L'inverosimile si è toccato domenica con la pagina di Staino che ha rappresentato D'Alema come Bush e Fassino come lo «scemo del villaggio». Come mai, ci si domanda all'interno dei Ds, Cofferati non rientra mai nelle mire della satira dell'*Unità*?».

La *Velina Rossa* non conferma l'ipotesi di un giornale alternativo ma prosegue: «Non è più possibile tollerare il fatto che *l'Unità* sia diventata un giornale di corrente che ignora quanto avviene nel partito avendo già distinto i Ds e gli associati di Aprile». Concludendo con una severa opinione attribuita a non meglio precisati «ambienti Ds». E cioè che «non si rimedia pubblicando le numerose lettere dei lettori che contestano la direzione».

Da quel che si sa sarebbe allo studio la realizzazione di un settimanale il cui editore sarebbe Donzelli



Giovedì 10 aprile 2003 - ore 17.30
Casa della Cultura - via Borgogna 5

“LA NOSTRA SFIDA PER MILANO”

LE PROPOSTE DEI DS PER RILANCIARE QUEST'AREA DEL PAESE DI FRONTE AI GUASTI E ALLA CRISI DEI GOVERNI DELLA DESTRA

Introduce:

FILIPPO PENATI

Segretario federazione metropolitana milanese dei Ds

Intervengono:

I capigruppo di Comune, Provincia e Regione

EMANUELE FIANO, PAOLO MATTEUCI, PIERANGELO FERRARI

Conclude:

PIERO FASSINO

Segretario Nazionale dei Ds

Coordina

PIERFRANCESCO MAJORINO



“ Agli italiani piace il governo, dice il premier. Parla di sondaggi ottimi ma non cita un numero. E deve correre a risollevare i suoi a Brescia, Pescara, Friuli



Candida l'Italia a gestire la ricostruzione in Iraq telefona a Blair e poi ad Aznar. Annuncia: la sinistra è avvelenata dall'odio. E insulta Rosy Bindi

secondo turno». Chissà. Cominciano ad essere un po' troppe, le situazioni «personali»: dai comuni dell'intero nord a Pescara. Senza contare la grande ribellione del Friuli-Venezia Giulia alle invasioni romane. Difesa di Silvio: «Noi, intrometterci? Quando mai». Infatti: «Proprio stamattina ho licenziato i manifesti elettorali per l'altra signora; io personalmente ho varato il suo slogan: "Adriana Guerra, una lady di ferro per il Friuli-Venezia Giulia". La conosco dal 1994». La vecchia amica Adriana, ad essere pigri, si chiama Alessandra.

Presidente, questo suo impegno personale diretto nelle amministrative non rischia di coinvolgere il governo nell'esito elettorale? «Lo escludo categoricamente. È un voto limitato, appena 12 milioni di cittadini. E io non farò una campagna attiva, tranne dove la coalizione ha avuto qualche difficoltà: come in Friuli, a Brescia ed a Pescara».

Tocca a Viviana: «La mia candidatura è nata senz'altro tardi, ma Corsini - Paolo Corsini, il sindaco ricandidato dell'Ulivo - arriverà alla fine spomato dopo un anno passato a tagliar nastri dappertutto: è andato ad inaugurare perfino le lavatrici nelle case private. Sarà difficile farcela? Beh, ragazzi, le sfide mi entusiasmano. Io mi metterò le scarpe da ginnastica, andrò casa per casa, la parola d'ordine sarà "sicurezza". Non c'è più una zona di Brescia dove ci si possa sentire sicuri, le roulotte dei nomadi stanno impastando le periferie, la casa ce l'hai più facilmente se sei un extracomunitario, il centro storico è invaso dai negozi di kebab. Ma che cos'è questo kebab?».

Si può intuire il tipetto. Berlusconi, «il presidente» sorride leggermente preoccupato: in fin dei conti, è lui che governa l'Italia, da due anni ormai. Silvio «il cittadino» ride estasiato.

Si appella alle donne in platea: «Vi esorto ad una attività missionaria, ogni signora, ogni signorina, si rivolga al marito, al fidanzato, all'ex fidanzato, per farli votare Viviana!». E scandisce le ultime sei parole: «Forza Viviana, avanti tutta: fagliela vedere!».

Michele Sartori

«La sinistra è attratta dai dittatori»

Berlusconi a Brescia con la candidata Beccalossi, ritrova la parola: «Forza Viviana, fagliela vedere»

Segue dalla prima

Il presidente se li porta appresso, atterrando e decollando da Brescia sul suo elicottero privato. È venuto per presentare la candidatura, alle comunali, di Viviana Beccalossi. Immancabilmente, il grosso delle domande ronzano attorno alla guerra. È Berlusconi stesso a proporre il nesso: «Anche queste elezioni amministrative saranno uno scontro di valori, con una sinistra che perfino nell'emergenza del conflitto ha dimostrato la sua insopprimibile attrazione verso dittatori e dittature; una sinistra che ha seminato a piene mani l'odio anti-occidentale, per gli americani, per gli inglesi, per gli israeliani, creando un clima avvelenato che non ricordavamo da tempo».

Da sinistra, aplomb britannico: che culmina nel no-comment di D'Alema: «Da tempo ormai tendo a non prendere Berlusconi sul serio». Tranquilli, ad ogni modo: come al solito, sostiene Silvio, l'accidia della sinistra le si ritorcerà contro: «Il governo gode di ottima salute. Sondaggi recentissimi - ne facciamo meno, per risparmiare, ma ne facciamo - ci dicono che gli italiani apprezzano il governo e la sua condotta recente, anche in occasione della guerra. Anzi, il governo ha consensi addirittura superiori a quello delle ultime politiche». Niente cifre.

Presidente, che ruolo vede per l'Italia in Iraq? «L'Italia è riuscita a mantenere la sua amicizia con gli Usa senza essere, nel contempo, una potenza belligerante. A fine guerra potremo fare in Iraq quello che stiamo facendo in Afghanistan. Potremo portare aiuti umanitari e supporto medico, partecipare a compiti di polizia militare, di sicurezza. E intenzione del governo italiano metterci a disposizione per una ricostruzione globale dell'Iraq. Blair stesso mi ha rivolto l'invito». Più tardi, in stanza d'hotel, riceverà anche una lunga telefonata di Aznar.

Mah. Domanda perdita: intanto però, nel vertice di Mosca di domenica prossima, l'Italia non c'è. Non è un malaugurante benvenuto al semestre italiano di



Viviana Beccalossi con Silvio Berlusconi durante la presentazione della sua candidatura a Brescia



Felice Calabro/Ap

presidenza europea? «Essere presidente della Ue non obbliga, come dire, a fare gol. È un periodo di grande impegno, di lavoro. Dobbiamo tutti impegnarci a ricucire rapporti. E magari, dietro ad una assenza, potrebbe anche esserci la volontà di non partecipare...».

Bando alle tristezze. Alla destra di Silvio, Viviana fremente, le gote si sono imporporate e si specchiano in tre fili di perle calibro 45. La trentunenne vicepresidente della Lombardia, attivista del Msi dall'età di 14 anni, un cavallo di frisia travestito da fatina, scruta dolcemente la platea dai manifesti elettorali. Primitissimo piano sugli occhioni azzurri.

Slogan: «Guarda negli occhi il

GUERRA E TV

Con l'approssimarsi della fine del conflitto iracheno, negli studios radiotelevisivi c'è un'aria di malinconica smobilitazione. La pax americana genera un esercito di scontenti: generali a riposo ed esperti generici finiscono in naftalina fino alla prossima guerra. Restano i colonnelli delle previsioni meteo, dove, male che vada, si incappa in qualche improvviso rovescio. Nell'ultima trincea, quella di Uno Mattina, resiste ieri il solo Stefano Silvestri, chiamato a rievocare altre e più antiche "blitzkrieg", guerre lampo, e l'influenza delle condizioni meteo sui progetti strategici (Erich Durschmid ha scritto un libro in proposito: Il Generale Inverno). Si parlava della Wermacht impantanata nel fango russo, della controffensiva tedesca attraverso le Ardenne innevate, al peso delle previsioni del tempo prima dello sbarco in Normandia. Alla parola "Normandia", Luca Giurato, che ha visto "Il

Tra Omaha Beach e l'hotel Palestine

giorno più lungo", ha esclamato: «Omaha Beach», con infantile soddisfazione. Prima che la storia ad orecchio prendesse il sopravvento, è rientrata in diretta dalla finestra la guerra vera: il deliberato bombardamento americano dell'Hotel Palestine, dove sono arroccati i corrispondenti di tutto il mondo, compresi i nostri che ci accompagnano tutte le sere, con coraggio e professionalità. È sceso il gelo sullo studio, anche su Giurato e Omaha, finché si è saputo che i nostri erano tutti sani e salvi. Ed è qui che Kai Uno ha mostrato tutte le sue carenze. Dov'era Del Noce? Perché non ha ordinato di continuare la diretta? Avremmo voluto vedere, sapere più di quanto il breve collegamento con Lilli Gruber ci aveva fornito. Niente da fare. In fondo, era stato ammazzato solo un collega spagnolo e, oé, si poteva benissimo passare ad altro.

Paolo Ojetti

futuro di Brescia». Berlusconi si allarga nel suo più vasto sorriso: «Viviana è autorevole, è giovane, è esperta. È vicepresidente di regione, assessore, madre di famiglia. Ha passione politica e un carattere di ferro. Proprio un leghista mi ha fatto di lei il miglior complimento: E più brava che bella. Esattamente il contrario di Rosy Bindi, ah-ah-ah».

Però la Lega, irritata dalla scelta, anche a Brescia si è già defilata dalla Casa delle Libertà, almeno al primo turno, affidandosi al suo «borgomastro» Cesare Galli. Eh, il fuoco amico. Berlusconi rassicura: «Sono situazioni personali. Bossi si è impegnato ad invitare i suoi elettori ad unirsi a noi nel

Sicilia verso il voto. Un emendamento toglie alla Regione la gestione della grande torta. Cuffaro furibondo

Scontro a Destra su Agenda 2000

Marzio Tristano

PALERMO Il governatore Totò Cuffaro l'ha detto chiaro e tondo: se quell'emendamento non va via io mi dimetto. Gianfranco Micciché, vicere di Berlusconi in Sicilia, è furibondo: «altri, nel mio partito, dovrebbero lasciare la carica che hanno ottenuto grazie a Forza Italia». Impegnata a difendere il fortino catanese dagli appetiti dei compagni di coalizione. Alleanza nazionale guarda con apparente distacco la bufera che ha investito il centro destra siciliano lacerato in un inedito scontro istituzionale tra parlamento e governatore, entrambi eletti dal popolo, quest'ultimo sorretto da una solida ma rissosa maggioranza. Dietro le quinte istituzionali gli attori politici protagonisti della contesa proiettano sui muri di palazzo dei Normanni le ombre di uno scontro che covava da anni sotto la cenere e che adesso appare esploso tra le due anime più forti e rappresentative di Forza Italia in Sicilia: da un lato Gianfranco Micciché, il leader ufficiale degli azzurri siciliani, sottosegretario all'economia e plenipotenziario del premier nell'isola che lo ha scelto grazie ai fatturati sempre più robusti di Publitalia negli anni '80, quando Micciché guidava la concessionaria di Publitalia, dall'altro Marcello Dell'Utri, che di Micciché è stato il capo nell'azienda milanese, da sempre braccio destro del premier per meriti che la procura di Palermo ritiene assai sospetti e per questo da oltre cinque anni lo sta processando per mafia.

Al centro dello scontro, i fondi di Agenda 2000, oltre 18 mila miliardi che l'Europa ha destinato, da qui al 2006, allo sviluppo della Sicilia, da molti considerato l'ultimo treno europeo prima che la

new entry dei paesi dell'Est sottragga all'isola le risorse comunitarie. Sabato scorso è accaduto che in un'aula distratta dalla maratona per l'approvazione, con il consueto ritardo, della finanziaria regionale, il vice-presidente dell'Ars Salvo Fleres (Forza Italia) propone e fa approvare un emendamento che di fatto espropria il governo regionale della gestione senza controlli dei fondi di Agenda 2000. Un emendamento che produce l'effetto di un cerchio lanciato dentro un bidone di benzina che incendia e fa esplodere tutte le contraddizioni del centrodestra siciliano dei 61 collegi a zero delle politiche del 2001, proprio alla vigilia delle amministrative che i sondaggi annunciano di esito assai meno scontato della "passaggiata" elettorale di due anni fa.

Minacciando dimissioni e conseguenti crisi Cuffaro lancia un ultimatum agli alleati: o passa una norma che di fatto riassegna al governo le sue prerogative, o tutti a casa. Una soluzione che i Ds, che difendono l'autonomia del Parlamento, ritengono illegittima: «È la prima volta, infatti - dice il segretario regionale Antonello Cracolici - che si annuncia una modifica ad una norma che non è, nel senso che l'efficacia di legge, come è noto, coincide con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, passaggio questo, che non è ancora avvenuto. Quindi, come crede Cuffaro di far votare già domani l'Aula su una legge che ancora non c'è?». Il presidente della regione - ha proseguito - ha chiesto di votare la fiducia, dimenticando che questo è impossibile perché, secondo la legge elettorale, al massimo l'Ars può votare la sfiducia al presidente. Credo che gli azzecchiarugi del presidente farebbero bene a suggerire ipotesi possibili, e non fantasiose e improbabili come quelle prospettate in questi giorni».

Ma se quelle con l'opposizione sono solo schermaglie, il vero scontro è tutto interno al centro destra. «È una norma - aveva detto Cuffaro subito dopo l'approvazione - che attacca il vice-presidente dell'Ars Fleres - fuori da ogni logica del buon senso e fuori dai canoni di costituzionalità». Un emendamento che era stato già bocciato in commissione Bilancio e che Fleres ha ripresentato, fatto approvare in tre secondi nella disattenzione generale, senza fare capire al governo cosa stesse succedendo. E se questa azione è stata compiuta da un esponente della maggioranza, allora vuol dire che c'è un problema politico che dobbiamo risolvere». «Le esternazioni dell'amico presidente Cuffaro sicuramente frutto di una lettura affrettata dell'emendamento e di una giornata di lavoro intensa che gli ha impedito di comprenderne a fondo il significato», gli aveva replicato Fleres, ritenuto molto vicino alle posizioni di Dell'Utri. Non a caso il viceministro Gianfranco Micciché, che «a caldo» aveva dato ragione a Cuffaro e annunciando contro i personalismi sconsiderati "anche all'interno del suo stesso partito, ha invitato Fleres a rassegnare le dimissioni, facendo sapere ai giornalisti di non avere alcuna intenzione di chiarire con lui la questione preferendo affrontare il tema con il senatore e deputato europeo Dell'Utri. Non è un mistero che al leader siciliano degli azzurri non è mai andata a genio l'intenzione, sempre coltivata dal deputato catanese, di creare una propria corrente nella Sicilia orientale, sia pure nel nome di Dell'Utri. L'unico ad offrire le proprie dimissioni è stato finora l'assessore regionale al Bilancio Alessandro Pagano, che se l'è viste respingere da Micciché, secondo cui «altri, dovrebbero lasciare le cariche che hanno ottenuto grazie a Forza Italia».



Tg1 C'è sempre qualcosa di stridente fra la cornice del Tg1, preparata in studio, e ciò che poi affluisce dai corrispondenti di guerra. Non si dice, per esempio, che gli americani hanno sparato senza motivo sul Palestine Hotel, lo deve dire Lilli Gruber in diretta e deve aggiungere che questa guerra è entrata nella quarta settimana e si dimostra bestiale. Anche Bassora viene presentata come libera e festante. Poi Franco Di Mare parla di situazione di assoluta anarchia, dove la città assetata è preda dei saccheggiatori sotto gli occhi inerti delle truppe inglesi. Nel vertice Bush-Blair è stato deciso di dare l'autogoverno agli iracheni? Calma, interviene Antonio Caprarica, le cose non stanno esattamente così. Insomma, tutto l'insieme sembra frettolosamente proiettato verso il dopo: un Iraq senza Saddam, pieno di aiuti umanitari e ricostruito a spese, naturalmente, del petrolio iracheno: oil for business. Prima di ammettere che le cannonate contro i giornalisti erano americane, il governo ci mette un'eternità. Ma per Pionati, queste sono polemiche, il governo pensa già al futuro.

Tg2 Non poteva non essere dedicata ai giornalisti che muoiono in guerra la copertina di ieri sera. Carla Baroncelli mette in fila volti e nomi di colleghi caduti sui tanti, troppi fronti di battaglia. Si rivedono i loro visi, a volte sorridenti altre volte preoccupati, colleghi che non ci sono più, che hanno cercato di dare il meglio che potevano, che hanno servito il mestiere con coscienza professionale, con cura e buona coscienza. E tutto questo - ha concluso Carla Baroncelli - per portare notizie e immagini nella casa della gente che, magari, guarda tutto distrattamente. Sì, proprio qui sta la differenza: che chi guarda con indifferenza e chi no. E non è un discrimine da poco.

Tg3 La testimonianza di Ferdinando Pellegrini di Radio Rai, compagno di stanza di José, l'operatore spagnolo ucciso dagli americani, è stata commovente: «Vivevamo insieme da un mese, gli scherzi, il lavoro, la doccia fredda e ora... Perché? Perché?». È un perché al quale gli americani non vogliono rispondere, si trincerano dietro fantomatici "ceccchini", che nessuno ha visto. I carri armati hanno tirato deliberatamente contro l'albergo dei giornalisti e contro la dépendance dove c'era l'ufficio di Al Jazira. Perché? Se lo è chiesto anche il direttore del Tg3, Antonio Di Bella, con un commento a questa guerra "che sta diventando sempre più sporca". Raffaele Fichera racconta del generale Brooks, penoso nella sua cascata di bugie. Giuseppe Bonavolontà parla di Bassora, dove la gente si scanna per una bottiglia di minerale. Anche Baghdad è allo stremo: la gente muore perché non ci sono più bisturi, anestetici, fili per le suture. La guerra è sporca, orribilmente sporca, così sporca che Federica Sciarrelli avverte: ci sono immagini che non possiamo farvi vedere né ora né mai.

LE RAGIONI DELLA PACE CONTRO LA GUERRA IN IRAQ

Incontro con:

D'ALEMA
(Presidente Democratici di Sinistra)

BOBBA
(Presidente ACLI)

Presiede
ZINGARETTI
(Segretario DS Roma)

MERCOLEDÌ 9 APRILE ore 18.00
ROOF GARDEN AMBRA JOVINELLI
VIA GUGLIELMO PEPE 41

PIAZZA VITTORIO

Federazione di Roma



Pasquale Cascella

ROMA «Mi dispiace perché ci ho creduto e continuo a crederci, ma è vero: a Milano siamo ricaduti nel vecchio vizio del dialogo fra sordi. Tra chi chiede: dove vai, e chi risponde: porto pesci». Bruno Trentin non nasconde la sua amarezza, inseguito com'è dall'eco della battuta che, con un pizzico di autoironia, aveva offerto ai delegati della Fiera di Milano nel presentare il «Manifesto programmatico».

Non per girare il coltello nella ferita, ma dobbiamo considerare quelle proposte programmatiche come i classici pesci evocati per non dire dove si va?

«Al contrario, quel "Manifesto" è il tentativo di dire dove è possibile andare, senza più portare pesci, bensì proposte, obiettivi, priorità. Si possono considerare discutibili, certo. E a Milano ci siamo andati per discuterne apertamente. Invece, tutto è stato bloccato nella fattura degli schieramenti. Quindi, un dibattito sul niente. Ha fatto sensazione sui giornali, ma bruciata la cronaca resta tutta la caducità...».

Non dirà che è colpa dei giornali?

«La stampa è stata ampiamente complice, ma anche un po' vittima di una politica che rincorre il "ben altro", che recita a soggetto sul settimario strato dell'Universo, che considera i contenuti soltanto degli accessori. Alla stregua dell'intendenza che, sappiamo, segue».

A dire il vero, segue il dibattito nelle sezioni e nelle strutture provinciali e regionali. Anzi, su questo c'è stato un voto unanime. Un miracolo o è solo forma?

«La forma, in effetti, è salva. Ma, per essere franchi, se non viene riempita di sostanza, è rapidamente...».

Già domenica al Mugello?

«Magari! Altrimenti, sarà il solito appuntamento che sostituisce l'altro, giacché - se non sbaglio - domenica si sarebbe dovuta svolgere l'assemblea programmatica dell'Ulivo. E, francamente, non credo sarebbe la migliore risposta alla pressante domanda di unità partita dal Mugello. Anzi, coinvolgerebbe anche la base in un dibattito mortificante sulle sorti della sinistra. Per una volta, lo dico io: si provi ad andare oltre».

Nella sua concezione: oltre cosa?

«Oltre i marchi concorrenti, le pregiudiziali ideologiche, l'autosufficienza degli schieramenti. Non a caso il "Manifesto" prefigura una versione più laica della nostra cultura politica».

Rispetto a quella che considerava l'unità un dogma, da osservare con il centralismo democratico?

«Appunto. Non c'è da scandalizzarsi se ci dividiamo. La questione è su cosa ci dividiamo. Dividiamoci pure sui contenuti nella convivenza democratica: si discute, si vota, si forma una maggioranza e una minoranza, ma l'unità del partito non è messa in discussione. Si spacca quando la dialettica cede il passo ai processi alle intenzioni, quando si litiga sulle persone, quando prevale la fedeltà a questa o quella parte».

Per quanto sopraffatta, la discussione sui contenuti non è sembrata meno divaricante della disputa sulla compatibilità o meno della doppia lealtà. Prendiamo il grande dilemma guerra e/o pace...

«L'obiettivo qual è? Fermare la guerra. E o no comune? Lo è. Ci dividiamo, però, in una discussione assurda: sulla durata di una guerra che falciava le popolazioni civili. Non credo sia cinismo, semmai è realismo, avvertire che non sarà qualche proclama verbale, anche giusto, a fermare il massacro».

Cosa dire, invece?

«Che è il momento di restituire all'Onu l'autorità e la sovranità sottratte dall'intervento unilaterale deciso da un governo che umilia le grandi tradizioni democratiche degli Stati Uniti. Così come non si può tardare a ricomporre l'unità politica dell'Europa come soggetto di partenariato alla pari con gli Usa».

Inevitabilmente, visto che analoghi obiettivi sono deklamati anche da Tony Blair, si ripresenta la scelta: appoggiare il leader laburista o combattere il premier «guerrafondato»?

«Chiediamoci, piuttosto, cosa è importante e utile. Comincio a chiedermelo io che ho visto Blair, con la scelta di partecipare alla guerra all'Iraq, rompere non soltanto l'alleanza europea ma anche il fronte socialista: al Parlamento europeo,

L'unità del partito non è in discussione. Si spacca quando la dialettica cede il passo ai processi alle intenzioni

“ L'analisi sui Ds dopo Milano: «Mi dispiace perché ci ho creduto e continuo a crederci, ma è vero: siamo ricaduti nel vecchio vizio del dialogo fra sordi»

l'intervista

«Sulla guerra abbiamo fatto una discussione assurda. Demonizzare Blair non serve. Sul referendum per l'articolo 18 personalmente voterei no»

«Lo scandalo non è dividersi, è su cosa ci dividiamo»

Trentin: dovevamo stabilire obiettivi e priorità, abbiamo solo parlato di schieramenti



Bruno Trentin, a destra una manifestazione dell'Ulivo a Milano

Conto sull'appuntamento di domenica al Mugello. Si cominci a parlare di contenuti ad andare oltre



metà dei laburisti inglesi hanno votato con i popolari, affossando la mozione socialista contro la guerra preventiva...».

E che risposta si dà?

«Che non serve demonizzare Blair per le rotture che ha provocato, ma metterlo alla prova nella soluzione degli errori drammatici di cui oggi avvertiamo tutti

le conseguenze. Quantomeno perché non si perseveri nell'errore. Far valere il principio che siano le Nazioni Unite a garantire la creazione di un governo e di un regime civili in Iraq, scongiurando il pericolo di un governo militare di occupazione, non deve essere oggi l'obiettivo principale dello straordinario soggetto politico che

sono divenuti i movimenti per la pace e la democrazia?».

A costo di rimettere in campo i fatidici «e e ma»?

«I se e i ma appartengono alla politica, e non possono essere elusi. Non possiamo riconoscere l'Onu come unica fonte del diritto internazionale e poi conside-

rare un dettaglio delle decisioni del Consiglio di sicurezza. Una parte di noi era pronta a dire: "Siamo contro la guerra all'Iraq, ma la considereremo legittima se votata dall'Onu". E credo che il riconoscimento di questo principio, in nome del quale tanti paesi membri del Consiglio di sicurezza hanno resistito al ricatto,

avrebbe dato forza anche l'imperativo multipolare che oggi torna a emergere».

A proposito, le divisioni in Europa non toccano solo la politica estera e della sicurezza, ma anche la Convenzione per le riforme, per non dire le politiche economiche e sociali. Tutto si tiene?

rendum sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Che fare?

«Mai un referendum è stato così improduttivo, nel metodo e nel merito. Il quesito, così com'è, non rafforza i diritti di chi non ce l'ha, bensì l'attacco della destra ai diritti conquistati con l'articolo 18. Lasci ricordare a chi ha vissuto nel sindacato tanta parte della sua vita che lo Statuto dei lavoratori è figlio dell'autunno caldo e delle lotte contrattuali dei metalmeccanici, e un così grande movimento di lotta non si è certo fermato sulla soglia della piccola impresa per una qualche vocazione al cedimento».

Debbo dedurre che è per il no?

«Personalmente voterei no, senza dubbio. Conosco, però, i dubbi di chi ha opinioni diverse: discutiamo, allora, sulla scelta più funzionale all'obiettivo politico. Che, insisto, è ben più radicale di quello proposto dal quesito referendario».

Ovvero?

«Ci vuole la certezza del contratto per tutti. Oso dire: per i lavoratori come per le aziende. Ma se anche l'articolo 18 fosse esteso indiscriminatamente alle imprese al di sotto dei 15 dipendenti, a parte ogni altra considerazione, resterebbero fuori tutte le nuove figure contrattuali: dai cocco alle partite Iva. Si possono chiudere gli occhi? No, ci vuole lo Statuto dei lavoratori. Dobbiamo batterci per una legge che adegui le sanzioni nella piccola impresa e nei rapporti cosiddetti atipici, garantendo il diritto di chi è vittima di una discriminazione senza che si trasformi in un obbligo all'insostenibile coabitazione con il colpevole».

Non più, o non solo, questione di diritti universali da conservare?

«Parlo di diritti universali che appartengono alla persona, non a una corporazione, fosse anche il sindacato. Sono i diritti con cui realizzare il moderno contratto tra la politica e i cittadini, da consolidare laddove ci sono, da conquistare dove mancano. Ecco, un obiettivo più avanzato, non la conservazione dell'esistente».

Non possiamo riconoscere l'Onu e poi considerare un dettaglio le decisioni del Consiglio di sicurezza

La segreteria Ds: l'informazione sta degenerando

Dopo la Convenzione critiche ai giornali. «La leadership esce rafforzata da Milano»

ROMA La segreteria Ds che si è riunita ieri a via Nazionale ha affrontato varie questioni, a partire da una valutazione - molto positiva - della convenzione programmatica di Milano. Dalla quale - secondo l'opinione di alcuni componenti del vertice diessino - «Cofferati è uscito ridimensionato, perché non ha offerto una linea alternativa credibile». Nel gruppo dirigente della Quercia c'è un certo ottimismo sulla possibilità di un clima nuovo nel partito, anche se non manca chi ritiene che «lo scontro con Aprile è destinato a riesplodere». E tuttavia è forte l'impressione dei dirigenti diessini che l'ex leader della Cgil «non riesca a rappresentare il mondo dei movimenti come due-tre mesi fa e che la leadership attuale si sia rafforzata».

A quanto si è appreso, Fassino e D'Alema, seguiti da altri interventi, si sarebbero lamentati con una certa durezza di come la

stampa ha rappresentato i lavori della tre giorni milanese.

«C'è molta irritazione - spiega un membro della segreteria - per il fatto di essere raccontati peggio di come siamo. A leggere certi giornali sembriamo un gruppetto di persone assetate di potere...». Domenico Lucà sintetizza: «C'è un chiaro problema di degenerazione del giornalismo. Nessuno ha parlato dei contenuti, dei programmi, delle idee. Tutto si limita alle battute, tutto si è incentrato su quelle parole di Fassino sulla difficile compatibilità».

Nel mirino è finita anche "l'Unità". Secondo alcuni, il giornale diretto da Furio Colombo avrebbe sbagliato, per esempio, a dare lo stesso spazio alla relazione di Fassino e all'intervento di Giovanni Berlinguer. La notizia del «Riformista» circa la volontà di dotarsi di un nuovo giornale, però, è stata secca-

mente smentita.

Infine, l'articolo 18 e le amministrative. Quest'ultimo appuntamento è considerato «la priorità», mentre si preferisce «tenere sullo sfondo» il referendum. Deputati e senatori della maggioranza dei Ds si riuniscono anche stasera per discutere dei lavori parlamentari, della convenzione di Milano e di Aprile, con un occhio ai difficili rapporti con la Cgil.

«C'è un valore anche nei simboli e quell'invito ad andare insieme al mugello...». Vannino Chiti, al termine della segreteria Ds, risponde così ai giornalisti che gli chiedono se nella riunione di oggi si è dato un giudizio sull'intervento di Sergio Cofferati alla convenzione milanese.

«Con il suo intervento - sottolinea il coordinatore della segreteria ds - Cofferati ha portato il suo contributo in termini di disponibilità unitaria». E anche l'invito al Mugello è

simbolicamente importante perché quell'invito contro che domenica vedrà insieme Fassino e Cofferati «dice che vogliamo essere un partito in cui le differenze devono convergere nell'unità», insomma, insiste l'esponente ds, «quello che chiediamo a Cofferati è di essere più presente e non meno presente, nessuno vuole emarginare qualcuno». All'ex leader della Cgil i dirigenti ds rinnovano l'invito a partecipare alle riunioni della direzione del partito e chiedono che «tra i ruoli che svolge, ed è legittimo che ognuno decida quali debbano essere, ci sia anche quello di rappresentanza che il congresso lo ha eletto. Un invito forte a dare un contributo forte e noi abbiamo bisogno di questo». Più in generale, per chiti l'esito della convenzione di Milano «è un passo in avanti importante nella tenuta e nella coesione dei ds e nel rapporto con la società».

Un dibattito sui destini della sinistra. Con l'ex segretario Cgil discutono Stajano, Occhetto e Isaia Sales, autore di «Riformisti senz'anima»

Cofferati: «Torniamo al grande Ulivo, guardando a Sud»

MILANO Dopo i tre giorni della convenzione Ds, dopo un dibattito alla Casa della Cultura sui destini di Milano, il pubblico della sinistra ha affollato una libreria (Feltrinelli in piazza Piemonte) per ascoltare Sergio Cofferati, in attesa dell'evento clamoroso. Tutti delusi a casa, dopo aver ascoltato l'ex segretario della Cgil in uno dei suoi moderatissimi e pedagogici interventi, mai che abbia nominato D'Alema o Fassino, spesso invece l'Ulivo e l'unità dell'Ulivo, naturalmente con il sostanzioso apporto dei movimenti. La parte dei «massimalisti» l'hanno sostenuta Corrado Stajano, il giornalista e scrittore di tanti libri importanti, Achille Occhetto, protagonista dell'unica svolta autentica, e soprattutto l'autore del

libro di cui si discuteva e cioè Isaia Sales, napoletano, ex deputato, ex sottosegretario al Tesoro e al Bilancio nel governo Prodi, non proprio un simpatizzante di D'Alema, tanto è vero che ha intitolato il suo saggio, pubblicato dall'Ancora del Mediterraneo, «Riformisti senz'anima». La sinistra, il mezzogiorno e gli errori di D'Alema». Nessuna mania di persecuzione, ha specificato Sales, ma non si può nascondere che la sinistra ha cominciato a perdere colpi al Sud quando ha raffreddato il suo slancio ideale, ha trascurato la questione morale, ha mollato i problemi sociali (cominciando dalla disoccupazione), dopo essersi innamorata delle ingegnerie costituzionali e istituzionali. Sales non spende una paro-

la per la Bicamerale, ma critica i mesi sacrificati al federalismo: era quella la priorità? o si doveva collocare in primo piano l'annosa «questione meridionale»? Amaro commento: senza vincere al Nord, si è perso anche il Sud.

Distaccato dalla società civile e dai suoi problemi, persino dalla tradizione riformista: le socialdemocrazie europee mai si sono tanto occupate di assetti istituzionali... Colpa secondo Occhetto di un certo politicismo: la fine del Pci poteva essere invece davvero il nuovo inizio di un rapporto fecondo tra le diverse facce del riformismo con l'obiettivo di un riformismo forte che mettesse in campo i movimenti: «Occorre la politica, ma non lasciamo ai

margini i movimenti». Insomma meno partiti, più società civile e la «casa comune» dell'Ulivo non può che crescere nella diversità: farina per il pane di Sergio Cofferati, che ha esortato «lo schieramento che sta all'opposizione a superare le divisioni», ritrovando lo spirito del grande Ulivo: chi ci sta, chi ci vuol provare, dovrà rimettere assieme tutte le forze e dovrà cogliere la spinta che viene dai movimenti, che hanno dato voce ai bisogni ai valori, ai diritti con la radicalità tipica di ogni movimento. Bisognerà riprendere la sfida del governo Prodi: «coniugare risanamento e politiche di sviluppo». Con un programma che riporti al centro la questione meridionale. Come nel '94.

«Certo, se l'Unione non può parlare con una voce sola non può neanche far valere il suo ruolo. Non sulla scena mondiale, per la pace e il governo democratico e multipolare. E neppure sul piano della politica economica. È paradossale: abbiamo fatto la moneta unica, rafforzata sui mercati mentre scivolavamo verso la recessione, lasciando che l'economia restasse condizionata dagli inglesi, dai danesi e dagli svedesi che non appartengono all'Unione monetaria. E che c'è un vuoto democratico da colmare. E non è una generica adesione all'europeismo a colmarlo. C'è bisogno di una battaglia politica, nel Parlamento, nella Commissione e nella Convenzione, per sostanziale il progetto europeo con un nuovo legame tra istituzioni e cittadini».

E le divisioni di casa nostra? A Milano sono stati invitati sindacalisti e imprenditori grandi e piccoli. Sarà anche vero che il «patto per l'Italia» di fatto non c'è più, ma la lacerazione resta.

«Abbiamo avanzato l'offerta di un nuovo contratto sociale a chiunque voglia davvero misurarsi con i problemi dell'organizzazione del lavoro, dell'innovazione e della competitività, per fare uscire l'Italia dal declino economico, sociale e culturale in cui il governo Berlusconi sta cacciando il paese. E su questo che si deve ricostruire un corretto sistema di relazioni industriali, in cui il sindacato possa far pesare la sua unità. Guardando avanti, insomma, non indietro».

Senza corre troppe avanti, incombe il referendum sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Che fare?

«Mai un referendum è stato così improduttivo, nel metodo e nel merito. Il quesito, così com'è, non rafforza i diritti di chi non ce l'ha, bensì l'attacco della destra ai diritti conquistati con l'articolo 18. Lasci ricordare a chi ha vissuto nel sindacato tanta parte della sua vita che lo Statuto dei lavoratori è figlio dell'autunno caldo e delle lotte contrattuali dei metalmeccanici, e un così grande movimento di lotta non si è certo fermato sulla soglia della piccola impresa per una qualche vocazione al cedimento».

Debbo dedurre che è per il no?

«Personalmente voterei no, senza dubbio. Conosco, però, i dubbi di chi ha opinioni diverse: discutiamo, allora, sulla scelta più funzionale all'obiettivo politico. Che, insisto, è ben più radicale di quello proposto dal quesito referendario».

Ovvero?

«Ci vuole la certezza del contratto per tutti. Oso dire: per i lavoratori come per le aziende. Ma se anche l'articolo 18 fosse esteso indiscriminatamente alle imprese al di sotto dei 15 dipendenti, a parte ogni altra considerazione, resterebbero fuori tutte le nuove figure contrattuali: dai cocco alle partite Iva. Si possono chiudere gli occhi? No, ci vuole lo Statuto dei lavoratori. Dobbiamo batterci per una legge che adegui le sanzioni nella piccola impresa e nei rapporti cosiddetti atipici, garantendo il diritto di chi è vittima di una discriminazione senza che si trasformi in un obbligo all'insostenibile coabitazione con il colpevole».

Non più, o non solo, questione di diritti universali da conservare?

«Parlo di diritti universali che appartengono alla persona, non a una corporazione, fosse anche il sindacato. Sono i diritti con cui realizzare il moderno contratto tra la politica e i cittadini, da consolidare laddove ci sono, da conquistare dove mancano. Ecco, un obiettivo più avanzato, non la conservazione dell'esistente».

Non possiamo riconoscere l'Onu e poi considerare un dettaglio le decisioni del Consiglio di sicurezza

Era andato in pensione nell'aprile del 2002. Ora si appella alla nuova legge che sposta il limite di età a 75 anni. La destra: domanda irricevibile

Borrelli non s'arrende, vuol tornare a resistere

L'ex pg di Milano chiede di indossare di nuovo la toga: mi sento magistrato nel profondo dell'anima

Vittorio Locatelli

MILANO A sentire il suo nome nella Casa delle Libertà corre un brivido lungo la schiena. Figurarsi lo stupore quando si è saputo che Francesco Saverio Borrelli, l'ex procuratore generale di Milano in pensione dal 12 aprile del 2002, ha chiesto di rientrare in servizio. Il creatore del pool Mani pulite si è appellato alla nuova legge che sposta a 75 anni l'età pensionabile per un magistrato. Prima il limite era di 72 anni, l'età di Borrelli quando andò in pensione. E così l'ex procuratore di Milano, lo scorso 18 marzo, ha scritto al Consiglio superiore della magistratura per poter tornare ad indossare la toga. Il Csm ha trasmesso la domanda al ministero della Giustizia, all'Ufficio generale dei magistrati. Nella lettera Borrelli chiede di essere assegnato preferibilmente alla giurisdizione «anche senza incarichi direttivi o semi direttivi, in qualsiasi sede». Una sola frase per commentare la propria decisione: «Perché l'ho fatto? - ha detto Borrelli - Perché io mi sento magistrato fino nel profondo dell'anima. Farei anche il sostituto procuratore della Repubblica, o il consigliere di Cassazione, o della Corte d'Appello».

Il direttore del Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria del ministero, Nicola Cerrato, ha spiegato che Borrelli ha presentato la richiesta «pur consapevole che la legge che consente ai magistrati di prolungare il servizio fino ai 75 anni è intervenuta dopo il suo pensionamento». Nella doman-

da c'è però scritto che «la motivazione della nuova legge è quella di mantenere in servizio i magistrati per attenuare le carenze d'organico». Il primo parere sulla richiesta sarà espresso da un magistrato del ministero, poi sarà vagliato dal direttore generale e infine dal capo dipartimento, ovvero lo stesso Cerrato. Dopo il parere del ministero, la pratica tornerà al Csm per la decisione finale. Sono già diverse (nessuna esaminata) le domande per il ritorno in servizio presentate da magistrati andati in pensione poco prima della nuova legge. Borrelli ha prestato servizio in magistratura per 44 anni, 11 come procuratore capo di Milano, e il 17 marzo del '99 è stato nominato Procuratore generale. Il suo discorso di «congedo» è stato in pratica quello per l'inaugurazione dell'anno giudiziario nel gennaio del 2002, quando pronunciò il famoso «resistere, resistere, resistere» che scatenò un mare di polemiche da parte della Cdl.

Numerosi i commenti alla decisione di Borrelli. Gerardo D'Ambrosio, che è stato il

Il figlio Andrea: è in forma ma si annoia. Credo che tutto sommato si possa parlare di nostalgia



L'ex procuratore generale di Milano Francesco Saverio Borrelli

suo vice alla Procura fino a prenderne il posto e anche lui da pochi mesi in pensione, «per ora» non pensa a tornare in servizio, ma aggiunge un «poi si vedrà». Per D'Ambrosio la nuova legge ha «vantaggi e svantaggi», e parla da un lato di esperienza e saggezza acquisite in tanti anni di servizio e dall'altro di età che potrebbe «appannare» la lucidità necessaria. Ma «non è il caso di Borrelli che è sempre stato ed è un alto magistrato capace e lucidissimo» ha aggiunto D'Ambrosio. A spiegare il gesto dell'ex procuratore è il figlio Andrea, anche lui magistrato a Milano: «Credo che l'abbia fatto perché in pensione tutto sommato si annoia, anche se, in questo primo anno a casa l'ho visto benissimo, è in forma ed è di buon umore. Si può parlare, tutto sommato, anche di nostalgia». Positivo il commento del segretario dell'Associazione nazionale magistrati, Carlo Fucci: «Se fosse tecnicamente possibile, sarebbe un fatto positivo per qualsiasi ufficio giudiziario italiano poter usufruire delle capacità di Borrelli».

Finocchiaro (Ds): in tanti fanno domanda per il reintegro. Perché solo su di lui tanto strepito?

Meno sereni i commenti dalla Casa delle Libertà. «Quella di Borrelli è una domanda irricevibile» ha detto subito Gaetano Pecorella di Forza Italia, presidente della commissione Giustizia della Camera e avvocato di Berlusconi. E il portavoce di Forza Italia, Sandro Bondi ha detto: «Si vede che Borrelli non è riuscito a resistere... alla pensione». Un attacco anche dal parlamentare di An, Enzo Fragalà: «Ritornare, ritornare, ritornare: il campione della magistratura politicizzata e militante non si arrende e si accorge che riesce a perseguire il suo disegno di instaurazione del socialismo per via giudiziaria solo all'interno della corporazione».

Il fuoco di fila della Cdl non convince l'opposizione. «Davvero non vedo dove lo scandalo. Borrelli intende solo avvalersi di un suo diritto previsto dalla legge. Non si capisce perché dalla Cdl arrivino tante urla e strepiti» ha detto il responsabile giustizia della Margherita, Giuseppe Fanfani. E per la responsabile giustizia dei Ds, Anna Finocchiaro, la Cdl è vittima delle sue «stesse macchinazioni... La norma che alzava l'età pensionabile per i magistrati infatti era stata bocciata alla Camera e poi la Cdl l'aveva reintrodotta al Senato. Molto probabilmente per favorire qualche loro amico. Polemiche a parte, comunque - ha detto ancora la Finocchiaro - davvero non riesco a capire il perché di tanta fibrillazione. Sono molti, infatti, i magistrati già in pensione che hanno chiesto di rientrare in servizio. Quindi non riesco a capire perché solo su Borrelli ci sia tanta attenzione».

Bossi al contrattacco: Milano capitale d'Italia

Sconfessa l'accordo che annacqua la sua devolution e minaccia battaglia in Parlamento. L'Ulivo: non si può svilire la Costituzione

Luana Benini

ROMA A poche ore dall'accordo del centro destra sulla devolution, Umberto Bossi riparte, lancia in resta, a dimostrazione che la resa dei conti è solo rinviata e che l'artificio politico uscito dal cappello del premier è di carta velina. È un «accordo definitivo» è tornato a ripetere ieri Berlusconi. Ma a Bossi quella riforma del Titolo V della Costituzione (voluta dall'Udc e da An) che ingloba la «sua» devolution, annacquandola, non piace per niente. E prima ancora che il consiglio dei ministri la vari fa capire chiaramente che non avrà vita facile in Parlamento. Intanto, Bossi, martedì prossimo, si porterà a casa l'approvazione della devolution nuda e cruda, così come lui l'ha pensata, in 15 righe, poi si vedrà.

Di quel testo di riforma del Titolo V, partorito dopo mesi di trattativa nel centro destra, Bossi avversa alcuni passaggi chiave: la clausola cosiddetta «salvapatria» che impone alle Regioni il «rispetto dell'interesse nazionale», e il capitolo relativo a «Roma capitale». Spiega Bossi: «Resto contrario a parlare in Costituzione di interesse nazionale. Così com'è scritto è un parametro

Castagnetti: perché votare la riforma se finirà nel testo che sarà approvato dal Consiglio dei ministri?

per la Corte Costituzionale che potrebbe giocare brutti tiri alla potestà esclusiva delle Regioni». (Potrebbe cioè bocciare i provvedimenti legislativi regionali). Ragion per cui il ministro delle Riforme già parte alla carica per «regionalizzare la Corte Costituzionale» in modo che «ci siano membri regionali a controllare che non vengano fatti scherzi». Quanto a Roma capitale, dice che per lui «la vera capitale d'Italia è e resta Milano». Ce l'ha con An che ha fatto inserire nel testo «forme e condizioni particolari di auto-

L'intervista
Leonardo Domenici
sindaco di Firenze

Osvaldo Sabato

FIRENZE I sindaci non ci stanno e pretendono di dire la loro. Non si fidano degli artifizii tecnici e legislativi pensati dalla maggioranza per far quadrare gli interessi elettorali della Lega di Bossi e dei centristi dell'Udc. L'escamotage della Casa delle Libertà che ha deciso di inglobare la devolution di Bossi alla legge costituzionale di riforma del titolo V, che dovrebbe essere varato venerdì dal consiglio dei ministri non convince Leonardo Domenici, presidente dell'Anci e sindaco di Firenze. «Non è tanto discutibile il tentativo della Casa delle Libertà di trovare una intesa sulla devolution. Ciò che è in discussione, quindi la condizione che ciò possa avvenire, è che l'accordo politico sia chiaro...», dice il presidente dell'Anci.

Sindaco Domenici il dado è tratto. Il federalismo del centro destra tra un anno potrebbe essere realtà.

Se sarà così non si può pensare che la discussione e la ricerca di un accordo politico dentro una

mia che darebbero a Roma potere libero di fare leggi nelle materie di competenza regionale». «Super-poteri», li definisce. E sentenza: «Questa proposta in Parlamento non passerà».

Certe esternazioni la dicono lunga sul fantomatico «accordo definitivo» sbandierato da Berlusconi e sulla nebbia che ancora avvolge il percorso parlamentare da seguire.

E l'Ulivo ieri, in una conferenza stampa, ha denunciato il pasticcio istituzionale che si sta profilando con tre provvedimenti in contemporanea ri-

guardanti il federalismo: la devolution, la riforma del Titolo V (una riforma della riforma dell'Ulivo approvata nella passata legislatura e avvalorata il 7 ottobre del 2001 da referendum costituzionale), la legge La Loggia di attuazione della riforma dell'Ulivo. «Un gioco delle tre carte» secondo il verde Marco Boato. «Le riforme istituzionali - afferma Luciano Violante - non possono essere oggetto di patteggiamento dentro la maggioranza». Oltretutto si trascurano «le uniche due cose che veramente servono al federalismo

e cioè la Camera delle Regioni e il federalismo fiscale». C'è inoltre una questione contingente che riguarda l'uso strumentale del calendario della Camera». Un uso «a fini elettorali», denuncia Pierluigi Castagnetti: «Perché si deve votare martedì prossimo la devolution se poi essa finirà dentro il testo che sarà approvato dal consiglio dei ministri? Perché la Camera dovrebbe dedicare tempo a un provvedimento a perdere? Pongo il problema istituzionale ai presidenti Pera e Casini: non è possibile usare le istituzioni per

redigere dei manifesti elettorali». Il riferimento è chiaramente alla Lega che vuole un voto della Camera sulla devolution per sbandierarlo come conquista davanti al suo elettorato. Ma l'Ulivo avanza critiche anche nel merito del testo raffazzonato di nuova riforma del Titolo V targata centro destra. E suona campanelli di allarme sul rischio di una possibile «deriva venezuelana dell'Italia» (Carla Mazzuca). L'idea di modificare l'art.132 della Costituzione consentendo a «un milione di abitanti di farsi la loro regione è

una cosa che non sta né in cielo né in terra», «metterebbe in moto un meccanismo di dissolvimento», «sbrindellerebbe il paese». Castagnetti, senza giri di parole, accusa il Polo di voler dividere l'Emilia Romagna. Al contempo, spiega, la «regionalizzazione della Corte Costituzionale», che ora Bossi esige, sarebbe «devastante» in questa fase, prima di aver compiuto i passi preparatori necessari (come la fine del bicameralismo perfetto con l'istituzione della Camera delle regioni).

Per questo i capigruppo dell'Ulivo lanciano un appello «al senso di responsabilità istituzionale del governo» perché «non si proceda in modo così devastante sul nostro ordinamento», perché ci si fermi. Un appello replicato da molti presidenti di Regione che protestano, insieme all'Upi (Unione province), per non essere stati neppure consultati e chiedono un confronto. Lo stesso presidente forzista dei governatori italiani Enzo Ghigo si è fatto sentire. Secondo lui il principio «dell'interesse generale» è «una tutela eccessiva», «una mancanza di rispetto nei confronti delle regioni», «un passo indietro», lo dice chiaramente, anche «rispetto all'attuale Titolo V della Costituzione».

L'appello dell'opposizione al senso di responsabilità istituzionale del governo

«La ricerca di un accordo politico dentro la maggioranza non può escludere il confronto con gli enti locali»
«Non ci facciamo scavalcare dal governo»

maggioranza possa escludere, o comunque rinviare ad un secondo momento, il confronto e il coinvolgimento delle autonomie locali. Se è vero che esiste una situazione di pari dignità nel rapporto fra i diversi livelli istituzionali, e questo è stato sottoscritto con l'intesa che firmammo solennemente nel giugno dello scorso anno alla presenza di Berlusconi, allora è assolutamente necessario che questa pari dignità valga soprattutto nel momento in cui bisogna porre mano ad una revisione o ad una ulteriore riforma della costituzione. Fra l'altro quanto affermo è tanto più importante in quanto non conosco ancora il testo del disegno di legge. Per cui la prima cosa che noi chiediamo con particolare forza è che il governo convochi i Comuni e tutte le altre autonomie locali per discutere del disegno di legge di revisione dell'articolo 117 della costituzione.

Intanto, la prossima settimana arriverà in Parlamento la devolution di Bossi e la legge La Loggia sulla riforma federalista. Mentre ancora non è chiaro quale sarà il ruolo dei Comuni.

Voglio premettere che non trovo sbagliato che si cerchi di ricondurre a sintesi e quindi ad un unico disegno di legge organico il progetto di riforma costituzionale. Io tra le altre cose sostenni questa tesi nell'ultima assemblea nazionale dell'Anci a Napoli, nel novembre scorso, e fui attaccato da alcune parti della maggioranza. Ciò che però mi risulta in questo momento poco comprensibile è perché se si sceglie questa strada, di condurre ad un unico disegno di legge, si scelga contemporaneamente di far andare avanti, probabilmente su un binario morto dal punto di vista dell'iter parlamentare, il disegno di legge sulla devolution voluta soprattutto da Bossi. Questo è già un primo fatto che qualcuno ci dovrebbe spiegare: evidentemente sarebbe più logico concludere quel processo e aprire immediatamente la discussione sul nuovo disegno di legge organico.

I Comuni italiani chiedono una legge nazionale che riconosca le loro funzioni amministrative fondamentali. Questo è un punto essenziale. Perché sarebbe

logico che esistesse una sorta di minimo comune denominatore delle funzioni amministrative fondamentali dei Comuni, scritte in un testo di legge nazionale, come potrebbe essere un testo unico degli enti locali. Altrimenti il rischio potrebbe essere quello non di avere una pari dignità dei livelli istituzionali. Diversamente si creerebbe un sistema a cascata per cui lo Stato trasferisce alle Regioni e queste trasferiscono ai Comuni con il rischio che ci si trovi di fronte non solo a situazioni differenti da regione a regione, ma anche alla possibilità che questo procedimento si blocchi a livello regionale.

Secondo voi questo è un punto che andrebbe chiarito subito?

Certamente. Va chiarito subito non solo con il Governo e con il Parlamento ma anche con le stesse regioni. Colgo l'occasione per rilanciare la proposta di fare a breve un incontro con la Conferenza dei Presidenti di Regione per trovare un accordo e punti di convergenza significativi in modo di andare in maniera unitaria all'incontro con il Governo e il Parlamento.



Torna a casa, Ciccio

Tutto è bene quel che finisce bene. Il figlio prodigo è tornato alla casa del Padre, la pecorella smarrita è rientrata all'ovile. Francesco Musotto detto Ciccio, principe dei penalisti palermitani, arrestato per mafia e poi assolto, due volte presidente della Provincia di Palermo per Forza Italia, espulso dal partito due anni fa dopo un'epica rissa con il coordinatore Gianfranco Micciché per la mancata candidatura a sindaco, fuma il calumet della pace e la Casa delle Libertà lo schiera un'altra volta alle provinciali per uno storico «trist».

Don Ciccio Musotto. Lo arrestarono qualche anno fa insieme al fratello Cesare per concorso esterno in associazione mafiosa. I giudici lo accusavano, fra l'altro, di aver ospitato nella villa di famiglia al mare, a Finale di Pollina, alcuni boss latitanti: Cannella, Brusca, Farinella e Bagarella. Due dei quali suoi clienti. Alla fine lo assolsero con il comma 2 dell'art. 530, che ricalca la vecchia insufficienza di prove. Ma i boss nella villa c'erano: tant'è che il fratello Cesare è stato condannato a quattro anni e mezzo definitivi. Aveva fatto tutto da solo, il fratello.

Don Ciccio distratto o giù di vista, non si è accorto che quegli estranei che si aggiravano per le proprietà di famiglia erano le primule rosse di Cosa Nostra, segnalati in tutte le questure della Sicilia. Quando si dice la sbadataggine. La stessa che lo ha colto quando la Provincia di Palermo doveva costituirsi parte civile al processo per la strage di Capaci, e lui se ne scordò. Dimenticanza, semplice dimenticanza.

Con questo pedigree di prim'ordine, Musotto tornò trionfalmente alla Provincia e nel 2001 si candidò a sindaco. Ma un veto di Totò

Cuffaro rovinò tutto, e Micciché cambiò cavallo. L'abbronzato Diego Cammarata, noto tennista palermitano. Musotto urlò, strepitò, fece una lista tutta sua portando via diciotto punti a Forza Italia. Il partito gli fece causa perché il suo simbolo era troppo simile a quello azzurro. Uno scontro sanguinoso. Disse Micciché a Musotto: «Musotto è fuori, entro domani arriva l'espulsione da Forza Italia, la partita con lui la chiudiamo qui» (15-6-2002); «Musotto si è comportato come un figlio che rinnega il padre solo perché gli ha rifiutato un prestito di centomila lire» (8-10-2001); «tradimenti co-

me questo sono possibili solo nella politica. Nella vita normale una vicenda come quella di Musotto sarebbe impossibile: è la prova di quanto è brutta la politica. Musotto ora sta con la sinistra, finirà come D'Antonio» (19-10-2001). Rispose Musotto a Micciché: «In Forza Italia c'è una dittatura di Micciché» (25-9-2001); «Micciché dice che mi vuole ancora bene? Mi ricorda la scena del Padrino in cui uno, prima di far ammazzare l'altro, gli dice: vai che io ti voglio bene» (6-10-2001); «In Forza Italia c'è un clima da Repubblica asiatica» (9-10-2001); «mi hanno trattato me-

glio quando mi hanno arrestato: almeno mi contestavano precisi reati, qui non mi hanno spiegato nemmeno l'espulsione» (17-9-2001); «Sono stato minacciato, mi è stato detto che si scaverà nella mia vita privata, che me ne pentirò amaramente. E la minaccia non è arrivata da semplici scagnozzi» (17-10-2001); «Non ho vizi, io, e fumo solo sigarette. Micciché ha ammesso di aver fumato altro? Eehh c'è di peggio. Gianfranco ha un gran fiuto. E non solo politico» (Ansa, 16-10-2001). «Temo che ora su Palermo cali un regime» (1-12-2001).

Ora, all'improvviso, prima di sapere chi minacciasse Musotto e per conto di chi, fra Ciccio e Gianfranco scoppia la pace. Un coup de foudre. Chissà dove si sono visti, per fumare il calumet, o una sigaretta, o chissà cos'altro. Forse nella mitica villa di Finale di Pollina, finalmente libera. Quel che è certo è il risultato finale. «La politica è come l'amore, ci si scontra, poi si fa la pace, tuba Musotto (2-4-2003). «Spesso, tra due persone, basta un'occhiata per capire se c'è lealtà reciproca», flauta Micciché (2-4-2003). Che fiuto.

Vercelli, Ancona, Rimini e Verbania, tutte con giunte di centrosinistra, guidano la speciale classifica elaborata dalla società di sondaggi

Il segreto dei sindaci: partecipazione e servizi sociali

L'Ulivo riparte dai Comuni: parlano i quattro primi cittadini in testa al sondaggio Datamedia

Andrea Carugati
Antonio Cassarà

Un Ulivo che riparte dal basso, dai Comuni dove i sindaci di centrosinistra vincono e convincono. È il messaggio che, sobriamente, arriva dal "fab four", i quattro sindaci italiani più amati dai loro cittadini, secondo una classifica di Datamedia resa nota lunedì. Il primo è il sindaco di Vercelli, Gabriele Bagnasco (79% di gradimento), seguito da Fabio Sturani di Ancona (78,7%), Alberto Ravaoli di Rimini (78,5%) e Aldo Reschigna di Vercelli (77,5%).

Bagnasco, 50 anni, di professione medico, guida Vercelli da otto anni, da quando nel 1995 ha strappato la città alla Lega. «Non voglio prendere la graduatoria per oro colato - spiega - ma non nego di essere soddisfatto». Quanto alle ragioni del successo la sua opinione è chiara: «Tasse ferme da otto anni e una grande attenzione al sociale. Siamo l'unico capoluogo del Piemonte che non ha aumentato le imposte dall'inizio della mia gestione, cioè dal 1995». Sul fronte del sociale, le cose fatte vanno dalla «creazione di nuovi centri sociali per anziani», alla «ristrutturazione delle case popolari», al «doposcuola per i bambini». C'è anche una particolare attenzione per i giovani: «I ragazzi amano la musica - spiega il sindaco, cultore di De André - così abbiamo pensato di aprire una scuola comunale di musica a prezzi contenuti, mettendo a disposizione dei gruppi una sala prove gratuita. Poi abbiamo organizzato esibizioni, festival e concerti». E ancora: la coraggiosa scelta di pedonalizzare il centro storico, che gli è costata l'avversione dei commercianti e molte polemiche. C'è poi il tema economico, legato alla crisi della risicoltura: di qui la scelta di puntare su prodotti biologici capaci di conquistare un mercato di nicchia. Infine Bagnasco può vantare la realizzazione di un parco lungo il Sesia e la creazione di una cinta alberata all'interno della quale sarà costruita una delle più grandi piste ciclabili d'Italia.

«Da un anno e mezzo sono stabilmente al secondo posto e non si può certo dire che la fonte del sondaggio sia sospetta...», sorride Fabio Sturani, sindaco di Ancona, 43 anni, dipendente di un'azienda privata. Nel rapporto di Datamedia la sua città è anche quar-



L'interno di un asilo

Andrea Sabbadini

censimento Istat

Italiani in fuga dalle grandi città

Fuga dalle grandi città: agli italiani piace vivere nell'hinterland e nei piccoli centri. I dati Istat del censimento generale 2001, pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale, segnano un forte calo degli abitanti delle città con più di 100.000 abitanti. Sono ben 820mila infatti gli italiani che hanno abbandonato i grandi centri. Crescono invece i comuni medio-piccoli, soprattutto quelli tra i 5000 e i 20.000 abitanti, dove si è registrato il maggior incremento demografico.

La popolazione italiana è comunque stabile, poco al di sotto dei 57 milioni di abitanti: un aumento dello 0,4% rispetto al 1991, anno del precedente censimento.

Roma, con i suoi due milioni e mezzo di abitanti, rimane la città più grande d'Italia, mentre Portici, in provincia di Napoli è il centro più densamente popolato: 13mila abitanti per chilometro quadrato. Nessun problema di spazio invece a Morterone, in provincia di Lecco, che è il comune più piccolo; ci vivono appena 33 persone.

ta per gradimento dei cittadini verso i servizi comunali. Dovendo scegliere tre ragioni per il suo risultato, Sturani non ha dubbi: «In primo luogo non fare promesse al vento, ma chiarire il rapporto tra risorse e servizi: così, quando abbiamo alzato l'Irpef abbiamo detto che, entro un anno, ci sarebbero stati un teatro, un asilo e un centro anziani. Che sono stati realizzati nei tempi previsti. In secondo luogo c'è la partecipazione, la forte volontà di discutere i progetti con le associazioni e con i singoli cittadini; infine abbiamo scelto di puntare sull'area vasta, allargando l'azione oltre i confini municipali». Un altro dato importante è aver mantenuto «in mano pubblica la cabina di regia dei servizi sociali, pur non rinunciando all'integrazione con il privato». «Ancona si sta risvegliando - spiega Sturani - la fase dell'emergenza (dovuta anche a frane e terremoti, ndr) è finita: ora puntiamo sulla qualità della vita, tema su cui abbiamo istituito un assessore ad hoc».

La chiave per risolverli, suggerisce Sturani, è la voglia di dialogo con i cittadini. Un tema che lo accomuna al terzo in classifica, Alberto Ravaoli di Rimini, oncologo di 58 anni che nel 1999 è stato eletto sindaco e nel 2001 dichiarato decaduto dalla Cassazione per la sua carica di primario all'ospedale. Per poi essere rieletto nello stesso anno. «Per me - spiega - contano l'ascolto di tutta la città e la realizzazione degli impegni nei tempi e nelle modalità concordate: nel 2003 spenderemo l'80-90% di quanto programmato e questo la gente lo vede». C'è poi l'orgoglio per aver ridato a Rimini un'identità culturale, oltre quella turistica: «Rimini è anche una città di pensiero e di arte». E l'impegno sui servizi: «Il pubblico deve esserci e farsi sentire, senza diventare una presenza totalizzante» dice Ravaoli. Di turismo vive anche Verbania, la città che, quanto a presenza, in Piemonte è seconda solo a Torino. Per Aldo Reschigna, sindaco dal 1993, conta soprattutto «un rapporto schietto e leale con i cittadini: «Un sindaco non può essere codardo, deve riconoscere la difficoltà. La comunità deve percepire che, nel bene e nel male, si sa assumere le proprie responsabilità». Quanto ai fatti, Reschigna cita il recupero paesaggistico e urbanistico, seguito alle trasformazioni del territorio portate dal passaggio ad un'economia postindustriale.

il perchè del successo

“



GABRIELE BAGNASCO
Sindaco di Vercelli

Tasse ferme da otto anni, una grande attenzione al sociale e centro pedonalizzato: questa la mia ricetta per la città. Abbiamo reagito alla crisi del settore del riso puntando sul biologico

“



FABIO STURANI
Sindaco di Ancona

Non abbiamo fatto promesse al vento, ma chiarito il rapporto tra risorse e servizi: con l'aumento dell'Irpef abbiamo realizzato un teatro, un asilo e un centro anziani

“



ALBERTO RAVAIOLI
Sindaco di Rimini

Per me conta l'ascolto di tutta la città e la realizzazione degli impegni nei tempi concordati. E poi abbiamo ridato a Rimini un'identità culturale, oltre a quella turistica

”

Fondazione D'Intino per i bambini

MILANO I dati statistici sono agghiaccianti: il 12% della popolazione tra gli 0 e i 18 anni è affetto da forme più o meno gravi di disagio psicologico e sociale. Partendo dai disturbi d'ansia, della sfera affettiva e dello sviluppo, si arriva fino ai casi di autismo e di ritardo mentale. E se più di un bambino su dieci avrebbe bisogno di un intervento specialistico psicologico, le strutture adeguate a fornirlo, invece, si contano sulle dita di una mano. Per questo il decimo compleanno della fondazione Benedetta D'Intino, presieduta da Cristina Mondadori, è una ricorrenza da festeggiare: si tratta del primo istituto privato di neuropsichiatria infantile riconosciuto dalla regione Lombardia che, nel suo centro a Milano, svolge una vasta attività clinica e sociale. Basta qualche numero a chiarire l'importanza dell'opera della fondazione voluta dalle famiglie Mondadori, D'Intino e Formenton: 16 medici specialisti e 12 volontari, oltre 7mila sedute di psicoterapia analitica nel 2002 per il trattamento delle patologie e per il sostegno alle famiglie, tre centri di assistenza all'infanzia maltrattata in Bolivia e in India e un centro, unico in Italia, di comunicazione aumentativa e alternativa.

l.v.

Immigrati, la Bossi-Fini ostacola l'integrazione

Rapporto Cnel-Caritas: poche le nuove cittadinanze (un terzo della media europea) e i matrimoni misti

ROMA Gli immigrati vogliono inserirsi nella società ma le politiche d'integrazione sono inadeguate: pochi ottengono la cittadinanza (11-12 mila negli ultimi due anni, appena un terzo rispetto alla media europea) e i matrimoni misti sono poco diffusi (16.500 nel 1999 con prevalenza di italiani che sposano straniere). Del resto, la Bossi-Fini ostacola tutto questo. Lo rileva il secondo rapporto Cnel-Caritas/Migrantes presentato ieri. Un documento che segnala ancora atteggiamenti di diffidenza degli italiani verso le persone immigrate e la tendenza da parte dei media ad «alterare» la loro immagine. Ma non solo. In tema di inserimento di immigrati, l'Italia si presenta divisa in due realtà «marcatamente distinte tra loro, il Nord e il Sud».

La presenza degli immigrati in Italia - rileva il rapporto - raddoppia ogni dieci anni. Sono in aumento i permessi di soggiorno stabile e l'anziani-

tà di soggiorno (nel 90% dei casi il soggiorno è per lavoro o famiglia; il 54% è in Italia da almeno 5 anni, più di 1/4 da 10 anni e il 10% da oltre 15); in crescita l'incidenza delle donne e dei nuclei familiari (le donne sono quasi la metà degli immigrati e in una ventina di province, fra le quali Roma, Firenze, Genova e Catania, sono la maggioranza); aumenta l'importanza finanziaria degli immigrati (cresce l'invio di risparmi in patria, 749 milioni di euro nel 2001 solo attraverso le banche, senza tener conto quindi dei canali informali, le iniziative imprenditoriali, l'affitto o l'acquisto di case da parte di immigrati).

Gli immigrati soggiornanti in Italia al primo gennaio 2001 erano quasi 1.400.000; per la Caritas 1.600.000; è il 2,9% della popolazione italiana. Al primo gennaio 2003 gli immigrati dovrebbero superare 1.500.000, 703 mila sono le domande dei

«regolarizzandi». Il Marocco, con 159.599 persone (11,5%) è la comunità più numerosa; la religione più diffusa è quella musulmana (36,8%). I permessi per lavoro dipendente sono 665.805, di cui il 31% a donne. Il rapporto del Cnel-Caritas/Migrantes fornisce anche una fotografia sulle differenze fra settentrione e meridione e le segnala la «difficoltà nel nostro paese di portare avanti adeguate politiche di integrazione», suggerendo di ridiscutere i modelli del passato alla luce di una situazione profondamente cambiata e di andare alla ricerca di una soluzione.

Particolare attenzione va quindi rivolta alla programmazione regionale, provinciale, comunale. «È necessario convincersi - si legge nel rapporto - che l'immigrazione non è una piaga ma solo un nuovo fenomeno sociale, dal quale derivano dei problemi ma anche dei rilevanti benefici economi-

ci e culturali per l'intera popolazione».

Per Giorgio Alessandrini, presidente vicario dell'Organismo nazionale di coordinamento delle politiche di integrazione degli stranieri, quel che emerge che mette a fuoco il problema dell'inserimento sociale dell'immigrato in merito a sanità, istruzione, abitazione e lavoro. «Pertanto - ha ribadito Alessandrini - ora che l'immigrazione si sta affermando sempre più come fenomeno sociale vero e proprio da incanalare nella struttura sociale italiana, la vera scommessa è il passaggio dalle politiche solidaristiche a una politica organica d'integrazione nel territorio. Protagonisti di questa sfida - sottolinea - sono le autonomie e le comunità locali perché solo una politica d'integrazione costruita sui territori è la risposta più efficace alla nuova complessità della coesione sociale per una convivenza civile ordinata».

I ricercatori italiani chiedono al ministro di farsi da parte: «Via anche Tremonti, ora dobbiamo autotassarci per comprare gli strumenti»

Gli scienziati: «Moratti ci insulta, deve dimettersi»

Mariagrazia Gerina

ROMA A febbraio hanno riconsegnato camici e provette per tentare di bloccare i piani del ministro. Adesso cambiano antifona i ricercatori italiani e chiedono che sia il ministro a farsi da parte. «Dimissioni», scandiscono seccamente dopo l'ultima offensiva portata da Letizia Moratti alla comunità scientifica, che con gran dispetto della lady di ferro nostrana conta ormai diverse migliaia di oppositori. Diecimila, secondo l'Osservatorio per la ricerca, che si è fatto portavoce della protesta. Fannulloni, secondo la Moratti. «Vorrei sapere quali scoperte hanno fatto questi scienziati», aveva at-

taccato la scorsa settimana, approfittando dell'ospitalità dei giovani di Forza Italia, riuniti a convegno, per sferrare l'ennesimo colpo mediatico agli scienziati, colpevoli soprattutto di lasciare provette e camici per scendere in piazza. La battuta, dicono gli scienziati, l'ha copiata da Antonino Zichichi, neoconsigliere del ministro, nonché promotore di un comitato per sostenere la riforma. Ma suggerita o no, la battuta è stata detta. Senza esitazioni, senza scuse, senza smentite. «Un ministro non può mica mettersi a insultare così i suoi amministrati. Sarebbe come se il titolare della giustizia si mettesse a dire che i giudici sono tutti dei venduti», attacca il fisico Carlo Bernardini, uno dei più accesi oppositori

del ministro. Poi si corregge: «Anche questo è successo, purtroppo, ma non significa che non dobbiamo continuare a scandalizzarci...». «Provi a immaginare cosa succederebbe in Francia, o in Gran Bretagna, se un ministro della ricerca dicesse che gli scienziati di quel paese non fanno scoperte», suggerisce Giovanni Bignami, ordinario di Astronomia a Pavia, chiamato dal Consiglio nazionale delle ricerche francese a dirigere l'Istituto di astrofisica spaziale dopo aver dato le dimissioni dalla direzione scientifica dell'Agenzia spaziale italiana.

«Il rigore con cui si valuta l'operato della comunità scientifica non dovrebbe essere applicato anche all'operato del ministro?», domandano dall'Osservatorio

sulla ricerca. Così su sollecitazione dell'Osservatorio, gli scienziati italiani preparano i curricula da sedere al ministro per farle conoscere le loro credenziali, sperando che nel frattempo lei prepari le dimissioni.

«A questo punto dovremmo chiedere le dimissioni del ministro Tremonti», riflette un po' scettico il professor Pietro Calissano, direttore dell'Istituto di neurobiologia del Cnr, restio a calcare la mano nella replica alle parole «senza dubbio offensive» del ministro Moratti. «Però se si trattasse di chiudere gli istituti per arrestare i tagli che già quest'anno sono arrivati al 40%, allora ci starei», dice Calissano, riaccendendo di fronte all'offensiva più grande portata dal mini-

stero al mondo della ricerca, che non è quella delle parole ma quella dei soldi. «I ricercatori si stanno già autotassando, per comprare riviste e strumentazione danno all'Istituto il 15% dei proventi delle loro ricerche». Il presidente dell'Istituto nazionale di fisica della materia è dello stesso parere: «Sono altri i segnali che mi preoccupano», dice Flavio Toigo, impegnato da mesi a salvare dalla riforma Moratti l'Istituto da lui diretto, uno dei fiori all'occhiello della ricerca italiana. Quanto alle parole pronunciate dal ministro per screditare i ricercatori italiani, si domanda: «Che vogliono dire?». E ipotizza: «Forse che per criticare il ministro bisogna essere dei geni?».

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6GG	€ 229,31			
6 MESI	7GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6GG	€ 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento

- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLIIT33RBB)

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Foggia, agli arresti domiciliari Maria Sica, che assassinò, con la complicità di un'amica, Nadia Roccia. Protesta la famiglia della ragazza morta

Uccise la compagna di scuola, scarcerata dopo 5 anni

FOGGIA È tornata nell'abitazione dai suoi genitori in provincia di Foggia, ma non a Castelluccio dei Sauri: dall'altro ieri ha infatti ottenuto gli arresti domiciliari Maria Filomena Sica, la ragazza di 24 anni, accusata di aver ucciso, assieme all'amica Anna Maria Botticelli, il 14 marzo del 1998, la compagna di scuola Nadia Roccia. La decisione è stata emessa dai giudici della corte d'Assise d'Appello di Bari che dopo cinque anni di detenzione hanno concesso alla ragazza i domiciliari. Protesta la famiglia di Nadia: «Non crediamo più alla legge e alla giustizia dello Stato Italiano», commenta Patrizia Roccia. «La legge italiana - afferma la sorella maggiore della ragazza uccisa - concede gli arresti domiciliari a una persona che ha ucciso e non considera, invece, il dolore di chi ha perso una persona cara. Mi sembra veramente che non si debba parlare di giustizia ma di ingiustizia».

Nei mesi scorsi era stata scarcerata anche Anna Maria Botticelli che ora vive da alcuni suoi familiari, in una regione del nord dell'Italia, dove è sottoposta a cure mediche per una grave malattia.

«Noi continuiamo a vivere nel dolore - aggiunge Patrizia - ma sembra francamente che i giudici di noi non si interessano. Ogni giorno ripenso al perché sia stata uccisa mia sorella ma non riesco a spiegarmelo. Hanno ucciso Nadia in un modo barbaro; ora mia sorella non c'è più e loro hanno ottenuto comprensione da tutti».

Ogni giorno Patrizia Roccia e sua madre si recano nel cimitero di Castelluccio dei Sauri dove depongono fiori e luminari votivi sulla tomba di Nadia. «Per noi il dolore è ancora forte - conclude in lacrime la ragazza - e apprendere questo genere di notizie ovviamente ci intristisce ancora di più. Sembra quasi che per la giustizia italiana il valore della vita umana, della vita di mia sorella, corrisponda ad un pugno di mosche».

Secondo l'accusa fu proprio Maria Filomena Sica ad uccidere Nadia Roccia con la complicità dell'amica. Per i giudici della Corte d'Assise d'Appello di Bari che hanno concesso gli arresti domiciliari, «non esistono le esigenze cautelari», sottolinea l'avvocato difensore Raul Pellegrini: «La ragazza ha dimostrato in questi cinque anni di

carcere di volersi reinserire nella società civile, così come dimostrano gli esami universitari sostenuti in questi anni di detenzione». Inoltre la Sica, al contrario dell'altra ragazza accusata dell'omicidio, «ha pagato alla famiglia della vittima un risarcimento, 150 milioni di vecchie lire - precisa il legale -. Ad aiutare i giudici a decidere per la concessione dei domiciliari - conclude l'avvocato Pellegrini - c'è anche il fatto che, come hanno riferito i magistrati, la famiglia Roccia ha revocato la costituzione di parte civile soltanto nei confronti della mia assistita».

Anna Maria Botticelli e Maria Filomena Sica, le ragazze accusate dell'omicidio della loro amica, potrebbero ritornare in carcere il 27 aprile prossimo e scontare i 21 anni di reclusione. È il parere dell'avvocato di parte civile della famiglia Roccia, Giulio Treggiari. «Il 27 aprile - sottolinea - scadranno i termini per far ricorso in Cassazione contro la sentenza che il 10 febbraio scorso le condannò a 21 anni di reclusione. La difesa potrebbe chiedere il ricorso per allungare i termini, ma alla fine le due ragazze torneranno comunque in carcere a scontare la loro pena».



Una foto di archivio di Maria Filomena Sica

POMPEI

Ritrovati gli affreschi rubati

Recuperati a tempo di record. I due reperti archeologici rubati dagli scavi di Pompei venerdì notte sono stati ritrovati dai carabinieri. Gli affreschi della Casa dei Casti Amanti erano in un cantiere edile vicino agli scavi, già imballati e pronti per essere spediti all'estero. I reperti, danneggiati durante il furto, sono stati consegnati alla Soprintendenza archeologica di Pompei. Un'equipe di tecnici dovrà adesso capire se sarà possibile reinserire gli affreschi nelle pareti da cui sono stati staccati. Continuano intanto le indagini sulle responsabilità del furto.

FIRENZE, INDAGINE SUGLI INERTI

Alta Velocità: chiesti 35 rinvii a giudizio

Il Pm Giulio Monferini della Procura di Firenze ha chiesto il rinvio a giudizio per 35 indagati in una delle inchieste sull'Alta Velocità nel Mugello. Si tratta delle indagini relative allo smaltimento dei rifiuti inerti, che avevano portato nel giugno 2001 al blocco dei lavori della Tav sulla linea Firenze-Bologna e al sequestro di cave, discariche e del cantiere di Marzano. Gli indagati, imputati di aver violato diverse norme ambientali, sono dirigenti della Cavet, il consorzio che ha in appalto le opere della Tav, e alcuni autotrasportatori. Il gip Giuseppe Soresina deciderà sulle richieste del Pm il 14 aprile, giorno dell'udienza preliminare.

BERGAMO

Suore pirata in fuga dopo incidente

I vigili dei Colli di Bergamo le cercano ormai da giorni. Sono quattro suore che sabato scorso, a bordo della loro Citroen AX sulla statale del Tonale, non hanno rispettato uno stop ed hanno centrato in pieno una Mercedes. Dopo aver provocato l'incidente le religiose sono fuggite senza prestare soccorso all'automobilista coinvolto nello scontro, un commerciante della zona. E adesso nel bresciano e nel bergamasco gli agenti della Polizia Municipale continuano a perquisire i garage dei conventi, in cerca della Citroen incriminata.

POLMONITE KILLER

Sirchia: a Fiumicino più controlli

Saranno raddoppiati i medici che controllano i passeggeri in arrivo allo scalo internazionale di Fiumicino. Lo ha annunciato il ministro della Salute Girolamo Sirchia, ieri in visita negli Uffici della sanità aeroportuale dello scalo romano. I medici in aeroporto sono al momento dodici. Secondo il ministro la situazione in Italia resta comunque tranquilla: «I malati di polmonite restano solo tre. I controlli funzionano».

ROMA

Malattie dei bambini scoperto linfocita

È l'assenza di un linfocita a causare otiti, polmoniti e altre malattie che colpiscono i bambini. La scoperta arriva dai ricercatori dell'Ospedale Bambino Gesù di Roma, che hanno identificato nel "linfocita B", l'agente che ci protegge da molte infezioni. I bambini ne sono sprovvisti, e per questo la ricerca propone un nuovo protocollo vaccinale per i più piccoli. Si dovrebbe così ridurre drasticamente il rischio di malattie, e in questo modo il trattamento antibiotico preventivo diventerebbe superfluo.

Elettrosmog, il governo smentisce se stesso

La destra oggi fissa limiti beffa sull'inquinamento, qualche anno fa chiedeva tutt'altro

Maria Zegarelli

ROMA «Ormai è stato accertato in modo inequivoco, da ricerche realizzate in tutto il mondo da illustri scienziati, che l'esposizione ai campi elettromagnetici è causa di patologie tumorali, con ciò facendo ritenere ormai obsoleta la normativa di cui al decreto del Presidente della Repubblica del 27 aprile 1992». Questo pensavano e scrivevano alcuni parlamentari come Fini, Vito e Armani a proposito di elettrosmog. All'epoca stavano all'opposizione e premevano sulla maggioranza chiedendo l'applicazione del criterio di precauzione e limiti severi per le emissioni provocate dagli elettrodotti. Gasparri ha anche presentato mozioni e interpellanze, in quel periodo. Erano tutti molto preoccupati.

Oggi stanno al governo, sono maggioranza parlamentare e stamattina, alla Camera, si preparano a votare i decreti legge presentati dal Consiglio dei ministri: hanno fissato i limiti in misura di venti volte superiore a quelli stabiliti dal governo di centro sinistra che aveva accolto le loro richieste condividendole fino in fondo. Hanno capito, cioè, governando il paese, che il principio di cautela in realtà non è più necessario. Quindi, hanno deciso, di conseguenza, di ignorare quanto stabilito dalla legge quadro votata dal Parlamento, e anche da loro, nel febbraio del 2001. Fabrizio Vigni e Valerio Calzolaio, deputati Ds, di Sinistra ecologista, definiscono questo cambiamento di idee un «eco-ribaltone parlamentare».

«Nella proposta di legge firmata anche da Larussa, Fini e Gasparri - dicono Vigni e Calzolaio - si propongono limiti di 0,2 microtesla per gli edifici frequentati per più di due ore al giorno e di 0,5 per quelli frequentati per più di 4 ore al giorno. Per le antenne, invece i limiti che proponevano erano di 3 volt metro». Cioè la loro linea era tolleranza zero. Nella bozza dei decreti attuativi della legge quadro il centro sinistra aveva fissato a 0,5 microtesla i limiti per gli elettrodotti e a 6 volt metro per le antenne.

Oggi la tolleranza non è più zero: il governo ha fissato a 10 microtesla i



Antenne paraboliche

la legge delega

L'Ulivo: l'ambiente dà fastidio al Polo

ROMA Mentre la Camera si appresta a votare i decreti sull'elettrosmog il Senato discute la legge delega ambientale voluta dal ministro Altero Matteoli. Una sorta di mandato in bianco che non ha precedenti nella storia dei governi italiani.

I senatori Verdi annunciano battaglia: opporranno 3250 emendamenti, come ha spiegato Sauro Turroni. Dice: «Il governo come al solito ha raccontato delle balle: testi unici promessi in materia ambientale in realtà saranno una riscrittura di tutta la normativa esistente, con l'obiettivo di indebolire la tutela per l'ambiente, la salute e il paesaggio». Turroni annuncia che l'opposizione terrà la maggioranza «inchiodata per mesi». Fausto Giovannelli, Ds, combatte la legge delega da quando è stata annunciata: «Con questo disegno di legge il governo si prepara a una produzione legislativa "a la carte" in

materia ambientale, per soddisfare le esigenze lobbistiche del momento, togliendo di mezzo il Parlamento». Si tratta di un provvedimento, aggiunge, che «non dà risposta ai problemi ambientali del paese: non c'è nulla dentro contro l'inquinamento atmosferico, sull'acqua, contro l'abusivismo edilizio e la cementificazione, nulla che rafforzi la tutela ambientale, nulla a favore delle energie pulite. Al contrario, è una delega senza limiti di oggetto né di tempo (e per questo contro i dettami dell'articolo 76 della Costituzione) che contiene un'idea inconfessabile propria di questa destra: le leggi ambientali sono un ostacolo all'economia e non un segno per politiche trasversali di sviluppo sostenibile».

I ds propongono invece di circoscrivere le materie oggetto di delega, di ridurre a 18 mesi il tempo della delega, di togliere di mezzo la commissione di 24 esperti nominati dal ministro con il compito della redazione dei testi unici (che può a sua volta essere supportata da 20 assistenti), di stralciare il titolo II del disegno di legge. «Solo così - conclude il parlamentare della Quercia - questo provvedimento sarebbe a nostro avviso una delega per riordinare la normativa ambientale, perché adesso non lo è, è un vero e proprio trasferimento di potere dal Parlamento e dagli enti locali al governo».

livelli di emissione degli tralicci e a 6 volt metro per gli impianti ad alta frequenza. L'obiettivo di qualità per gli elettrodotti è fissato a 3 microtesla nella progettazione dei nuovi impianti. Di fatto saranno ben pochi gli impianti a dover essere sanati, e saranno molti di meno i metri che separeranno i tralicci dalle abitazioni, dalle scuole e dagli edifici pubblici: ne basteranno dieci metri. Molti di meno di quelli previsti dalla legge del 1992 definita «obsoleta» da An quando stava all'opposizione: allora la distanza non poteva essere inferiore ai 28 metri.

«Se si adottassero i valori proposti dal Governo - dicono i Ds - non ci sarebbe più nulla da risanare e si potrebbero costruire nuovi impianti sopra le abitazioni e nuove abitazioni sotto gli impianti». Oltre al fatto che si svuoterebbe «la legge quadro, che il centrosinistra approvò nel 2001». Detto in parole povere ci troveremo di fronte ad un serio rischio di «traliccio selvaggio». Severo anche il giudizio di Tino Iannuzzi, deputato della Margherita: «I decreti sull'elettrosmog - dice - rischiano di far tornare indietro il nostro paese, eliminando il principio di precauzione e di cautela che in questo delicatissimo campo deve guidare le scelte del governo e del parlamento». Il principio di precauzione fu suggerito dall'Istituto Superiore di Sanità e dall'IspeI i quali, nel gennaio del 1999, basandosi sui dati epidemiologici e sugli studi fino ad allora effettuati in merito ai rischi connessi agli effetti a lungo termine derivanti da esposizione prolungata ai campi elettromagnetici a bassa frequenza. Una situazione che in Italia riguarda oltre 300mila persone.

Per questo l'opposizione fa appello, se non altro, alla coerenza del centro destra, per modificare i decreti sull'elettrosmog. Insomma, si è ancora in tempo per evitare di commettere un errore che potrebbe mettere a rischio la salute di centinaia di migliaia di cittadini.

Intanto stamattina dovrà pronunciarsi la Cassazione sulla extraterritorialità degli impianti di Radio Vaticana, a Cesano, dove si registrano emissioni elettromagnetiche fuorilegge.

Indennizzi ai parenti di 33 operai morti o gravemente malati per i fumi della filiale italiana della Union Carbide, che provocò la tragedia di Bhopal

Risarcite le vittime della Ucar Carbon

Giampiero Rossi

MILANO C'era una fabbrica della morte, in Valcamonica. L'hanno chiusa quasi dieci anni fa, dopo che aveva seminato lutti e malattie gravissime tra i suoi dipendenti. Adesso, grazie all'instancabile lavoro di alcuni sindacalisti e di medici coscienti, per alcune delle vittime dei veleni della Ucar Carbon di Forno Allione (Brescia) e per i loro familiari sono arrivati circa due milioni di euro di risarcimento per i danni subiti.

Mentre prosegue, avviato verso un patteggiamento collettivo, il pro-

cesso penale a carico di alcuni dirigenti dell'azienda, le perizie mediche e scientifiche hanno stabilito che neoplasie polmonari, silicosi, neoplasie vescicali, neoplasie alla faringe, rino faringe, laringe e cavo orale sono da collegare all'esposizione ai fumi velenosi dello stabilimento dell'Ucar Carbon, filiale italiana di quella Union Carbide tristemente famosa per la tragedia di Bhopal, in India.

Gli indennizzi andranno ai parenti di 21 ex operai morti (80 mila euro ciascuno) e di una dozzina di loro colleghi gravemente malati (2180 euro per ogni punto di invalidità riconosciuto). Perché questi sono, finora, i casi accertati. Ma Dome-

nico Ghirardi, della Cgil della Valcamonica, invita tutti gli ex dipendenti della Ucar che si trovassero a soffrire di simili patologie (e i familiari di chi ne è morto) a rivolgersi ai patronati Inca Cgil o Inas Cisl «per attivare la domanda di riconoscimento di malattia professionale».

Si chiude così la prima fase della battaglia legale aperta dai sindacati della valcamonica contro il colosso multinazionale che nel 19031 aprì lo stabilimento in questo angolo di Lombardia rimasto estraneo alla corsa all'industrializzazione e allo sviluppo economico. «Questa era una sacca di disoccupazione, per questo la gente accettava di lavorare alla

Ucar - racconta Ghirardi - felici di ricevere il regalo aziendale per Natale, anche se uscivano da lì con le facce nere, irrisconoscibili». Poi, negli anni '80, iniziano le malattie, troppe e sempre le stesse, i sospetti dei sindacati, le indagini dei medici dell'Unità per la tutela nei luoghi di lavoro. Nel 1994 lo stabilimento chiude, ma ormai è aperto il fronte giudiziario: una perizia medica dopo l'altra emerge un quadro terrificante. Molti anche i decessi per tumori al fegato, all'intestino o allo stomaco. Ma per questi non è stato rilevato il nesso di causalità. In montagna, si sa, si beve molto. E il vino fa male.

Per la pubblicità su **rUnità**

BK publkompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
BOLOGNA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CAGLIARI, via Cortina d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913639
IMPERIA, via Allieni 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Regio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

È venuto a mancare all'età di 96 anni

LORENZO FERRANDO
(assiduo lettore e abbonato al nostro quotidiano)

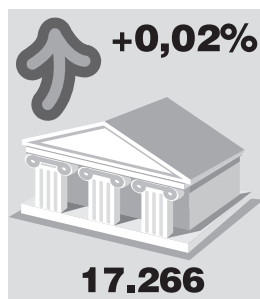
Ne danno notizia il figlio Giovanni, la nuora Gina, il genero Giovanni ed i nipoti Catia e Lorenzo. Alla famiglia le condoglianze dell'Unità. Mele (Ge), 9 aprile 2003

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

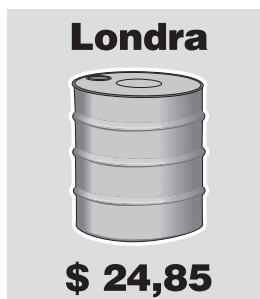
Rivolgersi a **BK** publkompass

Lunedì-Venerdì ore **9.00 - 13.00**
14.00 - 18.00
 Sabato ore **9.00 - 12.00**

mibtel



petrolio



euro/dollaro



RIPARTONO GLI SCIOPERI DI TRENI E AEREI

MILANO Ripartono gli scioperi nel settore dei trasporti. Tutto il personale ferroviario aderente all'Ucs addetto alla circolazione, si fermerà dalle ore 21.00 del 12 aprile alle ore 21.00 del 13 aprile.

Si avvicina intanto il «lunedì nero» del trasporto aereo. Rimangono, al momento, confermati gli scioperi concentrati per il 14 aprile prossimo. A incrociare le braccia saranno, di fatto, per ragioni diverse, tutte le categorie del settore: dai piloti agli assistenti di volo, dal personale aeroportuale a quello dell'Enav. La protesta più pesante è proclamata da Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti, Anpav, Atv, Ugl, Anpac e Up: i piloti e assistenti di volo di tutte le compagnie aeree scendono in campo per chiedere la nuova normativa sui limiti d'impiego.

Inoltre, sempre per lunedì prossimo, Filt, Fit, Uiltra-

sporti e Ugl hanno dichiarato uno sciopero di 4 ore, dalle 12.30 alle 16.20, del personale delle società di gestione aeroportuale, degli addetti al catering e all'handling per l'attuazione del decreto legislativo 18 del '99 sulla liberalizzazione del settore. I sindacati chiedono il rispetto della clausola sociale che fornisce precise garanzie sui livelli occupazionali di quelle società che vengono cedute ad altri operatori. Anche il Cub-trasporti sciopererà per quattro ore, ma dalle 10 alle 14, contro le privatizzazioni e lo smembramento di aziende.

Dopo il «lunedì nero», scatterà la tregua sindacale per le vacanze di Pasqua. La franchigia sarà, quest'anno, più lunga del normale dal momento che interesserà anche i due ponti del 25 aprile e del 1° maggio. Aerei e treni assicurati, dunque, dal 17 aprile al 2 maggio.

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

economia e lavoro

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

L'Europa avverte Tremonti

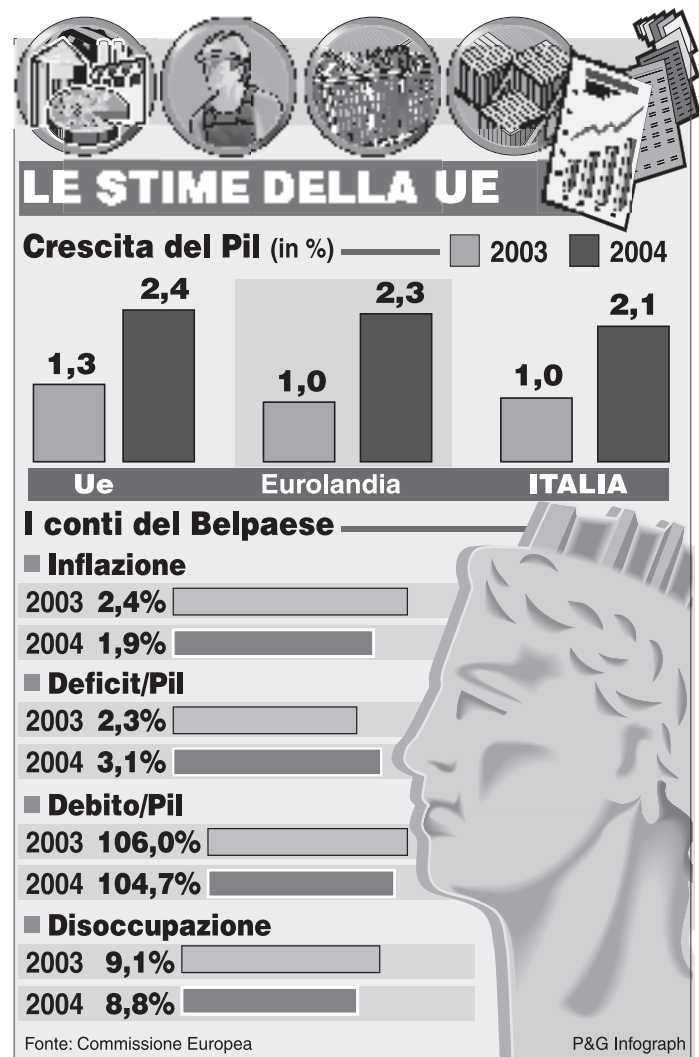
Il deficit sfonda il limite del 3%. Economia ferma, crescono i disoccupati

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO Cadono, queste tradizionali «previsioni di primavera» della Commissione europea, in un momento di grave affanno dell'economia. E pesano sulle prospettive, come naturale, gli effetti della guerra in Iraq. La crescita preoccupa. Fiacca nel 2002, è «improbabile» che quest'anno si realizzi un rilancio vigoroso. La Commissione ha approvato e reso note le sue valutazioni, con Pedro Solbes che poi ne ha riferito al parlamento europeo nell'aula di Strasburgo. L'Europa della zona euro avrà una crescita attorno all'1% nel 2003 e l'anno prossimo non andrà oltre nel 2,3%. La Commissione ha disseminato la sua analisi con ripetuti accenni all'incertezza. E non ha potuto escludere anche scenari di aggravamento della situazione. È stata esclusa, per il momento, l'avverarsi della recessione, ma non è detto che la situazione «risulti peggiore» nel caso di un prolungamento della guerra. E, per questa ragione, è importante che l'Unione si attrezzi di fronte agli imprevisti.

È questo lo sfondo europeo in cui si collocano le previsioni per l'economia italiana. La Commissione ha confermato quello che era circolato come indiscrezione nei giorni scorsi: i conti italiani corrono verso lo sfondamento del tetto del 3% previsto dal Trattato di Maastricht. La cifra del deficit al 3,1% del prodotto interno lordo è comparsa per la prima volta in un documento ufficiale delle istituzioni europee che riguarda l'Italia. Non è un primato perché Germania, Portogallo e Francia hanno fatto da battistrada ma l'apparizione del numeretto ha fatto scalpore nonostante il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, continui, peraltro invano, a darsi da fare per dire che, in fondo, «siamo messi meglio di altri paesi europei». Tra poco, non si potrà più sostenerlo. Perché i governi di Germania, e forse anche della



Francia, hanno assunto misure per rientrare nei ranghi del Patto di stabilità e, in ogni caso, non accusano un livello altissimo del debito come quello italiano. Rientrare da un deficit di bilancio per questi paesi è molto più semplice.

L'Italia, insomma, non sta messa per nulla bene. La Commissione ha puntato il dito. Ovviamente, e correttamente, le previsioni di Bruxelles hanno precisato che le valutazioni per il 2004 si basano su «politiche invariate». Se il governo Berlusconi-Tremonti non prenderà delle contromisure,

vuol dire che lo sfondamento ci sarà. Dunque, è bene che le misure siano decise. La Commissione ha presentato le sue «raccomandazioni» e la prima spicca per perentorietà: risanare rapidamente le finanze pubbliche. Il problema principale dell'economia italiana è un «debole potenziamento e un rallentamento della crescita». Le cause, secondo l'esecutivo comunitario, sono più d'una: la difficoltà non risolte delle finanze pubbliche che registrano un «rallentamento dello sforzo di risanamento» rispetto agli anni trascorsi, il divario persistente tra



L'emiciclo del Parlamento Europeo a Strasburgo

le regioni in materia di occupazione e di produttività, la scarsa dedizione alla ricerca. Oltre il richiamo al risanamento di bilancio, ci sono altre quattro raccomandazioni: garantire la «sostenibilità delle finanze pubbliche in rapporto all'invecchiamento della popolazione», aumentare il tasso d'occupazione ancora debole, soprattutto per quanto riguarda le donne e i lavoratori più anziani riducendo le grandi disparità tra nord e sud del paese, «stimolare l'economia della conoscenza per elevare il livello educativo e accrescere gli investimenti nella ricerca», così come indicato dal Consiglio di Lisbona, migliorare «l'ambiente delle imprese e rafforzare la concorrenza nei settori dell'energia e dei servizi».

La Commissione non ha potuto non ricordare con quali operazioni il governo italiano ha tenuto in piedi un bilancio a rischio Maastricht. Le famose «misure transitorie» e il ricorso a «vendite importanti» di beni dello Stato, gli interventi di condono fiscale, hanno evitato il rischio ma hanno soltanto dilazionato il problema di fondo. Come da più parti previsto e fatto notare. Specie in presenza,

come è scritto nel documento, di un debito che si collocherà al 104,7% nel 2004, troppo alto. Di conseguenza, è necessario, a medio termine, raggiungere un equilibrio di bilancio «se si vogliono rimettere le finanze su un percorso sostenibile». Il commissario Solbes ha ricordato che l'impegno di ridurre dello 0,5% all'anno il deficit, resta intatto. L'Italia ha tempo entro giugno per stabilire il suo percorso di marcia. Le raccomandazioni sull'occupazione sono state espresse dalla commissaria Anna Diamantopoulou. Il rapporto ha marcato lo «scarto importante tra il tasso d'occupazione in Italia e quello medio d'Europa». In questo quadro, ha assunto un risalto notevole il permanere del divario tra nord e sud. La Commissione ha suggerito sei interventi: tra essi, la correzione del divario con il Mezzogiorno, l'aumento della flessibilità del mercato del lavoro ma favorendo una sinergia tra flessibilità e sicurezza, la lotta al lavoro sommerso, l'aumento del tasso d'occupazione dei lavoratori più anziani. Queste misure, è scritto in più punti, andrebbero varate con la «concertazione delle parti sociali».

L'Acri: tutte hanno già ottemperato Il Tesoro contro le Fondazioni Via le agevolazioni se non cedono il controllo delle banche

MILANO Stangata in arrivo sulle Fondazioni bancarie. Se entro il 15 giugno non cederanno le partecipazioni di controllo nei rispettivi istituti dovranno dare l'addio alle agevolazioni Irpeg. A stabilirlo è una risoluzione dell'Agenzia delle entrate, emanata in risposta ad una richiesta di chiarimenti sul regime fiscale da applicare in caso di mancata dismissione della partecipazione di controllo. Non solo. La revoca delle agevolazioni scatta pure retroattivamente a partire dal primo gennaio 2003 ed è accompagnata dalla relativa perdita della qualifica di ente non commerciale. Che porta con sé l'applicazione all'utile dell'Irpeg integrale. Senza agevolazioni.

Nel lungo braccio di ferro tra le Fondazioni bancarie e il ministro Tremonti è un nuovo capitolo. Questa volta, però, il capitolo potrebbe non venire nemmeno scritto. Perché è vero che la Finanziaria 2003 ha modificato il termine entro il quale le Fondazioni devono provvedere alla dismissione. Che è stato innalzato da quattro a sette anni - decorrenti dal 1999 per le Fondazioni con patrimonio netto contabile risultante dall'ultimo bilancio approvato non superiore a 200 milioni di euro e delle Fondazioni con sedi operative prevalentemente in regioni a statuto speciale. Mentre per tutte le Fondazioni per le quali non risultino verificate queste condizioni, la proroga non trova appli-

Intanto mancano i decreti di attuazione per la cessione delle partecipazioni alle Sgr

cazione e, quindi, per fruire del regime agevolato dovranno porre in essere gli adempimenti dettati dal decreto legislativo n. 153 del 1999 nonché dal decreto del ministro dell'Economia e delle Finanze del 2 agosto 2002, n. 217. Disposizioni che, come detto e come spiega l'Agenzia per le entrate, prevedono tassativamente la dismissione della partecipazione di controllo entro il 15 giugno 2003. Ed è vero che, in alternativa, le Fondazioni possono affidare la partecipazione di controllo detenuta ad una società di gestione del risparmio, con relativa decisione da assumere necessariamente entro il mese di marzo 2003, al fine di perfezionare l'operazione comunque entro il termine del 15 giugno 2003. E che in caso di mancato rispetto di tali adempimenti, la fondazione perde la qualifica di ente non commerciale e cessa di fruire delle agevolazioni, tra le quali quella della riduzione alla metà dell'Irpeg.

Ma è anche vero - come sottolinea l'Acri, l'associazione tra le casse di risparmio presieduta da Giuseppe Guzzetti - che il 15 giugno 2003 nessuna Fondazione rischierà di perdere la qualifica di ente non commerciale. Il motivo? Le Fondazioni hanno già adempiuto a quanto richiesto. O si accingono a farlo nei tempi previsti.

«L'indicazione è nota - rileva l'Acri riferendosi alla risoluzione dell'Agenzia - in quanto prevista dalla riforma Ciampi» e dalle sue modificazioni. Conclusione. «Il rischio di incorrere nella revoca della qualifica di ente non commerciale non toccherà nessuna Fondazione, giacché l'ultima delle grandi Fondazioni che ancora detiene il controllo ha già annunciato il proprio piano di dismissione entro la scadenza indicata dalla legge, e che la disposizione per cui le Fondazioni avrebbero dovuto attivare la procedura per affidare le loro partecipazioni a una Sgr non è applicabile in quanto il ministero dell'Economia non ha ancora pubblicato il regolamento di attuazione». E ancor più perché il Tar del Lazio ha sospeso il relativo articolo.

a.f.

Soluzione possibile per il nodo decontribuzione. Entro il 2004 dall'Inps 25 milioni di estratti conto

Pensioni, il governo cerca una via d'uscita

Raul Wittenberg

ROMA L'Inps annuncia una maxi-operazione nei confronti dei suoi 25 milioni di iscritti, con l'invio a tutti dell'estratto conto contributivo entro il 2004. E intanto si profila una soluzione sulla decontribuzione che ha cacciato il governo in un vicolo cieco: la sciagurata proposta non solo ha ricompattato Cgil Cisl e Uil, ma ha schierato contro l'Esecutivo anche tutte le altre confederazioni. La delega sulla previdenza, che fa proprio su questo punto, è ferma al Senato in attesa di un improbabile accordo con i sindacati. Cgil Cisl e

Uil nel loro documento unitario hanno indicato l'alternativa alla decontribuzione in «forme di fiscalizzazione da verificare in sede di trattativa». Si tratterebbe cioè di operare non sull'aliquota contributiva del 32,7%, ovvero sul livello di finanziamento delle pensioni, ma su ben sette altre voci contributive che gravano sul costo del lavoro ma hanno un carattere assistenziale. Eccole: Disoccupazione (1,61%), Malattia (2,22%), Maternità (0,46%), Assegni familiari (1,68%), ed è già stato fiscalizzato lo 0,80%) Cassa integrazione ordinaria (circa il 2% a carico dell'industria) e straordinaria (0,90%), Mobilità (0,30%).

La somma di queste aliquote è il

9,1%, e quindi ci sarebbe spazio per venire incontro all'esigenza di ridurre il costo del lavoro sul fronte contributivo «fino al 5%», senza terremotare una riforma, quella del 1995, che sta producendo importanti risultati. Non solo il numero delle pensioni liquidate in pochi anni si è ridotto del 14%; ma anche la spina nel fianco del sistema italiano, le pensioni di anzianità (147.000 quelle liquidate nel 2002), continuano a diminuire: al 31 marzo 2003 l'Inps ha ricevuto 14.000 domande meno del previsto. Fonti autorevoli riferiscono che il ministero del Welfare sta valutando attentamente l'alternativa alla decontribuzione.

Riguardo ai vertici dell'Inps, ancora lontana appare la nomina del presidente e del Consiglio di amministrazione. Il commissario straordinario Giampaolo Sassi si dice in attesa di decisioni. Abbiamo però il nuovo collegio dei sindaci: Giuliano Cazzola, Teodosio Zeuli, Ludovico Anselmi e Daniela Carlà, per il ministero del Welfare; Giovanni Cossiga, Michele Pisanello e Carlo Conte, per il Tesoro.

Tornando all'operazione estratto conto, il commissario Sassi ha spiegato che sarà «la fotografia» della vita lavorativa di ogni assicurato, utile per conoscere la propria posizione e fare valutazioni sull'adesione o meno alla previdenza integrativa. Per i lavoratori atipici ci sarà nel febbraio 2004 una iniziativa ad hoc, da ottobre 2003 i lavoratori soggetti al sistema contributivo (quelli con meno di 18 anni di anzianità nel 1995) con l'estratto conto sapranno a che punto è il loro montante contributivo.

I Ds presenteranno in Parlamento una serie di proposte a sostegno del settore

Turismo in crisi, Berlusconi latita

MILANO Iniziative urgenti per sostenere il turismo in crisi. È quanto chiederanno al governo i Ds, che ieri hanno avuto un incontro con i rappresentanti delle associazioni delle imprese e dei sindacati dei lavoratori per valutare la situazione del settore alla luce della crisi internazionale e della guerra in Iraq.

Tutte le associazioni hanno espresso una fortissima preoccupazione sulle prospettive del turismo italiano per il combinarsi della difficilissima crisi internazionale, dell'emergenza sanitaria legata al diffondersi della Sars, della negativa congiuntura economica attraversata da mercati particolarmente importanti

per il turismo italiano quale quello tedesco, dell'incertezza generale dei consumi. I settori più colpiti sono quelli delle grandi città d'arte, del turismo all'estero e del settore congressuale. Il rischio che si profila è quello di una grave crisi del settore e di una forte caduta dei livelli occupazionali. Secondo le associazioni entro la fine di maggio dai 7 ai 9 mila addetti rischiano di venire espulsi.

Da qui l'urgenza di precise iniziative da parte del governo a sostegno del settore. I Ds hanno prospettato un quadro di proposte che nei prossimi giorni porteranno all'attenzione del Parlamento.

Quattro le priorità di intervento

individuate. Innanzitutto l'istituzione di un tavolo permanente di monitoraggio volto a aggiornare in tempi reali la situazione in relazione all'evolversi della crisi e ad assumere le conseguenti iniziative. Quindi interventi finalizzati alla salvaguardia dei livelli occupazionali, seguendo due priorità: l'estensione al settore del turismo degli ammortizzatori sociali e interventi sugli oneri sociali per le imprese che, in costanza di crisi del settore, non operino riduzione del personale. Vanno previste inoltre, secondo i Ds, misure straordinarie per la promozione turistica e per ridurre il differenziale di competitività nei confronti dei paesi concorrenti.

Bersani: il governo chiarisca su Fiat Avio

MILANO «La vicenda dell'accordo tra Finmeccanica e Carlyle per l'acquisizione di Fiat Avio richiede un preciso e urgente chiarimento da parte del governo, al quale i Ds hanno rivolto un'interrogazione urgente e l'invito a presentarsi in commissione parlamentare». A dichiararlo è il responsabile economico della Quercia, Pierluigi Bersani. «È necessario conoscere - spiega l'ex ministro - per quali motivi l'iniziale trattativa di Finmeccanica con una società francese si sia trasformata in un accordo con Carlyle, soprattutto alla luce della partecipazione italiana ai progetti industriali che riguardano spazio e aeronautica». Poi Bersani prosegue: «È importante comprendere se il 30 per cento della nuova società che dovrebbe essere detenuto da Finmeccanica prelude ad una scissione delle attività industriali e, in caso contrario, quali siano le garanzie di specializzazione dell'industria italiana ai programmi spaziali europei, a cominciare dai lanciatori. Il governo deve dire al Parlamento, in modo comprensibile, quale sia la connessione fra le scelte di posizionamento strategico del Paese nei settori dello spazio, dell'aeronautica e della difesa e le decisioni in materia industriale che l'azionista Tesoro va via via definendo». La Fiat, come noto, aveva comunicato lunedì di aver raggiunto - per 1,6 miliardi di euro - l'intesa con Carlyle per la cessione di Fiat Avio.

I CONTI
Posteitaliane
GRUPPO POSTE ITALIANE

■ **Attivo 2002: 22 milioni di euro**
+96 milioni di euro rispetto al 2001

■ **Margine operativo lordo consolidato:**
255 milioni di euro (+38%)

■ **Ricavi: 222 milioni di euro (+3%)**

(CONTI DELLA CAPOGRUPPO)

■ **Utile netto: 45 milioni di euro**

■ **Ricavi: 215 milioni di euro (+3%)**

■ **Margine operativo lordo:**
282 milioni di euro (+48%)

■ **Costo del personale**
-81 milioni di euro

Rapporto costo del lavoro e ricavi

2001	69%
2002	66%

Pa&G Infograph

Dopo il risanamento di Passera, il gruppo raggiunge l'utile. Sindacati insoddisfatti: a maggio sciopero unitario

Poste in utile, ma il contratto non c'è

Felicia Masocco

ROMA Ci sono voluti cinquant'anni, ma alla fine le Poste sono riuscite a chiudere il bilancio con un utile: 22 milioni di euro. Il traguardo è stato tagliato nel 2002 quattro anni dopo la trasformazione del vecchio ente pubblico in società per azioni. Si è chiusa così una prima fase per Poste Italiane segnata dal risanamento finanziario iniziato con Corrado Passera e - come ricordano i sindacati - con il sacrificio dei lavoratori, e ne inizia un'altra che punta allo sviluppo nel triennio 2003-2005 e con una tappa significativa per il 2004 quando, dopo molti slittamenti, la società dovrebbe essere quotata in Borsa. Ma il piano triennale non è stato ancora formalmente approvato dall'azionista, il Tesoro, e per questo passibile di modifiche, e non è stato presentato ai sindacati: un elemento che, insieme all'incertezza delle

risorse economiche necessarie per il rinnovo del contratto scaduto da sedici mesi ha portato Slc-Cgil, Slp-Cisl e Uil-poste a proclamare, proprio ieri, uno sciopero nazionale per maggio.

Tornando ai conti aziendali, è un quadro positivo quello illustrato ieri dal presidente Enzo Cardì e dall'amministratore delegato Massimo Sarmi: oltre all'utile si è registrata una crescita dei ricavi totali pari al 3%, a 7.804 milioni. La gestione industriale si è fatta migliore, il Mol (margine operativo lordo) consolidato è cresciuto del 38% (+225 milioni). Il mol di Poste spa è salito del 48% (+282 milioni). A far da traino ai ricavi del gruppo è stato il servizio di Bancoposta che ha registrato un bel passo in avanti del 12,3% (pari a circa 327 milioni di euro) che va ad incidere per il 44% sul totale dei ricavi. Vanno quindi a gonfie vele i conti correnti, i prodotti di investimento (obbligazioni e assicurazioni), mentre segnano il passo i servi-

zi postali per così dire tradizionali che registrano un calo dell'1,1% perlopiù attribuibile - è stato spiegato dal vertice di Poste - alla contrazione che si è avuta a livello internazionale in questo tipo di servizi. In modo particolare si è fatto sentire il calo della corrispondenza che ha perso sul terreno il 2,3%. I costi operativi della capogruppo si sono ridotti dell'1%; in particolare quello del personale è stato del 2%, pari a 4.781 milioni di euro.

È in questo contesto che si inserisce la partita del rinnovo del contratto: ieri c'è stato un nuovo incontro tra l'azienda e i sindacati che si è concluso con la proclamazione dello sciopero. In mattinata Massimo Sarmi aveva detto che il tema economico è «tra quelli più difficili che dobbiamo affrontare». «Noi - aveva aggiunto l'amministratore delegato - abbiamo dato la nostra disponibilità a valutare la parte variabile della retribuzione in quanto oggetti di precisi accor-

di sugli obiettivi di mercato». Insomma se è vero che «è stato finalmente raggiunto un modesto utile dopo 50 anni, per dire che il gruppo è consolidato sul mercato c'è ancora tanto cammino da fare. Il riconoscimento contrattuale - per Sarmi - va visto in questo scenario». Parole che nel pomeriggio sono diventate, a detta dei sindacati, «risposte evasive, elusive» sul contratto. «Mi pare che la presentazione del bilancio sia molto più legata a poter confermare il percorso di privatizzazione del 2004 che non a dati industriali che peraltro non ci sono stati ancora presentati - è il commento del segretario della Slc-Cgil Fulvio Fammioni - Del tutto negativo è invece il giudizio sul contratto: non ci sono state presentate le risorse minime per aprire il confronto di merito da parte dell'amministratore delegato». Sulla stessa lunghezza d'onda, Cisl e Uil e anche l'Ugl. Lo sciopero sarà fissato per la seconda metà di maggio.

La «nuova» Mediobanca non scalda la Borsa

Ben Ammar, l'uomo di Berlusconi, chiede un posto in consiglio. Cossiga attacca Geronzi

MILANO La prima risposta sul cambio al vertice di Piazzetta Cuccia l'ha fornita il mercato. E non è stata favorevole. Il titolo di Mediobanca ha infatti chiuso in calo dell'1,3%. L'affievolirsi delle attrattive in chiave speculativa, osservano alcuni operatori, sono sufficienti a spiegare un calo in prospettiva per le azioni Mediobanca.

Enrico Cuccia presidente onorario di Mediobanca e Vincenzo Maranghi amministratore delegato, in una foto d'archivio Daniel Dal Zennaro /Ansa



E poi Piazza Affari non è ancora riuscita a capire quale delle due anime della società prevarrà. Quella della holding di partecipazioni o quella della banca d'affari. Mediobanca appare sempre più come una finanziaria che custodisce il 13,6% di Generali. Una cassaforte insomma. E la scelta di Gabriele Galateri come presidente operativo dell'istituto rafforza questa posizione. Un manager con una forte esperienza finanziaria maturata in casa Fiat (per 10 anni è stato amministratore delegato di Ifil, la finanziaria della famiglia Agnelli).

Nel frattempo si vanno definendo i tempi del ricambio. La staffetta al vertice di Mediobanca è fissata per lunedì pomeriggio. Vincenzo Maranghi, l'amministratore uscente, manterrà i poteri fino a domenica sera. Il consiglio prenderà atto delle sue dimissioni e del presidente Francesco Cingano per cooptare, oltre a Galateri di Genova, che sarà nominato - secondo quanto annunciato due giorni fa - presidente con deleghe operative, anche Vincent Bolloré. Una successiva riunione del consiglio servirà a far posto, con le dimissioni di altri due consiglieri, ai rappresentanti dei soci francesi.

zionario e bancario italiano». L'accordo ratificato è «positivo», ha aggiunto Geronzi sottolineando come al suo raggiungimento abbiano contribuito «tutti per un mantenimento di Mediobanca come elemento centrale dell'attività di banca d'affari nel nostro Paese. Nel rispetto della tradizione - ha aggiunto - di Mediobanca stessa e nel convincimento che le persone che sono state scelte» alla guida di Piazzetta Cuccia «siano in grado di conservare tradizione, efficienza e capacità, che sono poi le caratteristiche che hanno contraddistinto Mediobanca nel tempo facendone la realtà che conosciamo».

Il presidente di Capitalia ha anche chiarito che la partecipazione

della banca romana in Mediobanca resterà un investimento strategico a lungo termine. «Naturalmente - ha detto il numero uno di via Minghetti a margine dell'inaugurazione della sede Lazio Sud della Banca di Roma a Marino, suo paese natale - noi gradualmente ridurremo la nostra partecipazione nel rispetto della scelta che è stata fatta, di creare all'interno di Mediobanca un insieme di banche che possono concorrere ad allargare esse stesse la platea della clientela di Mediobanca».

Sulle vicende della merchant bank è intervenuto anche l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. «Sapevo bene della devozione di Cesare Geronzi nei confronti di Silvio Berlusconi - ha detto

Cossiga - ma non pensavo che essa potesse giungere al punto di fargli patrocinare una sistemazione, si fa per dire, di Mediobanca tale che ormai il conflitto di interesse sarà assunto a criterio privilegiato per ricoprire uffici pubblici e uffici particolarmente importanti nel settore bancario».

Infine la questione Generali, da dove tutto è partito. Secondo le ultime indiscrezioni Antoine Bernheim resterà in carica alla presidenza del Leone almeno un altro anno e, nel frattempo, sarà messa a punto la modifica dello statuto per il conferimento del mandato triennale al presidente e agli amministratori delegati.

COME CAMBIA PIAZZETTA CUCCIA

- Le decisioni dei grandi soci
- **Designazione di Gabriele Galateri a presidente di Mediobanca con delega anche di poteri di gestione ordinaria**
 - **Indicazione di Alberto Nagel per la direzione generale**
 - **Indicazione di Renato Pagliaro per la posizione di condirettore generale e segretario del Cda, da nominare secondo direttore generale, previa modifica dello statuto**
 - **Ingresso nel patto di Vincent Bolloré, tramite Perguet, con il 5% e di Groupama con il 3%, mentre un nuovo socio con il 2% verrà indicato successivamente**
 - **Ingresso di Bolloré nel Cda**
 - **Ratifica delle intese preliminari sulla nuova struttura del sindacato, nel quale ciascun socio (bancario e non) potrà detenere fino al 2%, con deroghe. Maggioranza dell'80% per la designazione di presidente e amministratore delegato; del 65% per le altre delibere**
- Pa&G Infograph

Fondazione Di Vittorio: risultati «deludenti» per il capitalismo italiano

MILANO Risultati «deludenti» per il capitalismo italiano dalla partita di Mediobanca se il match che si è giocato è definitivo. Questa l'opinione della Fondazione Di Vittorio di Sergio Cofferati, seppur parla di qualche significativo progresso «riguardo all'efficienza» del sistema e di «prospettive interessanti in merito al governo di Generali».

Secondo la Fondazione, la battaglia svolta però «non incide in modo apprezzabile sulla separazione dei ruoli e non semplifica (anzi rischia di aggravare) gli intrecci proprietari fra i principali gruppi finanziari italiani». Se ne deve concludere che si sono ottenuti risultati deludenti? La risposta, dice la Di Vittorio nel suo sito, «non potrebbe essere affermativa se si interpretasse la partita appena giocata come unica e definitiva». Molti ritengono che si sia trattato di un primo passo per l'apertura al mercato del cuore finanziario del capitalismo italiano e per una minore «rigidità» della sua struttura proprietaria. Certo è che si chiude «una partita difficile e complicata».

l'intervista

Bruno Tabacci
Pres. Com. Attività Produttive

«Sono molto preoccupato: Maranghi se ne è andato, ma resta il conflitto di interessi delle banche»

Qualcuno vuole scaricare i debiti della Fiat

Tra i quali Tarak Ben Ammar, consulente di Bolloré e uomo vicino a Silvio Berlusconi, che ieri si è dichiarato pronto ad entrare nel consiglio di amministrazione in rappresentanza proprio dei soci francesi. «Sono a disposizione, come lo sono stato in questi ultimi tempi per Mediobanca e, in particolare, per gli interessi della parte francese», ha detto Ben Ammar.

Ma ieri l'intesa storica è stata anche oggetto di molti commenti. Come quello di Marco Tronchetti Provera, numero uno di Telecom. «È un accordo che coinvolge tutte le parti, che garantisce il rilancio di Mediobanca e la sua autonomia, nonché il suo ruolo istituzionale».

Cesare Geronzi, presidente di Capitalia si è spinto anche più in là. La rivoluzione di lunedì «ricostruisce - secondo Geronzi - un sistema di relazioni amichevoli volte a preservare la stabilità del sistema finan-

Roberto Rossi

MILANO Preoccupato. Preoccupato che il cambiamento ai vertici di Piazzetta Cuccia e il nuovo patto di sindacato «cambi profondamente la natura e il ruolo dell'istituto, facendo rimanere intatto il conflitto di interessi tra Mediobanca e azionisti». Bruno Tabacci, presidente della commissione Attività produttive della Camera, la sua preoccupazione non la nasconde.

Tabacci che cosa ne pensa dei nuovi vertici di Mediobanca?
«Come banchieri ho la massima stima sia di Alberto Nagel sia di Renato Pagliaro (i

nuovi direttori generali), che sono nel segno della continuità. Così come del nuovo amministratore delegato Gabriele Galateri che è sicuramente una persona per bene».

Alla fine dei giochi si può parlare di una vittoria di UniCredit?
«In un rischio del genere non mi fermerei tanto sui presunti vinti e vincitori perché si tratta di vedere quello che vogliono fare. Se vogliono mettere in condizioni Nagel e Pagliaro di fare l'attività di Mediobanca, allora non vedo dei grossi vincitori. Se invece hanno altre idee per la testa le cose cambiano. UniCredit poi ha un altro problema che riguarda il nodo delle Assicurazioni Generali. Alessandro Profumo si è esposto

in maniera rilevante acquisendo azioni che poi si sono deprezzate. Vedremo, vedremo come andrà a finire».

Quali altre idee passerebbero per la testa degli istituti bancari?
«Non si comprende bene se il nuovo patto degli azionisti, che sembra essersi costruito avendo Maranghi come bersaglio, in realtà, non intenda cambiare la natura e il ruolo di Mediobanca nell'assetto del sistema bancario e finanziario del nostro Paese. Ma lo vedremo presto».

In che modo, mi scusi?
«Pensi ad esempio se, come dice il quotidiano Mf, si chiedesse a Mediobanca di subentrare nel debito convertendo dei quattro

istituti creditori di Fiat. Allora tutto potrebbe essere chiaro. Ripeto, ho la massima stima di Nagel e di Pagliaro ma il punto è un altro».

E quale sarebbe?
«Il manager verrà lasciato lavorare in presenza del permanere di evidenti e inquietanti conflitti di interesse tra i vari istituti bancari che partecipano al patto e la stessa Mediobanca oppure no? Perché sarebbe divertente o tragicomico o kafkiano che Mediobanca fosse chiamata a pagare con il suo patrimonio l'avventato assalto dato dai quattro cavalieri con l'Opa Montedison che era stata fatta proprio per indebolire Maranghi. Quell'operazione ha rappresentato il culmi-

ne di una lotta di potere in senso stretto. Le banche non si sono curate di assommare il debito dell'auto con quello dell'energia».

Per lei, dunque, resta in piedi il conflitto di interesse?
«Certo. Che giudizio devo dare di questi banchieri? Questi hanno messo a repentaglio uno dei fiori all'occhiello dell'industria italiana, la Edison. E adesso il problema qual è? Questi hanno mangiato un frutto avvelenato con l'operazione Fiat. Se convertissero il debito del Lingotto questo distruggerebbe valore. Lei capisce che alcuni di questi istituti potrebbero avere i conti in grande difficoltà. Questi sono i fatti. Avvenuti nel sonno partecipe della vigilanza».

Ferme le quotazioni del petrolio, in calo il prezzo della benzina

MILANO I prezzi dei carburanti continuano a segnare ribassi con una nuova ondata di riduzioni in quasi tutti i distributori italiani. Grazie all'allentamento delle tensioni sulle quotazioni internazionali dell'oro nero, il prezzo della verde solo nell'ultimo mese ha perso così fino a 0,034 euro al litro. Vale a dire oltre 65 vecchie lire in meno che per un pieno di un'auto di media cilindrata si traducono in quasi due euro di risparmio. Da ieri hanno tagliato Agip, Api, Esso, Q8, Shell e Tamoil. E da oggi un nuovo ribasso è stato annunciato dalla Kuwait e dalla Erg.

I prezzi del petrolio, che hanno perso circa il 30%

dalla fine di febbraio, ieri sono restati piatti sui mercati internazionali. L'effetto guerra è stato compensato dal timore da parte degli investitori di un possibile taglio della produzione petrolifera da parte dei paesi Opec al vertice del prossimo 24 aprile. Il governo Usa ha chiesto all'Opec di mantenere stabile l'output a 26,5 milioni di barili al giorno. Il ministro del petrolio degli Emirati Arabi ha però definito «prematurato» parlare di una possibile riduzione della produzione del greggio. A New York il Light crude è rimasto fermo a 27,96 dollari al barile e a Londra il Brent è sceso solo di 5 cent a 24,53 dollari al barile.

Licenze Umts: Ipse dovrà pagare 826 milioni di euro

MILANO Ipse 2000, operatore di telefonia Umts controllato dalla società spagnola Telefonica, dovrà pagare le licenze aggiuntive - per 826 milioni di euro - delle frequenze Umts che la società ha avuto assegnate come nuovo entrante fra gli operatori di telefonia mobile. Lo ha annunciato il sottosegretario alle Comunicazioni, Giancarlo Innocenzi, rispondendo alla commissione Trasporti della Camera ad un'interrogazione. Lo spettro di frequenze aggiuntive, pari a 5 mhz, era stato previsto nel bando di gara per le assegnazioni delle frequenze Umts, per favorire le nuove società entranti nel mercato della telefonia mobile. Nell'ottobre 2002 Ipse

aveva prospettato al ministero la rinuncia all'assegnazione dello spettro aggiuntivo con liberazione dell'obbligo di pagamento del valore corrispondente di 826 milioni di euro e la conseguente ridefinizione del debito. Alla commissione Trasporti e comunicazioni, Innocenzi ha ricordato che Ipse aveva offerto 2,44 miliardi di euro per porzione di frequenze principale e 826 milioni per la porzione di spettro supplementare. La decisione di rigettare la richiesta di Ipse di rinunciare allo spettro aggiuntivo è stata presa dopo aver sentito anche l'autorità per comunicazioni e il ministero dell'economia.

COMUNE DI CALDERARA DI RENO
Provincia di Bologna

BANDO INDICATIVO PER LE FORNITURE E I SERVIZI CHE SI INTENDONO APPALTARE MEDIANTE GARA AD EVIDENZA PUBBLICA PER L'ANNO 2003.

Si rende noto che, ai sensi dell'art. 6 D.P.R. 573/94 è stato predisposto il bando indicativo per le forniture e i servizi che si intendono appaltare mediante gara ad evidenza pubblica per l'anno 2003.

Il bando indicativo integrale, pubblicato all'albo pretorio, potrà essere richiesto al tel. 051/6461274 o fax 051/722186.

Calderara di Reno, 13/03/03
Il Coordinatore del Settore Funzionale
Dot. Ida Fontana

Pezzotta disponibile. Lettera di Rinaldini a Fim e Uilm. Le liste delle tute blu Cgil per il rinnovo delle Rsu di Mirafiori

Metalmeccanici, in campo le confederazioni

Per evitare un accordo separato Epifani chiede un incontro a Cisl e Uil

Massimo Burzio

TORINO Un eventuale accordo separato sul contratto dei metalmeccanici preoccupa la Cgil che prende l'iniziativa per evitare fratture sul fronte sindacale e propone a Cisl e Uil un incontro di chiarimento. «L'idea di un contratto separato - ha detto ieri Guglielmo Epifani - che pure si può profilare, è da noi giudicata dannosa per i lavoratori, per le aziende e per il settore». Secondo il segretario generale della Cgil, infatti, un contratto «che vedesse fuori dalla firma il sindacato più rappresentativo (la Fiom, ndr) che da solo ha più iscritti degli altri due messi insieme, santerebbe un problema democratico rilevante».

A parere del segretario della Fiom, Gianni Rinaldini, un accordo separato tra Fim e Cisl con Federmeccanica sarebbe «la fine del contratto nazionale e un soprano nei confronti dei lavoratori». Rinaldini ha anche annunciato che la Fiom ha «formalizzato con una lettera una richiesta di incontro alle segreterie della Fim e della Uilm per definire un percorso democratico nel rapporto con i lavoratori che eviti l'accordo separato». Una firma non condivisa, per di più, dovrebbe essere sottoposta al giudizio dei lavoratori perché sarebbe «inaccettabile che delle organizzazioni minoritarie firmino un accordo, non lo sottopongano alla consultazione e poi pensino di farlo applicare su tutti i lavoratori». Sul fronte degli incontri con Federmeccanica, poi, Rinaldini ha spiegato che nell'ultima riunione tra le parti, sono state ribadite soltanto le rispettive posizioni e «anche la reazione di Fim e Uilm è stata di insoddisfazione. È evidente che Federmeccanica non ha ancora deciso se intraprendere una strada come quella dell'accordo separato oppure tentare la trattativa con le tre organizzazioni».

Le risposte? Savino Pezzotta (Cisl) ha detto di essere disponibile al confronto, anche «già domani». In modo sostanzialmente negativo ha risposto invece la Uil. Per Angeletti un

accordo separato è sempre preferibile a un «non accordo». Mentre per Tomino Regazzi (Uilm) la lettera di richiesta di incontro è giunta «fuori tempo massimo». La riunione avrebbe senso solo «se la Fiom unificasse la sua proposta contrattuale alla nostra». E anche Giorgio Caprioli (Fim) parla di situazione sarebbe ormai «compromessa».

Ieri, intanto, a Torino la Fiom ha presentato i suoi 145 candidati - 30% donne e 50% «debuttanti» - per le elezioni negli stabilimenti Fiat del torinese dove il 17 aprile 12.845 lavoratori dovranno eleggere in totale 132 Rsu con un voto destinato a dare «una risposta di democrazia - hanno detto il segretario provinciale Giorgio Airaud e il responsabile dell'ufficio sindacale Claudio Stacchini - per dare la più ampia rappresentanza possibile ai lavoratori». A parere di Airaud, a Mirafiori «si sta consumando la fine della 1° repubblica sindacale visto che i rappresentanti si separano dai rappresentati e si fanno accordi senza consultare i lavoratori».



Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani

Marco Vacca / emblema

Legno, allarme Filea: produzione in discesa

MILANO Dopo 10 anni di crescita, il settore mobili nel biennio 2002-2003 ha registrato un vistoso rallentamento: la produzione è diminuita del 3,3%, il consumo interno è calato dell'1,6% e le esportazioni hanno subito una forte contrazione, aggravata dagli scenari di guerra. L'allarme arriva dalla Filea-Cgil, il sindacato di settore, che lancia alle imprese la sfida della qualità quale principale ed efficace strumento per riposizionare adeguatamente sui mercati un prodotto "made in Italy". E la Filea avanza anche la richiesta al governo «di avviare un tavolo operativo per il sistema casa/arredamento, come è già avvenuto, per esempio, per il sistema moda/abbigliamento».

Rappresentano l'11% della forza lavoro e quasi sempre sono dipendenti mascherati. Le proposte del Nidil in vista della riforma del mercato del lavoro

Co.co.co: cresce l'esercito dei senza diritti

Bruno Ugolini

ROMA Siamo ormai circondati dai Co.Co.Co. (collaboratori coordinati continuativi). Non sono solo giovanissimi. I più numerosi (un terzo) sono «splendidi quarantenni». Tutti insieme ammontano a circa due milioni e quattrocentomila, l'undici per cento del totale degli occupati in Italia ed erano il 9% solo tre anni fa, nel duemila. A costoro bisogna aggiungere gli interinali (4,7%) e poi altre schiere di lavoratori flessibili, incasellati sotto i più variopinti contratti temporanei (9,8%). Cifre consistenti presentate ad un convegno promosso dal Nidil-Cgil, contenute in un rapporto dell'Ires, curato da Giovanna Altieri. Cifre impressionanti, tanto da far esclamare a Tiziano Treu, padre nobile, col suo famoso «pacchetto», della flessibilità italiana: «Non se ne può più. C'è una confusione dannosa e inaccettabile. Ora bisogna dare agli atipici sicurezza e tutele».

Siamo ad un incontro tra sindacato, parlamentari, lavoratrici e lavoratori «atipici». La discussione parte proprio dai numeri. Ben il 91,1% di Co.Co.Co. hanno un solo «committente» e quindi non passano da un contratto all'altro, da un padrone all'altro. Con redditi bassissimi: la media è di 11.589,75 euro lorde l'anno. Ora siamo alla vigilia, in Parlamento, di una decisiva battaglia che interessa anche loro. Il Nidil ha il merito di avanzare una serie di proposte. Trattasi d'indicazioni che hanno già raccolto l'adesione di 78 parlamentari di tutti i gruppi, compresi due parlamentari di Forza Italia, e di numerosi amministratori locali. Un'iniziativa lodevole che mira, come spiega Emilio Viafora, segretario generale del Nidil, alla creazione di un coordinamento parlamentare. Tra le richieste: un sistema di contribuzione previdenziale uniforme, la realizzazione di un'indennità di malattia e di maternità, tutele su prevenzione e sicurezza, un equo compenso, un collegamento con la contrattazione collettiva, l'accesso alla formazione continua, un sostegno al reddito

nei periodi di non lavoro, l'accesso agli strumenti informatici, la parità nell'accesso ai concorsi pubblici.

L'appello trova immediate adesioni negli interventi di Tiziano Treu per la Margherita, Alfonso Gianni per Rifondazione Comunista, Natale Ripamonti per i Verdi, Cesare Marini per lo Sdi, Renzo Innocenti per i Ds. Quest'ultimo in particolare ricorda come non esistano grandi differenze tra le elaborazioni dell'Ulivo sul lavoro e quelle della Cgil. Mentre Alfonso Gianni accenna all'ipotesi, ripresa da Treu, circa la possibilità di dar vita ad un tavolo parlamentare tra le diverse forze dell'opposizione. La prospettiva di una battaglia comune? È sperabile, anche se rimangono differenze su molti aspetti e divisioni su un'altra scadenza, quella del referendum sull'articolo diciotto. Giuseppe Casadio, segretario Cgil, nelle conclusioni, spiega l'iter della Cgil, con i propri sì e i propri no, da portare nel cuore dello scontro politico, anche nella prossima campagna elettorale. «Questo è il nostro modo di stabilire un rapporto con la politica».

MOTO

Il mercato sostenuto dai «cinquantini»

Mercato delle due ruote a doppia velocità nel primo trimestre del 2003: in ripresa i «cinquantini» (+14,75%), sospinti dagli incentivi, e in decisa flessione, invece, i veicoli targati (-18,93%) rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Tra gennaio e marzo le consegne di ciclomotori sono ammontate a 39.463 unità, mentre il numero dei veicoli targati è stato di 80.888 unità.

ARTIGIANI ORAFI

Raggiunto l'accordo sui minimi retributivi

Le federazioni di categoria di Confartigianato, Cna, Casartigiani e Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm-Uil hanno sottoscritto l'accordo di adeguamento dei minimi retributivi per i circa 40mila lavoratori dipendenti di oltre 17.500 imprese artigiane orafe, argentiere, della bigiotteria e dell'orologeria. L'accordo prevede un aumento mensile, per i lavoratori inquadrati nella V categoria, pari a 42,20 euro, da erogarsi in due tranches di pari importo, con decorrenza 10 aprile 2003 e 10 settembre 2003.

WES DI CASSINO

L'azienda ritira i licenziamenti

Si è chiusa positivamente la vertenza della Wes, l'azienda con 89 dipendenti che cura le pulizie industriali nel reparto di verniciatura dello stabilimento Fiat di Cassino. L'azienda ha accolto la proposta di Cgil, Cisl e Uil di ritirare i licenziamenti e di avviare la procedura di mobilità volontaria per 12 lavoratori entro dicembre.

MERLONI TERMOSANITARI

La Fiom prima alla Mts di Osimo

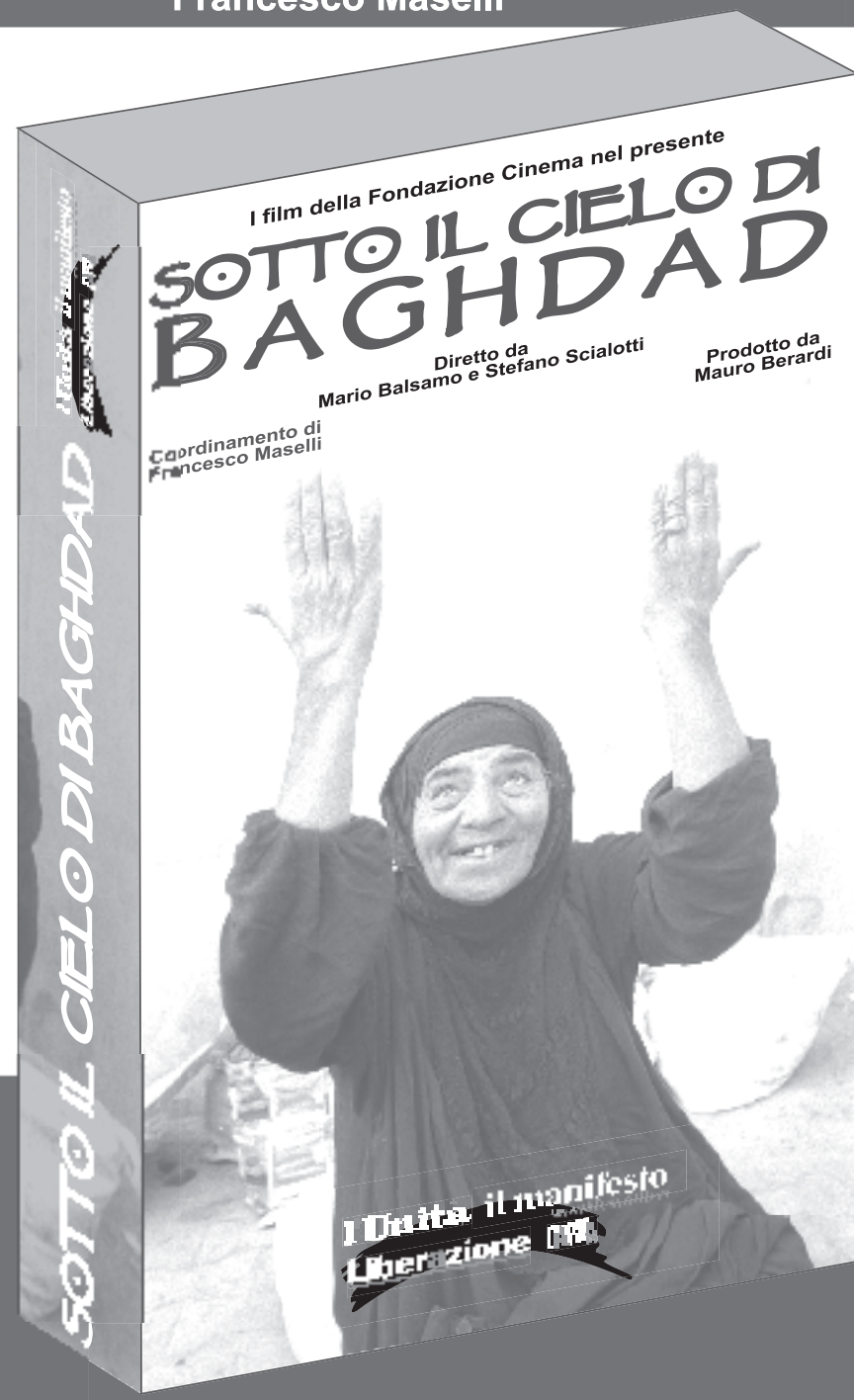
Le elezioni per il rinnovo delle Rsu alla Mts del Gruppo Merloni Termosanitari, stabilimento di Osimo (An) che conta circa 170 dipendenti, sono state vinte dalla Fiom, che ha ottenuto il 62% dei voti. La Fim ha avuto il 16% e la Uilm il 21%.

I film della Fondazione Cinema nel presente

Coordinamento di
Francesco Maselli

Diretto da
Mario Balsamo e Stefano Scialotti

Prodotto da
Mauro Berardi



SOTTO IL CIELO DI BAGHDAD

«Questo film è stato girato a Baghdad dal 3 al 13 novembre 2002 nell'ambito della missione di pace "Il cielo sopra Baghdad". Siamo andati in Iraq anche per verificare se gli iracheni esistevano o erano un'invenzione dei media occidentali. Siamo tornati in Italia per testimoniare che esistono e hanno facce, occhi, sorrisi esattamente come noi. Il nostro film documenta questa sconcertante verità».

in edicola a € 4,50 in più

con **l'Unità** il manifesto
Liberazione **ORA**

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterling, etc.

BOT

Table of bond yields for 3 and 12 month periods.

Borsa

Pausa di consolidamento ieri per la Borsa valori, reduce da una serie positiva di 5 rialzi consecutivi; Piazza Affari è riuscita comunque ad assorbire bene le prese di beneficio, e ha concluso la seduta pressoché invariata, con uno scarto del +0,02% dell'indice Mitel, a 17.266 punti, mentre il Mib30 ha segnato +0,05% e il Numtel ha ceduto lo 0,72%. Milano ha fatto così meglio delle altre piazze europee, che hanno segnato ribassi decisamente ampi. Con il corso della guerra in Iraq ormai chiaramente indirizzato, i mercati hanno ricominciato a ragionare in termini di numeri e di risultati societari. Spazio quindi ai profit warning, con l'andamento incerto di Wall Street che ha condizionato i listini.

Non hanno creato sviluppo a Malpensa. Nel primo trimestre ricavi in calo del 6,9%

Maroni «licenzia» i vertici Alitalia

MILANO I vertici di Alitalia se ne devono andare a casa perché «hanno tradito le attese del governo, interessato alla crescita e non all'abbandono di Malpensa». Il bersaglio è l'amministratore delegato Francesco Mengozzi e ai suoi collaboratori è arrivato ieri dal ministro del Welfare Roberto Maroni che, in un'intervista a «La Prealpina», li ritiene colpevoli di non «aver creato sviluppo» a Malpensa, di non aver trasferito «al nord la base di armamento, non aver arginato la concorrenza aggressiva di altre compagnie». La strada da seguire, secondo Maroni, è dunque quella di «aspettare la scadenza naturale del mandato, ormai prossima, e non confermare il management attuale».



Francesco Mengozzi

L'attacco di Maroni ai vertici di Alitalia è arrivato nel giorno in cui la compagnia di bandiera ha reso noti i dati relativi al primo trimestre dell'anno. Conti su cui hanno pesato sia

l'attuale congiuntura negativa legata agli andamenti della domanda che la situazione della guerra in Iraq colpisci i conti di Alitalia. La compagnia, afferma una nota, ha «registrato un calo dei ricavi rispetto all'anno precedente del 6,9% nel primo trimestre che, in valore assoluto, ha rappresentato una perdita di fatturato di circa 50 milioni di euro».

La risposta di Alitalia alle difficoltà della situazione si è tradotta, oltre ai già annunciati incrementi tariffari e alle iniziative orientate alla riduzione dei costi di distribuzione ed al blocco degli investimenti e delle spese non strettamente necessarie, anche nel taglio delle frequenze sul mercato nazionale ed intracomunitario, nella cancellazione dei collegamenti con il Medio Oriente e nella riduzione dell'attività intercontinentale sul Nord Atlantico ed il Medio ed Estremo Oriente.

Pirelli Real Estate pronta a lanciare due fondi immobiliari entro il 2003

MILANO Pirelli Real Estate intende lanciare i primi due fondi immobiliari «nell'ultimo trimestre del 2003» per arrivare a 6-7 fondi entro il 2005. Lo ha detto l'amministratore delegato Carlo Puri Negri durante la presentazione agli analisti del piano triennale della società. «In via di massima» si tratterà di due fondi di uffici (cioè l'80-90% del portafoglio costituito da uffici), due fondi retail, un fondo «light industrial», un fondo residenziale e, «più a medio periodo», di un fondo alberghiero, per un totale di 4,7 miliardi di euro di assets, previsto dal piano triennale. Gli assets per ogni singolo fondo dunque ammontano a 7-800 milioni che alla luce di un leverage fino al 60% implicano una raccolta per di circa 300 milioni. C'è inoltre in programma un fondo etico destinato a sanità e formazione.

Puri Negri ha precisato anche che l'andamento del primo trimestre 2003 di Pirelli Real Estate «conferma il piano triennale 2003-2005. Anche l'ebit che nel 2001 era stato di 19 milioni di euro nel primo trimestre si muove in linea con quanto previsto dal piano. Pirelli Real Estate intende mantenere nel 2003-2005 la stessa politica di dividendo del 2002 con un pay out tra il 50 e il 60%. Nel 2002 il pay out è stato pari al 58%. Puri Negri ha confermato c'è anche il gruppo Soros in gara per gli immobili Enel nella cordata composta da Pirelli Real Estate, Morgan Stanley e Goldman Sachs. Pirelli Real Estate con i partner intende presentare la seconda offerta non vincolante entro il termine del 14 aprile. Soros è abitualmente partner di Pirelli Real Estate nella logistica.

AZIONI

Table of stock prices and changes for various companies under section A.

Table of stock prices and changes for various companies under section B.

Table of stock prices and changes for various companies under section C.

Table of stock prices and changes for various companies under section D.

Table of stock prices and changes for various companies under section G.

Table of stock prices and changes for various companies under section H.

Table of stock prices and changes for various companies under section M.

Table of stock prices and changes for various companies under section NUOVO MERCATO.

Table of stock prices and changes for various companies under section N.

Table of stock prices and changes for various companies under section O.

Table of stock prices and changes for various companies under section R.

Table of stock prices and changes for various companies under section S.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATI A RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CCGT LG E209, CCGT MG 9603, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BCAA GRIELES DA IV, BCAA FIDUCIARIA W919 IV, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Prec. In lire, Anno. Includes titles like AZIONARI ITALIA, AZIONE EURO, etc.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZIONE EURO

Table listing European equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for title, last price, previous price, and year.

FONDI

Table listing various other funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZ. AREA EURO

Table listing Euro area equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns for title, last price, previous price, and year.

lo sport in tv

- 12,00 Rai Sport Notizie Rai3
- 14,15 Ciclismo, Giro Paesi Baschi Eurosport
- 14,15 Sport News Tele+
- 18,00 Sportsera Rai2
- 19,30 Calcio, Inter-Valencia Calcio Stream
- 20,30 Basket, Montepaschi SI-Skipper BO Tele+
- 20,45 Calcio, Juventus-Barcellona Canale5
- 22,55 Pressing Champions League Italia1
- 23,55 +Gol Mondiali Tele+
- 00,40 Studio Sport Italia1



Il sudore da spogliatoi "non olet", anzi per gli inglesi è un business

Un ditto vende diffusori con gli odori dello stadio, personalizzati in base alle squadre della Premiership

LONDRA Anche l'odore degli spogliatoi finisce nella ragnatela del football-business. Se fino a ieri la canfora resisteva come icona olfattiva del calcio romantico, fatto di cuoio e maglie di lana, adesso anche le "puzze" diventano oggetto di merchandising, con tanto di indagine di mercato per ottimizzare le vendite. L'invenzione, ovviamente, viene dall'Inghilterra. Dove una piccola fabbrica, la Dale Air, ha cominciato a produrre diffusori di profumo con l'odore aggressivo degli spogliatoi. Ma ci sarà anche il profumo dell'erba del prato, quello di sudore, oltre a quelli "classici" degli stadi britannici: compreso quello dei baracchini che nell'intervallo vendono alimenti

caldi. I tifosi di Sua Maestà li potranno respirare a loro piacere semplicemente acquistando i diffusori di profumo che la Dale Air presto metterà in vendita. «Ogni club, se vuole, può personalizzare il proprio profumo - assicura Frank Knight, uno dei responsabili della società inglese - a seconda degli odori che caratterizzano effettivamente gli stadi in cui giocano». Allo studio anche una linea che richiami i soprannomi dei vari club. «Per esempio - ha spiegato Knight - potremmo avere un cubo dall'odore dolce per l'Everton che è soprannominato "toffee" (caramella) o un altro all'es-

senza di mandarino per il Blackpool che veste maglie color arancio». L'impresa si presenta più difficile per i Diavoli Rossi del Manchester United, ma Knight non dispera: «Pensiamo di proporre ai vari club di fare un sondaggio tra i loro tifosi per individuare il profumo da associare alla squadra». I cubi profumati saranno lanciati sul mercato al prezzo di 4 euro e 35 non appena i vari club avranno dato la loro autorizzazione. Per ora la Dale Air avrebbe già firmato un accordo con i Glasgow Rangers (serie A scozzese) e il Newcastle Unitedaurati e starebbe per concludere altri «con due grandi club di Premier League».



lo sport



Milan a galla nei canali di Amsterdam

Champions, quarti di finale: bloccato l'Ajax (0-0) superiore nel gioco. Infortunato Seedorf

Giuseppe Caruso

AMSTERDAM Il risultato, solo quello, può soddisfare un brutto Milan che mercoledì 23 nel ritorno a S. Siro dovrà esprimere un calcio diverso se vorrà centrare l'obiettivo delle semifinali. Perché la formazione vista visto ieri è stata troppo lenta, prevedibile e priva di idee per poter puntare ad entrare tra le magnifiche quattro del calcio europeo.

Lo sa bene anche Ancelotti, che sceglie ancora Inzaghi e Schenckenko per l'attacco e manda in panchina Rivaldo, mentre a centro-campo c'è spazio per i due muscolari Ambrosini e Gattuso, preferiti a Pirlo. L'Ajax allenato dal vecchio "Rambo" Koeman opta invece per uno schieramento più prudente, con Ibrahimovic prima punta e cinque centrocampisti, tra i quali Van Der Vaart è quello che più degli altri ha il compito di sostenerlo.

L'inizio del Milan è rabbioso e costringe i padroni di casa nella loro metà campo. Al 3' Sheva da fuori area, in posizione decentrata, spara verso il sette e Lobont respinge in qualche modo. L'Ajax riesce, anche se con fatica, a spostare in avanti il baricentro e l'incontro si inizia a giocare prevalentemente a centrocampo, dove Yakubu e Galasek incrociano i bulloni con Gattuso ed Ambrosini in scontri al limite del regolamento.

Al 25' il Milan perde Seedorf per una distorsione al ginocchio destro con probabile interessamento dei legamenti, si saprà dopo. Al suo posto sulla fascia sinistra entra Serginho. L'Ajax prende lentamente il comando delle operazioni e la spia del malessere rossonerio è dato dalla frequenza con cui Inzaghi e Sheva de-



Real-Manchester 3-1

Raul e Figo notte di stelle

Vanni Zagnoli

MADRID Spettacolo allo stato puro, al Santiago Bernabeu, di fronte a 75mila persone. Il primo round della finale anticipata di Champions League va al Real Madrid, per 3-1. Un tris colpi di classe della squadra campione d'Europa e del mondo in carica e il Manchester United è vicino all'eliminazione. Dodici minuti per la prima perla, di Figo. Assist di Zidane per il portoghese che dalla sinistra con un destro a girare colloca palla all'incrocio: Barthez si lascia sorprendere fuori dai pali, ma la traiettoria è davvero disegnata con il compasso. Al 27' il raddoppio: Scholes perde palla, Roberto Carlos serve Zidane, nuovo assist per Raul, sinistro sul primo palo. Il 3-0 al 4' del secondo tempo: Figo crossa all'indietro per Raul, dimenticato da Butt, sinistro nell'angolino e sfida che pare archiviata. Il gol della speranza per gli inglesi due minuti più tardi: cross dalla destra, girata pronta di Giggs, respinta di Casillas su Van Nistelrooy che non ha difficoltà a toccare in gol. Sullo 0-0 era stato pericoloso il

Un contrasto tra Maldini (a sinistra) e Trabelski nell'incontro di ieri sera tra Ajax e Milan

vono tornare nella propria metà campo per toccare qualche pallone. L'ucraino addirittura in alcune occasioni è costretto a ripiegare per aiutare i suoi in difesa o a pressare Yakubu, il regista degli olandesi, sfiancandosi in un lavoro che non è il suo. I rossoneri appaiono nervosi, in-

capaci di sviluppare una manovra offensiva e pesa l'assenza di un regista come Pirlo, in grado di dare i tempi e tenere la palla. Il Milan rimane impigliato nella fitta ragnatela di passaggi degli olandesi, che impediscono un minimo di possesso palla ai loro avversari. Il risultato di que-

sto palleggio prolungato da parte dell'Ajax non è eccezionale, visto che di tiri pericolosi non se ne vedono, ma serve a schiacciare il Milan dietro.

La ripresa si apre con un rigore non concesso a Sheva che salta Trabelsi, ma viene steso da Yakubu. Ancelotti porta Rui Costa in posizione centrale e Gattuso scala a destra. La mossa serve al Milan per migliorare la manovra offensiva e non rimanere sempre chiuso nella propria metà campo, ma nel complesso i rossoneri continuano a soffrire.

Al 14' l'Ajax crea la miglior palla gol di tutto l'incontro, con Maxwell che pesca Pienar da solo davanti a Dida, ma il lanciere spara incredibilmente al lato del palo. Con il passare dei minuti il Milan torna quello del primo tempo e concede sempre più spazio e possesso palla ai padroni di casa. Al 23' i rossoneri si fanno vedere finalmente in avanti con un tiro cross di Rui Costa che Lobont respinge di pugno.

Tre minuti dopo sono ancora gli uomini di Ancelotti ad avere una buona occasione con Serginho, che in una mischia scaturita da calcio d'angolo trova il tempo per tirare, ma il portiere olandese respinge. Ad un quarto d'ora dalla fine Koeman manda dentro Litmanen al posto dell'irritante Ibrahimovic (da sconsigliare vivamente alle squadre italiane) ed Ancelotti risponde con Tomasson al posto di Inzaghi, mai in partita.

Le squadre arrivano all'ultimo quarto d'ora stanche ed i rossoneri provano a rallentare i ritmi, con prolungati palleggi tra i difensori. Ancelotti toglie anche Sheva e concede gli ultimi minuti a Rivaldo, per tentare il colpaccio, ma il brasiliano non si vedrà mai.

INTER-VALENCIA

Cuper, battere il passato per salvare la panchina

Pino Bartoli

MILANO Vincere con la Valencia ed anche bene. Non c'è altra strada per Hector Cuper dopo il pareggio con la Roma che ha scatenato polemiche infinite nell'ambiente nerazzurro, con il presidente Massimo Moratti nei panni del grande censore.

Vincere contro il suo passato per allontanare il balletto dei nomi, da Mancini a Capello, da Zaccheroni a Wenger, che c'è attorno alla sua panchina e conquistarsi sul campo la conferma che il rinnovo del contratto firmato qualche mese fa (fino al 2005) ancora non gli garantisce.

Dall'altra parte della barricata troverà la squadra con cui ha raggiunto per ben due volte la finale di Champions, perdendo in entrambi i casi. Una proprio a S. Siro: la più amara, perché la sconfitta contro il Bayer Monaco arrivò dopo i calci di rigore. Cuper alla vigilia ostenta sicurezza, spiega che «quella contro la Roma è stata solamente una partita sfortunata. Ho visto la miglior Inter di tutta la stagione fino al 3-1, poi abbiamo avuto un calo di concentrazione e ci hanno punito. Però ricordiamoci di tutto il bene

SAN SIRO

INTER	VALENCIA
1 Toldo	1 Canizares
4 J.Zanetti	33 Revellere
23 Materazzi	4 Ayala
13 Cannavaro	12 Marchena
77 Coco	15 Carboni
22 Okan	19 Rufete
14 Di Biagio	8 Baraja
6 C.Zanetti	6 Albelda
5 Emre	14 Vicente
32 Vieri	21 Aïmar
20 Recoba	7 Carew
12 Fontana	13 Palop
2 Cordoba	3 F. Aurelio
26 Pasquale	5 Djukic
15 Adani	22 De Los Santos
7 Conceicao	10 Angulo
30 Martins	32 Sanchez
9 Crespo	20 Mista

Arbitro: Merk (Germania)

che abbiamo fatto quest'anno, non si può valutare una squadra per una sola partita».

Il tecnico argentino ha lasciato un ottimo ricordo al Valencia, tutti, dal presidente al magazzino, passando per i giocatori hanno parole di stima per Cuper. Per loro parla Mauricio Pellegrino, difensore argentino molto legato all'attuale allenatore dell'Inter: «È un bravo tecnico ed una grande persona, un uomo perbene. Non è facile trovarne

con queste caratteristiche».

Cuper ricambia la stima e quando lo interrogano sul club spagnolo dice che «è una squadra che ha un grande organizzazio-

ne, un gioco in cui tutti si aiutano. Non parlo dei singoli, ma è un gruppo che non molla, sicuro per tattica e per recupero della palla. Sarà difficile trovare gli spazi e riuscire a segnare. Ma noi possiamo vincere. Il Valencia, soprattutto in Champions League, ha dimostrato di essere una squadra che pressa molto bene. Non sarà facile in certe zone del campo. Dovremo stare attenti a dove giocare, a dove non perdere la palla. Noi, come loro del resto, abbiamo il nostro modo di manovrare. Solo il campo darà la risposta».

Una cosa però preme a Cuper più di ogni altra e riguarda la mentalità che la sua squadra dovrà avere: «La partita con il Valencia si gioca sui 180 minuti, non solo domani. Dobbiamo vincere, ma non possiamo unire i temi di campionato e Champions League, perché si farebbe solo confusione. A me serve che la squadra sia tranquilla per la gara di domani sera, tutte le altre cose vanno in secondo piano».

Per quanto riguarda i rischi che corre la sua panchina, ci tiene a sottolineare che «un allenatore è sempre sotto esame. Io però lavoro con gente che ha equilibrio: dal presidente fino all'uomo che mi apre il cancello della Pinetina andiamo avanti tutti nella stessa direzione».

Nessuna risposta polemica al presidente Moratti quindi, perché il momento è troppo importante.

JUVENTUS-BARCELLONA

Lippi si affida a Nedved ma pensa già a Kluyvert

Massimo De Marzi

TORINO Per superare l'esame di spagnolo la Signora si affiderà stasera al suo professore ceco: Pavel Nedved. Contro il Barcellona, nell'andata dei quarti di finale di Champions League (ore 20.45, arbitro lo slovacco Lubos Michel), la Juve dovrebbe contare sul recupero del suo furetto biondo. Il pessimismo post derby, per quel ginocchio gonfio come un melone dopo il fallaccio di Fattori, ha lasciato spazio alla speranza. Ieri Nedved si è allenato, anche se non ha forzato ed ha preferito disertare la partitella. Lippi lo ha inserito nella lista dei convocati (esclusi solo Trezeguet, Salas e Fressi) e, malgrado una logica prudenza, ha fatto capire che l'ex laziale sarà (quasi) certamente in campo: «Sta abbastanza bene, domattina (oggi per chi legge, ndr) decideremo dopo l'ultimo allenamento, ma se ha anche una sola possibilità di giocare, Nedved la sfrutterà di sicuro. Sono ottimista».

Senza Trezeguet, con un Nedved che rischia di essere a scartamento ridotto, il peso dell'attacco sarà quasi interamente

DELLE ALPI

JUVENTUS	BARCELLONA
1 Buffon	1 Bonano
21 Thuram	18 Gabri
2 Ferrara	3 De Boer
4 Montero	5 Puyol
19 Zambrotta	2 Reitziger
16 Camoranesi	11 Overmars
3 Tacchinardi	31 Motta
26 Davids	6 Xavi
11 Nedved	10 Riquelme
25 Zalayeta	7 Saviola
10 Del Piero	9 Kluyvert
12 Chimenti	26 Valdes
15 Birindelli	4 Andersson
7 Pessotto	12 Christanval
13 Iuliano	14 Gerard
8 Conte	15 Rothenback
5 Tudor	21 Luis Enrique
18 Di Vaio	17 Mendieta

Arbitro: Michel (Slovacchia)

sulle spalle di Del Piero, che farà coppia con Zalayeta. Pinturicchio contro il Torino ha offerto una prova in chiaroscuro, stasera dovrà viaggiare con le marce alte. Intanto, il numero 10 ha innestato la retro a proposito delle dichiarazioni anti Trap rilasciate al quotidiano spagnolo El Pais: «Le parole che ho detto erano riferite al Mondiale e solo a quella delusione», ha spiegato. «Io non ho mai avuto problemi

con Trapattoni, ho sempre accettato tutto. E poi ora avete visto che il tecnico è intenzionato a giocare in maniera diversa...». Sarà, ma quando si cambia versione due volte in due giorni, si rischia di fare un rammento peggiore del buco.

Qualche maligno ha osservato che Del Piero ha parlato così perché l'avventura azzurra del Trap è prossima al capolinea, visto che nel contratto appena rinnovato da Lippi con la Juventus (due stagioni più opzione per il 2005/2006) esisterebbe una possibilità di uscita in favore del club Italia. «Niente clause e niente storie di questo genere, della nazionale avete parlato solo voi - ha tuonato Marcello bello, rivolto ai giornalisti - l'ho già detto: la Juve sarà la mia ultima squadra italiana di serie A, poi si vedrà». Meglio parlare del Barcellona. I blaugrana sono l'unica formazione ancora imbattuta in questa Champions League, tredici vittorie e un pareggio, un ruolino di marcia impressionante, ma Lippi non ha complessi d'inferiorità: «In Europa hanno fatto cose grandissime, ma in campionato hanno 24 punti meno della Juve. In questa sfida non ci sono favori. Probabilmente noi non saremo belli come loro, ma sappiamo essere efficaci». Tre le doppie sfide tra Juventus e Barcellona, con due qualificazioni per gli spagnoli, che si aggiudicarono il quarto di finale di Coppa Campioni del 1986. Per la Signora il pericolo non è la cabala o un bomber iberico, ma l'olandese Patrick Kluyvert, cui Moggi vorrebbe regalare un futuro in bianconero.

flash

CALCIO/1

Moggi nella stanza di De Santis? La Federcalcio apre un'inchiesta

Finiscono in una inchiesta della Figc le polemiche del dopo Juve-Torino. Al centro dell'attenzione federale, oltre alla durezza dei duelli in campo (4 espulsi), anche la presunta visita di Luciano Moggi (nella foto) nello stanzino dell'arbitro De Santis, secondo quanto riferito da un dirigente granata. Ma è lo stesso Torino a smentire. «Credo che tutto sia il frutto di un malinteso - spiega il presidente Romero - il nostro dirigente ha accompagnato Lucarelli dall'arbitro per chiarire le fasi della sua espulsione ma non ha mai visto Moggi».



CALCIO/2

Dopo derby, Torino punito Squalificati 5 giocatori

Il derby della Mole è costato al Torino la squalifica di 5 giocatori, tutti sospesi per un turno: sono Lucarelli, Marinelli, Mezzano, Bucci e De Ascentis. La Juventus invece si vede fermato il solo Tudor. Il giudice ha inflitto un turno di stop anche a Zenoni (Atalanta), Belleri (Empoli), Colucci (Bologna), Cristante (Piacenza), Di Loreto (Perugia), Ponzo (Modena) e Tomas (Como). Una giornata anche per l'allenatore del Perugia Cosmi che dopo la fine della gara contro il Bologna avrebbe rivolto a un avversario «parole di tenore offensivo e minaccioso».

CICLISMO

Giro dei Paesi Baschi, Vicioso prende tappa e maglia da leader

Doppio colpo di Angel Vicioso al Giro dei Paesi Baschi. Il corridore spagnolo della Once Eroski ha vinto la seconda tappa, da Legazpia a Plentzia di 158 chilometri, precedendo allo sprint i connazionali Igor Astarloa (Saeco) e Alejandro Valverde (Kelme Cb). Con il successo di ieri Vicioso conquista anche la maglia di leader della classifica generale, ancora davanti ad Astarloa e a Valverde (Kelme). Oggi altra tappa nervosa (191 km) con tre salite da scalare.

BASKET

Eurolega, Maccabi-Benetton a Salonicco per la guerra in Iraq

Si giocherà domani a Salonicco, nello stadio del Paok alle ore 20,00, la partita fra il Maccabi di Tel Aviv e la Benetton Treviso, valida per la quinta giornata del gruppo F di Eurolega di basket. Lo spostamento di sede è stato deciso a causa della guerra in Iraq. Sempre a Salonicco il Maccabi si era spostato il 27 marzo scorso per il match di Eurolega contro la Virtus Bologna. Oggi, sempre per l'Eurolega, derby italiano nel girone E: a Siena si affrontano Montepaschi e Skipper Bologna.

Il Granducato di Toscana nel pallone

Siena e Fiorentina volano, Empoli e Livorno solide realtà: una regione alla riscossa

Marco Bucciattini

FIRENZE Doveva fare in fretta, ma il Siena brucia le tappe. Il fallimento della Fiorentina lasciava la ribalta toscana ad altre squadre, ad altre realtà. Tra le altre proprio quella bianconera. L'opportunità è ghiotta: diventare la prima squadra della regione, approfittando dell'eclissi viola. Rispetto a Empoli, sotto la torre del Mangia girano più soldi, grazie al Monte dei Paschi. I bianconeri ora sono soli in vetta, dopo tanti piccoli assaggi in compagnia. Da miracolo, la promozione è diventata una necessità. La Robur (così la chiamano i tifosi, è il nome della società sportiva nata da una scissione "classista" dalla più ricca Mens Sana) ha una grande forza di gruppo, perché il tecnico Papadopulo lo predica prima dei numeri. Nel miracolo Siena c'è un'ombra, all'orizzonte: il rischio di salire in serie A e dover emigrare per giocare. L'Artemio Franchi è inadeguato. Ancorché bellissimo, con la basilica di San Domenico sullo sfondo, e l'accesso direttamente da piazza Gramsci. Ma uno stadio in centro storico non piace al calcio che macina (e brucia) miliardi: «Allo stadio ci penserà il Comune. Però bisogna giocare a Siena, altrimenti

che promozione è?», ripete De Luca, napoletano, presidente della Robur per riconoscenza (suo figlio fu guarito in un ospedale senese) e che, per riconoscenza (a giocatori e tecnico), donerà per la A una Smart ad ogni giocatore e 1,25 milioni di euro (che diventeranno 1,5 se sarà primo posto). Allo stadio ci penserà il Comune, o la Lega (ci vuole la deroga perché anche accelerando le pratiche quello nuovo prima del 2005 non può esser pronto), d'accordo, ma De Luca deve pensare a prendere Pinga e Tiribocchi in prestito dal Torino. Parla come fosse già in serie A: «Dovremo fare investimenti oculati, il gruppo va integrato. Il modello è il Chievo». Attende la Fiorentina, per legittimare sul campo la supremazia, oggi macchiata dalle carte bollate impresse sulla storia viola: «Il Siena resterà in serie A per sempre. Quando torneranno i viola sai che sfide». C'è già il titolo: la rivincita di Montaperti, ricordando la battaglia tra guelfi e ghibellini nella valle dell'Arbia. Sono passati sette secoli e mezzo, ma a Siena ne parlano ancora. De Luca è un po' "sbruffone", col grande ascendente di chi c'azzecca: aveva promesso la serie A per il centenario della Robur, che cade nel 2004, ed è riuscito ad anticipare i tempi. «Ah, lo



Christian Riganò esulta dopo la rete segnata ad Arezzo: il 25° gol in 27 incontri, record assoluto per la serie C

sapete che ho comprato l'Urbino è sto vincendo anche il campionato di Eccellenza nel girone umbro-marchigiano?».

La fretta del Siena è anche quella di chi non le vuole lasciare la ribalta: la Fiorentina-Fiorentina di Della Valle. I fallimenti tramortiscono, ma a Firenze è stato assorbito come nessuno poteva immaginare. In realtà, bisognava tirarsi fuori dalla C2 al primo colpo, per non dilapidare l'effetto revanscista che anima i tifosi e che si trascina dietro anche la stampa: sfogliando le cronache regionali, e gli spazi dei quotidiani sportivi, si vede come alle altre squadre toscane (lo stesso Siena, il Livorno autore di una bella stagione sempre in B, ma anche il piccolo grande campionato dell'Empoli) siano toccate le briciole. La vittoria di Arezzo col Montepaschi ha di fatto chiuso l'avventura di viola nell'infame categoria. L'anno prossimo la tensione (e l'attenzione) sarà destata dai molti derby che la C1 proporrà: il Pisa, la Pistoiese, la Lucchese, il Prato. Ci vorranno investimenti un po' meno oculati e un po' più sostanziosi. Qualcuno è già stato comprato, altri verranno, perché a Firenze vincere è un obbligo, mentre a Siena è un sogno.

(ha collaborato Claudio Lenzi)

L'accusa di Melandri
«Gli organizzatori dei Gp giocano sulla nostra pelle»

«La nostra vita non interessa agli organizzatori dei Gp. Giocano sulla nostra pelle». Marco Melandri, protagonista di una rovinosa caduta sul circuito di Suzuka durante le prove della prima gara del MotoGp, sta lentamente riprendendo. Ma rabbia e spavento per il suo incidente non sono ancora passate, anche alla luce di quanto accaduto domenica a Daijro Kato, ora in coma profondo - anche se ieri si sono registrati lievisimi miglioramenti - dopo un altro incidente durante la gara, sempre del MotoGp. «Ci fanno correre su piste pericolose come Suzuka barattando la nostra incolumità con grossi interessi economici. Sanno di essere nel torto e hanno nascosto le immagini delle cadute. Noi piloti dovremmo muoverci. Nominare un nostro rappresentante, pagato da noi e non dalla Dorna come l'incini, e affidargli il compito di decidere circa la pericolosità delle piste. Se dice che non si può correre, firmiamo una carta e non scendiamo in pista». A proposito delle immagini dell'incidente a Kato, che nessuno fino ad ora ha mostrato, Melandri lancia accuse pesanti alla sicurezza del circuito: «In quel punto arrivi veloce, piegato verso sinistra, pronto ad impostare la curva successiva. Basta un niente, un piccolo sbaglio e dall'altra parte c'è subito il muro. Gli organizzatori lo sanno e infatti hanno nascosto le immagini, perché qualcuno ha paura».

FONDAZIONE ISTITUTO **GRAMSCI** onlus

L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush.

A questi temi è dedicato *L'Unità dell'Europa*, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.

dal 12 aprile in edicola
con **l'Unità** a € 3,60 in più



musica

ANNULLATI CONCERTI DI SERGIO CAMMARIERE

Dopo quello di Palermo, sono stati annullati anche i concerti che Sergio Cammariere avrebbe dovuto tenere oggi e giovedì, rispettivamente a Rende ed a Crotone, e venerdì a Catania. E quanto ha riferito il promoter Ruggero Pegna facendo riferimento a problemi di salute dell'artista crotone. La tournée di Cammariere era iniziata il 19 marzo scorso a Catanzaro. Produzione e promoter fisseranno al più presto le date di recupero dei concerti, che dovrebbero comunque svolgersi entro la prima metà di maggio.

non solo satira

ATTENTI A QUEI PARLAMENTARI: IL «PARTITO DELL'AMORE» È TORNATO E LOTTA CON NOI

Rossella Battisti

Arriva Il Partito dell'Amore 2, la vendetta. Meglio: l'aggiornamento. Nuove rivelazioni, esilaranti dichiarazioni, strepitose imitazioni di quel che avviene in Parlamento e che Nando Dalla Chiesa e un grappolo di parlamentari dell'Ulivo riporta in scena, con un copione ricostruito ad hoc sulla scorta di dialoghi, frammenti di discorso e frasi effettivamente pronunciate in sede parlamentare. Un sequel che promette di essere altrettanto divertente quanto il primo spettacolo, seconda puntata della telenovela del governo Berlusconi, incentrata questa volta sui dibattiti della pace e della guerra, con un risvolto dedicato alla riforma della scuola della Moratti. Politica-spettacolo o «comunicazione politica nell'era della telecrasia» come definisce l'operazione Tana De Zulueta, unica a interpretare se

stessa nell'insolita piece, una giornalista, nel caso specifico proveniente da Marte, che si fa spiegare da Berlusconi l'ideologia del suo «partito dell'amore». Un modo per raccontare quel che i giornali non riportano mai. Una necessità - quella di farsi sentire - che è diventata virtù teatrale: «la piazza e il teatro sono rimasti gli unici luoghi per farsi ascoltare in un sistema che taglia via le altre possibilità», ribadisce il principale promotore dell'iniziativa, Nando Dalla Chiesa, membro della Commissione Giustizia della Margherita al Senato e promosso in scena nei panni di Presidente del Consiglio. Ma non le fa impressione essere Berlusconi? «Eh, c'è chi maligna che ormai ragiono come lui - dice Dalla Chiesa - e anzi lo precedo, come quando ho fatto la battuta che l'unica guerra che ci piace è quella della

candidata in Friuli... Il fatto è che sono tutti così ripetitivi, esangui che diventano delle maschere. Non c'è un'intelligenza in movimento...». È il secondo debutto a teatro, ancora emozionati? «Non siamo trebondi come la prima volta, stavolta ci guida anche una professionista "vera", Giusti Buondanno, sceneggiatrice della Squadra, che oltre a curare la regia, ci ha suggerito degli espedienti tecnici. E poi l'assidua frequentazione dei personaggi che interpretiamo fa sì che la parte ci calzi a pennello. Chiara Acciarini è divina quando imita la ministra Moratti: l'ha ascoltata talmente tante volte parlare della riforma che ora ne sa più di lei...». Ma perché una donna, Anna Donati, nel ruolo del ministro Lunardi? «Perché è stata la sua avversaria

più tenace, l'ha seguito in tutte le sue dichiarazioni e le riporta tali e quali in scena, sbugiardando i suoi "entro il 2002 faremo... entro il 2003 sarà ultimato...". Gabriella Pistone che fa Tremonti, poi, è strepitosa: sta con una lavagna a dare tutte le cifre del buco». Insomma, dà i numeri... L'appuntamento a teatro è per domani a Sesto San Giovanni al teatro Elena, venerdì a Bari, al Gran Cinema Palazzo e poi a Roma, il 12 maggio a Tor Di Quinto, e il 29 maggio a Prato... «Avremo anche altre richieste, ma dobbiamo continuare a fare il nostro "vero" lavoro - conclude Dalla Chiesa - Ci tenco a precisare però che sono appuntamenti per la pace, nei contenuti e nelle forme: chiediamo a tutti di venire con la bandiera arcobaleno».

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Dario Zonta

NUOVI FILM

Il cinema accusa

I film di denuncia, quelli di inchiesta e di impegno civile, quando non piattamente televisivi e proni alle logiche di mercato, svolgono una funzione importante: sono gli unici, a differenza di altri generi, che si possono permettere una contestazione frontale e diretta del sistema politico ed economico, attuale o passato. Andando a indagare nelle pieghe di fatti misteriosi, lasciati tali dall'incapacità giudiziaria o dal veto di sistemi politici incrociati, il film-denuncia restituisce alla indignazione democratica e civica quello che l'omertà e gli omissis «pubblici» hanno oscurato. Non è un caso che il cinema italiano abbia generato dal filone del cinema militante e politico una vena duratura del dissenso, data la lunga storia di misfatti, stragi di stato, strategie della tensione, delitti di mafia. Ma qual è lo stato di salute del cinema di denuncia oggi? In quali modalità si esprime? Riesce ancora a raggiungere il suo scopo?

Nelle viscere dello Stato

Tre film ripropongono simili interrogativi e fanno il punto, senza volerlo, su di una «tradizione» che ogni anno lascia dubbi e incertezze da una parte, critiche e rimorsi dall'altra. Il primo, *Ilaria Alpi. Il più crudele dei giorni* di Ferdinando Vicentini Orgnani è già nelle sale; gli altri due, *Segreti di stato* di Paolo Benvenuti e *Piazza delle Cinque Lune* di Renzo Martinelli vedranno prossime uscite. Sono film che si annunciano diversissimi per argomenti, approcci e stili ma che all'unisono si chiudono su domande, presenti e passate, che non hanno avuto risposta o che lasciano aperti spiragli pericolosi. Tre «indagini» su fatti avvenuti in momenti fondamentali della storia della politica e della società italiana: Primo maggio 1947, la strage di Portella della Ginestra dell'alba della Repubblica (Benvenuti); 9 maggio 1978, l'eliminazione del segretario della Dc, Aldo Moro nella notte più lunga della Prima Repubblica (Martinelli); 20 marzo 1994, l'assassinio della giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e del suo operatore nella lontana Africa di Mogadiscio e i suoi risvolti nella vicina Italia della seconda Repubblica. Al di là della riuscita specifica (rimandiamo il giudizio alla loro uscita), questi tre film rappresentano, seppur non in modo esaustivo, tre modi diversi di concepire i film-denuncia e i film-inchiesta, e insieme danno nuovo impulso a un «genere» spesso in difficoltà. Il primo approccio, rappresentato da Vicentini Orgnani, entra nella cronaca attraverso il ritratto, la ricostruzione d'ambiente, l'atmosfera dei luoghi. I fatti che hanno portato all'uccisione della giornalista del Tg3 e del suo operatore a Mogadiscio vengono sciolti nel contesto e nello scenario. Orgnani non monta la vicenda con la tensione di un giallo perché intende arrivare più al cuore degli spettatori che alla ragione processuale, per commuovere e smuovere chi ha lasciato questa vicenda nello stagno di acque sporche. È una funzione del film-denuncia, quando riguarda eventi vicini e vivi: incidere sulla realtà attraverso lo scandalo giudiziario (se ci sono gli elementi precisi), o tramite l'indignazione civile e pubblica (se c'è una diffusa sensibilità).

Altre e diversissimo approccio è quello sperimentato da Paolo Benvenuti. Il regista toscano prende spunto dalla tesi eterodossa riportata nel libro dello storico Giuseppe Casarubba, preside della scuola media di Partinico, terra elettiva di Danilo Dolci (di cui Benvenuti si dichiara allievo tardo), e dalla consulenza storica di Giuseppe Dicevi, Angelo La Bel-

Portella della Ginestra, Caso Moro, Ilaria Alpi: tre nuove pellicole scavano nelle viscere più oscure del nostro Paese e danno risposte (molto) scomode. L'Italia riscopre una sua vocazione antica: il film di denuncia



la e Rosa Mearolo. La tesi sostiene, comprovata da un telaio probatorio imponente, il coinvolgimento degli Stati Uniti d'America nella strage di Portella della Ginestra e più in generale l'esistenza di un vasto complotto politico. La ricostruzione avviene attraverso i racconti dell'avvocato di Gaspare Pisciotta e l'ausilio di disegni e plastici che spiegano nel



Giancarlo Giannini e Donald Sutherland in «Piazza delle Cinque Lune» di Renzo Martinelli. Qui sotto, Giovanna Mezzogiorno in «Ilaria Alpi. Il più crudele dei giorni». Nella foto a sinistra, Salvatore Giuliano e Gaetano Pisciotta



Renzo Martinelli in *Piazza delle Cinque Lune* segue modalità opposte. Racconta il sequestro di Aldo Moro, leader della Democrazia cristiana. Ma la sua, a giudicare le dichiarazioni d'intenti rilasciate durante la lavorazione, non sembra una qualsiasi ricostruzione, bensì la dimostrazione cinematografica dell'implicazione di alti esponenti politici, tra i quali spicca il nome di Andreotti. Il racconto muove dalla ricerca del faticoso memoriale di Moro, sbatte contro l'omicidio Pecorelli e arriva fino a sostenere che le Brigate Rosse non fossero sole nel rapimento di Moro. Immaginiamo per il regista del *Vajont*, e visti i precedenti, un'idea di film-denuncia alla *JFK* di Oliver Stone, che mira alla conquista del pubblico attraverso l'emozione di effetti speciali o di ritmi da thriller vorticosi, cercando di incidere nel dibattito.

I tre casi riportati non fanno luce sull'intera gamma dei film del genere di denuncia. Altri sono gli esempi e le soluzioni. Li si può ordinare sulla base degli effetti che producono nell'uditorio: si va dalla commozione (ma commuovere non vuol dire convincere e nemmeno indignare) alla curiosità culturale, da un generico sdegno democratico a un vero sentimento di angoscia, oppressione, minaccia. Sono pochi quelli che appartengono all'ultima categoria. È un fatto che dagli anni Ottanta in poi una parte di questo filone abbia ceduto il passo alla televisione e alla sua estetica. Come è successo per i film sulla mafia che hanno avuto inizi importanti, rappresentati con i film di Rosi, e che si sono trasformati nella saga della *Piovra*. Involuzione deludente l'hanno avuta certi film «politici» che, seppur nati da necessità e urgenze, hanno trascurato l'intonazione civile a favore di complottismi spesso metafisici e indecifrabili. I film-denuncia hanno un loro linguaggio e una loro necessità, e tanto più è giusto il punto di vista tanto più è convincente e dirompente. Invece, il cinema di denuncia negli ultimi vent'anni è stato «fallimentare» e spesso brutto. Non ha riaperto casi e smosso l'opinione pubblica. Si è fermati all'indignazione. Perché? La tendenza alla spettacolarizzazione o alla ricerca del dramma al posto del

avvenimento politico e storico può aver nuocuto.

verso i David

Ciampi & Polanski applausi al Quirinale

Una standing ovation per Roman Polanski, vincitore con *Il pianista* del David per il miglior film straniero e la nomina, a sorpresa, di Virna Lisi, Silvana Pampanini, Gigi Proietti e Giovanna Ralli a grandi ufficiali della repubblica sono stati i momenti salienti del consueto ricevimento al Quirinale dei candidati ai premi David di Donatello - gli Oscar italiani -, i cui vincitori saranno proclamati stasera a Roma. All'applauso interminabile per Polanski sono seguite le parole di elogio del presidente Carlo Azeglio Ciampi: «ho visto *Il pianista* e l'ho trovato una testimonianza straordinaria che ha lasciato dentro di me una traccia profonda: non

dobbiamo mai smettere di alimentare la memoria». Polanski è apparso molto schivo e riservato con i giornalisti: nessun commento significativo sulla guerra, che pure entra con grande drammaticità nel suo film. La classica sfilata dei candidati ai David davanti al presidente e alla signora Franca si è svolta con poche defezioni: erano presenti le cinque migliori attrici protagoniste Donatella Finocchiaro, Valeria Golino, Giovanna Mezzogiorno, Laura Morante e Stefania Rocca. Tra gli attori protagonisti mancava il Pinochio Roberto Benigni, ma c'erano Fabrizio Bentivoglio, Sergio Castellitto, Neri Marcorè e Fabio Volo. Tra i candidati le assenze più notate, oltre a quella di Benigni, sono state quelle di Monica Bellucci e Kim Rossi Stuart (attori non protagonisti) e di Marco Bellochio. Marco Simon Puccioni, che concorre al David come miglior regista esordiente per *Quello che cerchi*, aveva al braccio una fascia con i colori della pace. «Quando sono stato presentato al Capo dello Stato e alla signora Ciampi - sottolineato il regista -, lei ha indicato la fascia e mi ha detto sorridendo: "Siamo d'accordo"».

contata con un taglio didattico e didascalico. Una ricostruzione che per scelta non mostra mai l'evento dell'eccidio ma che lo rievoca come nella tradizione dei disegnatori nei processi, precedenti all'invenzione della fotografia o dei cantastorie. È quello di Benvenuti un modo originale che non ha molti riferimenti e precedenti. Può ricordare, al massi-

mo, i ritratti di Rossellini, con cui ha lavorato come assistente volontario per *L'età di Cosimo de Medici*. Il suo cinema (di denuncia) intende consegnare alla Storia un'altra possibilità, con le conseguenze che ne derivano e sottostando alle sole leggi della dimostrazione efficace di una tesi, con una semplicità che nulla concede alle richieste dello spettacolo.

Da Zavattini a oggi

Eppure, la nostra tradizione vanta precedenti importanti. Il cinema di denuncia è stato una costola di una più ampia struttura che contribuì alla crescita della coscienza civile del popolo italiano. C'è stata la breve avventura del cinema militante con i cinegionisti liberi di Zavattini, quelli di Agosti con gli studenti del movimento (siamo nel '68), i documentari dell'Unione marxista-lenista (*Paola e Viva il primo maggio rosso*) a cui partecipò Bellocchio, e ancora gli interventi di Bertolucci con *I poveri muoiono prima*, e Pasolini con *12 dicembre* in collaborazione con gli esponenti di Lotta continua e l'esperienza, anche questa breve, dell'«11 marzo», con i film collettivi *Matti da slegare* e Gregoritti con *Apollon*. C'è stato il filone politico, che alla fine degli anni sessanta, divenne un genere di successo, nonostante i modi dell'inchiesta, diretta e non, con i film di Rosi (*Salvatore Giuliano, Le mani sulla città, Il caso Mattei*) e di Elio Petri, più votato al grottesco (*Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*). E ancora, con ambizioni di riflessione storico-filosofica e internazionale, i film di Montaldo e Pontecorvo. Ma di questa sperimentazione cosa è rimasto nelle prove degli ultimi vent'anni? Perché il nostro cinema giovane non investe su questo fronte tanto quanto la commedia?

IL GIAPPONE PERDE MAKI ISHII
COMPOSITORE E DIRETTORE

Il compositore e direttore d'orchestra giapponese Maki Ishii è morto all'età di 66 anni. Ishii è famoso per aver tentato una fusione originale tra la tradizione musicale giapponese e quella occidentale. Nato a Tokyo, studiò a Berlino e poi, dopo un brillante inizio di carriera, fu subito chiamato a dirigere l'Orchestra Sinfonica della Radio di Berlino. Maki Ishii ha quindi diretto l'Orchestra Sinfonica della Radio di Pechino e l'Orchestra Filarmonica «New Japan». Ishii era il maggior musicista nipponico della sua generazione che si è occupato intensamente della tecnica di composizione delle avanguardie europee e statunitensi, con l'obiettivo di trasferirle nelle sonorità nipponiche.

CARO FIGLIOLO, SAPPILO: IL TUO CARATTERE SARÀ DETERMINATO DAL MARCHIO DEL PANNOLONE

Roberto Gorla

E tu di che segno sei? La domanda, che attribuisce agli astri la responsabilità del carattere e del destino degli umani, si avvia a diventare obsoleto retaggio del tempo che fu. Oggi non si nasce più sotto un segno: si nasce sotto un logo. Margherita nasce il 1 marzo del 2003. Ad attenderne la venuta in questo «al di qua», altrimenti impegnato nell'elaborare disinvolute strategie tese a preparare un'ennesima guerra che rimanderà da dove sono venuti migliaia di bambini come lei, ci sono la mamma, il papà (entrambi piuttosto coinvolti, ma specialmente la mamma), un'ostetrica efficiente e gentile, un medico rassicurante ed all'interno di un grande shopper multicolore, dono del reparto maternità, una ventina di marchi in rappresentanza di altrettante aziende, più o meno multinazionali, alquanto interes-

sate all'arrivo di Margherita. Trascurando l'ordine alfabetico, si contano: Pampers, Lego, Omino Bianco, Napisan, Money Max, Chicco, Libenar, Io e il mio bambino, Bassetti, Sangemini, Plasmon Roberts', Disney, Babysteril, Nasonet e Humana. A cui se ne aggiungono altri, almeno per il momento, più intenzionati ad occuparsi della mamma di Margherita: Lactacyd, Nursing, Mother Mates e l'immane Lines, altrimenti protagonista di tanti ameni spot mensurali nell'ora del dopocena. Si sa quanto, nell'educazione degli esseri umani, sia importante la tempestività dell'intervento. E da zero a tre anni che si formano il carattere e l'intelligenza dei cuccioli d'uomo. Poteva forse aspettare un minuto di più l'assalto del mercato al neonato di oggi ovvero il consumatore di domani? Dopo poco più

di mezz'ora dal parto, Margherita è già bell'impacchettata nel suo primo prodotto: un efficiente Pampers facente parte della fornitura emersa dallo shopper multicolore. Gli altri arriveranno a ruota, con la complicità della mamma di Margherita, inconsapevole cavallo di Troia fra i marchi e la figlia sotto assedio. Inesorabilmente certi gesti si ripeteranno, certi nomi diverranno famigliari, rassicuranti, affidabili. E nell'attesa di diventare ineludibili necessità cominceranno a farsi abitudini. Per Margherita «crescere circondata da amici», come la sua mamma può leggere nel catalogo prodotti Bassetti, sarà come un destino. La sua piccola coscienza si formerà nella confidenza con un prodotto, crescerà rassicurata dalla presenza di un logo. Nel frattempo i suoi genitori, predisponendole un adeguato conto

corrente Money Max, avranno l'opportunità di prefigurare un futuro libero dall'incertezza. Le garantiranno gli studi migliori, un regalo speciale per quando sarà maggiorenne, il primo viaggio all'estero ed il corredo per quando deciderà di sposarsi. L'opuscolo Money Max non dice se anche la scelta dello sposo sia già predisposta, ma come dubitare che nella cultura che si sta insediando nei neuroni di Margherita anche un marito non divenga presto un gesto d'acquisto? Margherita viene al mondo sotto il segno zodiacale dei pesci, ma saranno altri segni, non disegnati dalla disposizione delle stelle nel cielo bensì dall'estro di un grafico sullo schermo di un computer quelli che cominceranno a determinarne l'esistenza. E tu di che logo sarai, Margherita? (robertogorla@libero.it)

Il ragionevole signor Marilyn Manson

Altro che rocker scandaloso: io sono una maschera, come Topolino. Gli Usa? Troppa censura

Diego Perugini

MILANO È il classico tipo che non fareste uscire con vostra figlia. E, tantomeno, vi augurereste d'incontrare da soli di notte. In effetti Marilyn Manson, dal vivo, una certa impressione la fa. Altissimo e magrissimo, con delle «zeppe» da far invidia alle Spice Girls, occhi bistrati e volto ultrapallido. È un look che ricorda quello dell'Alex perverso di *Aranca meccanica*, con tanto di bombetta, ma tutto virato in nero. Basta poco, però, per svelare il bluff e capire che è tutto un gioco. È proprio Manson ad ammetterlo per primo. E con un sorriso: «Ho creato una maschera per me stesso. Come Walt Disney ha fatto con Topolino». Tutto finto? Tutto uno scherzo? Mica tanto. Perché questo detestabile rocker non è solo un fenomeno da baraccone. È vero: resta arduo capire se «ci è o ci fa», eppure come pochi Manson emana un fascino perverso. Si destreggia abilmente fra domande insidiose, sa essere diplomatico (addirittura simpatico), risponde con calma e gesso. Diremmo quasi con ragionevolezza. Del resto vi ricordate la sua apparizione in *Bowling a Columbine* di Michael Moore? In mezzo a tutti quegli yankees fuori di testa il più saggio, tranquillo e responsabile è risultato proprio il nostro Manson. «Quel film è stato molto importante, perché ha fatto parlare la gente e insinuato dei dubbi. Non sono convinto della tesi finale, che è troppo estremista e politica. Così come non mi è piaciuta la difesa a spada tratta che Moore ha fatto della sua opera: non credo che l'arte vada difesa. L'arte si difende da sola» spiega.

Manson sta per pubblicare un nuovo album, *The Golden Age of Grottesque*, che uscirà il 9 maggio e sarà anticipato il 25 aprile dal singolo *Mobsene*. Un disco duro, elettrico e violento, ispirato alle avanguardie artistiche degli anni Trenta, con una particolare predilezione per il dadaismo. Troviamo titoli eloquenti come *This Is a New Shit* e *Use Your Fist and Not Your Mouth*, mentre i testi sono fitti di giochi di parole, allusioni sessuali, immagini aggressive. Ed esplicite critiche alla società americana. «Non dico che da noi si vive nel fascismo e nel nazismo per non offendere la memoria di chi quei regimi li ha subito davvero, ma certo abbiamo dei problemi. Come quello della libertà d'espressione, che il potere sottopone a continue forme di censura». Un rapporto tempestoso, quello di Manson con la sua America. Amatissimo dai fan e bersagliato dai media. In testa alle classifiche e tutto esaurito nei tour, e perennemente al centro di violente contestazioni.

nomine

Pappano a Santa Cecilia, un direttore tra Verdi e il jazz

Stefano Miliani

ROMA È nato 43 anni fa dai genitori di Benevento emigrati a Londra, ama il jazz, il musical, Wagner e il calcio, ha un repertorio eclettico con una predilezione per l'opera e Verdi, è cosmopolita, sarà il nuovo direttore principale dell'Accademia di Santa Cecilia di Roma, è Antonio Pappano. Ieri il consiglio d'amministrazione lo ha nominato all'unanimità guida stabile per cinque anni a partire dal 1° ottobre 2005, quando scadrà il mandato dell'attuale direttore Myung-Whun Chung. Con l'incarico romano il musicista americano (a 13 anni andò negli Stati Uniti) con sangue italiano prosegue a passo di carica una carriera dal ritmo impressionante: a 32 anni era già direttore del prestigioso Théâtre Royal de la Monnaie di Bruxelles dove è rimasto fino al giugno dell'anno scorso per diventare, nel settembre 2002, il più giovane responsabile musicale della storia della Royal Opera House del Covent Garden a Londra. Inoltre è direttore ospite della Filarmonica di Israele. La sua biografia include nel 1993 un imprevisto debutto all'Opera di Vienna nel *Siegfried* di Wagner, che per l'accoglienza entusiasta lo ha lanciato nel firmamento dell'élite dalla classica, e un riconoscimento come artista dell'anno 2000 dai Gramophone Awards.

Musicista che suona su entrambe le sponde dell'Atlantico, dall'aspetto giovanile, dal morbido accento americano dove si intromettono influssi britannici, Pappano parla anche un po' d'italiano. Come repertorio ha affrontato Mozart, Massenet, Verdi, Puccini, Debussy, Berg, fino a Poulenc e la sfida, a Roma, sarà arrivare alla contemporaneità e allacciare un rapporto di affezione con pubblico, orchestrali e coristi. Vanta un'intensa attività discografica oltre che dal vivo, fitti rapporti internazionali, suona il pianoforte e non disdegna recital pianistici insieme a cantanti. Come maestro elettivo ha avuto Daniel Barenboim, per il quale ha fatto da assistente sul podio di casa Wagner a Bayreuth. In Italia ha già suonato a Santa Cecilia e soprattutto al teatro del Maggio fiorentino, dove ha tra l'altro diretto un *Falstaff*. Come profilo Pappano, in varie interviste ai media inglesi, delinea la figura di un artista della sua generazione, ovvero curioso anche verso forme musicali estranee al classico-sinfonico: ama infatti pianisti jazz come Oscar Peterson e Bill Evans (da adolescente lui stesso suonava jazz), apprezza Frank Sinatra. Non vuole parocchie, tanto che all'occorrenza guarda i videoclip pop, per quanto li consideri troppo frenetici e veloci, rispecchiando in questo la vita odierna. Anche della sua, sempre in giro per il mondo.

Con accuse pesantissime, come quella di istigare i giovani a commettere i crimini più efferati. «È il destino racchiuso nel mio nome, che unisce un personaggio per cui gli Usa sono amati e un altro per cui sono odiati. Odio e amore, questa è l'America. E

io rappresento le due facce. Ecco perché mi adorano e mi detestano: l'America ha bisogno di me».

Un ruolo di «cattiva coscienza» duro da sopportare: Manson, però, ha le spalle grosse, lo spirito giusto e un innegabile fiuto



Il rocker statunitense Marilyn Manson. Il suo nuovo disco, «The Golden Age of Grottesque» uscirà il 9 maggio

affaristico per tirare avanti ancora un bel po'. «Marilyn Manson ha solo dieci anni, è praticamente un bambino. E con questo nuovo disco è come se iniziassi una nuova carriera. Negli ultimi tre album ho sparato a zero su molte cose, adesso voglio fare un salto di qualità e spiegare quello per cui combatto cercando delle soluzioni». E, intanto, c'è da fare i conti con una nuova guerra nel mondo... «La stessa storia di sempre. L'autodistruttività insita nell'uomo continua a mietere vittime: di questo passo non ho idea di come potrà essere il futuro. Quanto a Bush: beh, non sono mai stato supporter di un presidente Usa, perché dovrei cominciare proprio da lui? E si

badi bene: questo non vuol dire essere antipatriottico, ma semplicemente non condividere certe idee politiche».

La plumbea atmosfera da «life during wartime» animerà anche il tour che Manson porterà in giro per il mondo. È prevista una data italiana, il 7 giugno allo Stadio Brianteo di Monza nell'ambito del festival Gods of Metal. E già si stanno scatenando le prime polemiche, con alcuni politici locali (leghisti) che non vogliono il concerto. «So che in Italia le mie prese di posizione sulla religione creano problemi. Ma so pure che c'è un grande pubblico che mi aspetta. Scandali e fan, va bene così. Anche in Italia c'è bisogno di me».

gli altri fatti

- COLE PORTER RIVIVE AL CINEMA CON KEVIN KLINE
Inizieranno a Londra il prossimo maggio le riprese di *De-Lovely*, un film sulla vita di Cole Porter. Ad indossare i panni del celebre musicista sarà Kevin Kline, affiancato da Ashley Judd nelle vesti della mondanissima moglie Linda Lee Porter. Secondo quanto riportato dal quotidiano *The Evening Standard*, per la pellicola sono stati anche scritturati Robbie Williams, Macy Gray e Diana Krall che nel film interpreteranno alcuni dei più importanti brani musicali del grande compositore. *De-Lovely* sarà diretto da Irwin Winkler, che aveva prodotto *Toro Scatenato*.
- PAVAROTTI E BONO «FRIENDS» PER L'IRAQ
Luciano Pavarotti e il leader degli U2 Bono canteranno insieme al Pavarotti & Friends, il concerto di beneficenza che avrà luogo sul palco del Novi Sad di Modena il 27 maggio. Quest'anno l'evento è destinato a sostenere la campagna di raccolta fondi dell'UNHCR «SOS Iraq», per fronteggiare l'emergenza umanitaria relativa al conflitto in Iraq. Dopo i concerti del 1999, 2001 e 2002, anche quest'anno Big Luciano ha infatti deciso di dedicare l'appuntamento, giunto alla decima edizione, alle operazioni dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). I biglietti possono essere acquistati telefonando al numero 051-5286802 e presso le filiali della banca Monte dei Paschi di Siena.
- CAMBIO DI DIREZIONE AL TORINO FILM FESTIVAL
La prima edizione del Torino Film Festival del dopo Stefano Della Casa che l'anno scorso ha lasciato la direzione, sarà «rinnovata ma fedele a se stessa». Lo hanno affermato i due nuovi direttori Roberto Turigliatto e Giulia D' Agnolo Vallan. Entrambi nello staff del festival da anni, ne condividono da sempre la linea di ricerca. Tra le anticipazioni sulla prossima edizione, la 21/a, che si terrà dal 13 al 21 novembre, rese note oggi da Turigliatto e D' Agnolo, vi sono la retrospettiva dedicata al regista russo Alexander Sokurov.

Urban party.

Vespa party.
Da Martedì 8 a Sabato 12 aprile fino alle 21.

Vi aspettiamo* per festeggiare, per mostrarvi e farvi provare, in anteprima, una nuova Vespa. Una nuova grande Vespa.

Vespa Granturismo. The big one.

Vespa party in collaborazione con MARTINI

*Presso tutti i Concessionari e Piaggio Center che aderiscono all'iniziativa.
Per informazioni: www.vespa.com

scelti per voi

IO CONFESSO
Regia di Alfred Hitchcock - con Montgomery Clift, Anne Baxter, Karl Malden. Usa 1953. 95 minuti. Giallo. Padre Logan viene ingiustamente accusato di omicidio e malgrado conosca l'identità del vero assassino non può difendersi perché rivelatagli nel confessionale. Vincolato dal segreto della confessione, il sacerdote si lascia incolpare. Sarà assolto nonostante la folla lo voglia condannato...

L'ARPA BIRMANA
Regia di Kon Ichikawa - con Shoji Yasui, Rentaro Mikuni. Giappone 1956. 116 minuti. Drammatico. Birmania, 1945. Una pattuglia giapponese chiusa nel cuore della foresta birmana si consegna agli inglesi. Uno di loro invece di seguire i compagni in campo di concentramento, scappa e resta in Birmania per dedicare la sua vita al ricordo dei caduti. Antimilitarismo venuto di una tristezza infinita.



FULL MONTY
Regia di Peter Cattaneo - con Robert Carlyle, Tom Wilkinson, Mark Addy. Gb 1997. 98 minuti. Commedia. A Sheffield, la città inglese dell'acciaio, è un brutto momento. Un gruppo di disoccupati di metalmeccanici appena licenziati decide di mettere su, tra incidenti e battute, un improprio strip-show sebbene nessuno di loro ha i numeri per farlo. Un piccolo cult diventato campione d'incassi.

IL FIORE DELLE MILLE E UNA NOTTE
Regia di Pier Paolo Pasolini - con Ninetto Davoli, Franco Citti. Italia 1974. 130 minuti. Commedia. Una serie di storie ad incastro tratte dalle Mille e una notte. Chi cerca la schiava perduta, chi si fa monaco per penitenza, chi viene imprato per punizione. Ultimo capitolo della "trilogia della vita" che Pasolini voleva contrapporre a quella rimasta incompiuta "della morte".

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

RAI Uno
6.00 TUTTI DIETRO AL CAPOBRANCO: AFRICA - LA NATURA È IN PERICOLO. Documentario.
6.30 TG 1. Telegiornale.
6.45 UNOMATTINA. Contenitore. Conducono Luca Giurato, Roberta Capua. Con Rodolfo Bandini. All'interno: 7.00-8.00-9.00 Tg 1. Telegiornale; 7.05 Economia oggi. News; 7.30 Tg 1 L.I.S. Telegiornale; 9.30 Tg 1 Flash. Telegiornale; 10.00 TUTTOBENESSERE. Rubrica. Conduce Daniela Rosati; 11.10 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO; 11.20 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica; 11.30 TG 1. Telegiornale; 11.35 S.O.S. UNOMATTINA. Rubrica. Conduce Roberta Capua. Con Luana Bisconti, Costantino Margiotta, Massimo Molea, Greta Orsi; 12.00 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco. Conduce Antonella Clerici; 13.30 TELEGIORNALE; 14.00 TG 1 ECONOMIA. Rubrica; 14.05 CASA RAUNO. Rotocalco. Conduce Massimo Giletti; 16.15 LA VITA IN DIRETTA. Attualità. Conduce Michele Cucuzza. All'interno: 16.50 Tg Parlamento. Rubrica; 17.00 Tg 1. Telegiornale; 18.45 L'EREDITÀ. Quiz. Conduce Amadeus.

RAI Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore; 9.00 QUELL'URAGANO DI PAPÀ. Situation Comedy. "Provaci ancora Tim"; 9.20 E VISSERO INFELICI PER SEMPRE. Telefilm. "Una ricerca scolastica"; 9.45 UN MONDO A COLORI MAGAZINE. Rubrica; 10.00 TG 2 10.00. Telegiornale; 10.05 TG 2 NEON CINEMA. Rubrica. Conduce Virginie Vassart; 10.15 TG 2 NONSOLOSOLDI. Rubrica; 10.30 NOTIZIE. Attualità; 10.45 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica. Conduce Luciano Onder; 11.00 I FATTI VOSTRI. Varietà. Conducono Paola Saluzzi, Gigi Sabani, Stefania Orlando; 13.00 TG 2 GIORNO. Telegiornale; 13.00 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica; 13.50 TG 2 SALUTE. Rubrica; 14.05 AL POSTO TUO. Talk show. Conduce Alda D'Eusanio; 15.00 L'ITALIA SUL DUE. Rubrica. Conduce Monica Leoferdi; 16.30 BUBUSETTE. Quiz. Conduce Marco Balestri; 17.00 ART ATTACK. Rubrica; 17.50 TG 2 NET. Attualità; 18.00 SPORTSERA. News; 18.25 ASTERIX E LA POZIONE MAGICA. Film (Francia, 1987)

RAI Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore; 8.05 LA STORIA SIAMO NOI. "La lunga sfida" Rubrica. Conduce Giovanni Minoli; 9.05 ASPETTANDO COMINCIAMO BENE. Rubrica; 10.00 COMINCIAMO BENE. Rubrica. Conducono Toni Garrani, Elsa Di Gati, Con Furio Busignin. Regia di Roberta Ricca. A cura di Anna Maria Olivieri; 12.00 TG 3. Telegiornale; 12.05 RAI SPORT NOTIZIE. News; 12.25 TG 3 SHUKRAN. Rubrica; 12.45 COMINCIAMO BENE LE STORIE. Rubrica. Conduce Corrado Augias. Regia di Simonetta Morresi; 13.10 IL SANTO. Telefilm. "Un piano diabolico". Con Roger Moore, Ivor Dean; 14.00 TG REGIONE. Telegiornale; 14.20 TG 3. Telegiornale; 14.50 TGR LEONARDO. Rubrica; 15.00 QUESTION TIME - INTERROGAZIONI A RISPOSTA IMMEDIATA. Attualità; 16.00 I CARTONI DELLA MELEVISIONE. Contenitore. Conduce Roberto Valentini; 17.00 COSE DELL'ALTRO GEO. Gioco. Conduce Sveva Sagramola; 17.40 GEO & GEO. Rubrica. Conduce Sveva Sagramola; 19.00 TG 3. Telegiornale; 19.30 TG REGIONE. Telegiornale

RAI Sport
20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica; 20.10 BLOB. Attualità; 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliari, Patrizio Rispo, Peppe Zarbo; 20.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica di società. Conduce Piero Marrazzo. Regia di Fulvio Loru; 23.15 TG 3. Telegiornale; 23.20 TG REGIONE. Telegiornale; 23.30 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità; 24.00 TG 3. Telegiornale; 0.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica; 0.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica; 1.50 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE - VENT'ANNI PRIMA. Documenti; 2.00 RAI NEWS 24. Contenitore

RAI Sport
20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica; 20.10 BLOB. Attualità; 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliari, Patrizio Rispo, Peppe Zarbo; 20.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica di società. Conduce Piero Marrazzo. Regia di Fulvio Loru; 23.15 TG 3. Telegiornale; 23.20 TG REGIONE. Telegiornale; 23.30 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità; 24.00 TG 3. Telegiornale; 0.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica; 0.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica; 1.50 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE - VENT'ANNI PRIMA. Documenti; 2.00 RAI NEWS 24. Contenitore

RAI Sport
20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica; 20.10 BLOB. Attualità; 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliari, Patrizio Rispo, Peppe Zarbo; 20.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica di società. Conduce Piero Marrazzo. Regia di Fulvio Loru; 23.15 TG 3. Telegiornale; 23.20 TG REGIONE. Telegiornale; 23.30 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità; 24.00 TG 3. Telegiornale; 0.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica; 0.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica; 1.50 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE - VENT'ANNI PRIMA. Documenti; 2.00 RAI NEWS 24. Contenitore

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
8.50 HABITAT
9.08 RADIO ANCH'IO
10.03 QUESTIONE DI BORSA
10.37 IL BACO DEL MILLENNIO
11.00 GR 1 SPETTACOLI
11.45 PRONTO, SALUTE
12.00 GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI
12.36 LARADIODI
13.24 GR 1 SPORT. GR Sport
13.33 PARLAMENTO NEWS
13.35 HOBBO. A cura di Danilo Gionta
14.00 GR 1 - MEDICINA E SOCIETÀ
14.10 CON PAROLE MIE
15.05 HO PERSO IL TREND
16.05 BABAB
19.30 GR AFFARI
19.36 ASCOLTA, SI FA SERA
19.40 ZAPPING
20.40 ZONA CESARINI
20.45 GR 1 CALCIO. CHAMPIONS LEAGUE
21.35 GR 1 - EUROPA RISPONDE
23.21 INCREDIBILE MA FALSO
23.36 DEMO
23.46 RADIOUNOMUSICA
0.33 LA NOTTE DEI MISTERI
RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
8.00 FABIO E FIAMMA
E LA TRAVE NELL'OCCHIO
8.48 DYLAN DOG
9.00 IL RUGGITO DEL CONIGLIO
11.00 IL CAMMELLO DI RADIO2
LA TV CHE BALLA
12.47 GR SPORT. GR Sport
13.00 28 MINUTI
13.40 VIVA RADIO2
15.00 ATLANTIS. Con Lorenzo Scoles
17.00 IL CAMMELLO DI RADIO2
18.00 CATERPILLAR
19.54 GR SPORT. GR Sport
20.00 ALLE 8 DELLA SERA
20.35 DISPENSER
20.56 UN CASO DI COSCIENZA (O.M.)
21.00 IL CAMMELLO DI RADIO2
21.35 ROCK WAVE. Con Max Brigante
23.00 VIVA RADIO2. (R)
24.00 LA MEZZANOTTE DI RADIO2
RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
9.01 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: IL PIANOFORTE ROMANTICO
9.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE
10.00 RADIOS MONDO
10.30 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: IL PIANOFORTE ROMANTICO
10.51 IL TERZO ANELLO
11.00 RADIOS SCIENZA
11.30 LA STRANA COPPIA
12.00 I CONCERTI DEL MATTINO
13.00 LA BARCACCIA
14.00 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: IL PIANOFORTE ROMANTICO
14.30 IL TERZO ANELLO. ALBUM DI FAMIGLIA. A cura di Elena Buia
15.00 FAHRENHEIT. Con Marino Sinibaldi
16.00 STORVILLE
18.00 IL TERZO ANELLO. AGNELLI: UNA STORIA ITALIANA
19.03 HOLLYWOOD PARTY
19.50 RADIOS SUITE
20.00 TEATROGIORNALE
20.01 ORT - ORCHESTRA DELLA TOSCANA
23.45 INVENZIONE A DUE VOCI
0.15 FONGRAMMA
1.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE
2.00 NOTTE CLASSICA

RAI Sport
20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica; 20.10 BLOB. Attualità; 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliari, Patrizio Rispo, Peppe Zarbo; 20.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica di società. Conduce Piero Marrazzo. Regia di Fulvio Loru; 23.15 TG 3. Telegiornale; 23.20 TG REGIONE. Telegiornale; 23.30 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità; 24.00 TG 3. Telegiornale; 0.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica; 0.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica; 1.50 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE - VENT'ANNI PRIMA. Documenti; 2.00 RAI NEWS 24. Contenitore

RAI Sport
20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica; 20.10 BLOB. Attualità; 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliari, Patrizio Rispo, Peppe Zarbo; 20.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica di società. Conduce Piero Marrazzo. Regia di Fulvio Loru; 23.15 TG 3. Telegiornale; 23.20 TG REGIONE. Telegiornale; 23.30 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità; 24.00 TG 3. Telegiornale; 0.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica; 0.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica; 1.50 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE - VENT'ANNI PRIMA. Documenti; 2.00 RAI NEWS 24. Contenitore

RETE 4
6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport, Simon Pestana; 6.30 LIBERA DI AMARE. Telenovela. Con Adela Noriega, Rene Strickler, Cynthia Kitbo, Andres Garcia; 7.25 T.J. HOOKER. Telefilm. "Proiettili a doppio effetto". Con William Shatner, Adrian Zmed, Heather Locklear; 8.15 PESTE E CORNA. Rubrica. Conduce Roberto Gervaso; 8.30 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica (R); 8.45 QUINCY. Telefilm. "Questione di vita o di morte". Con Jack Klugman, Robert Ito, John S. Ragin, Val Bisoglio; 9.45 BATTICURE. Telenovela; 10.30 FEBBRE D'AMORE. Soap Opera; 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE; 11.40 FORUM. Rubrica. Conduce Paola Peregò; 11.45 BEAUTIFUL. Soap Opera; 14.10 EMPORIO. Vendita; 14.15 CINEVETRINE. Teleromanzo. Con Flavio Montrucchio, Luca Ward, Vanessa Gravina, Daniela Fazzolari; 14.45 UOMINI E DONNE. Talk show. Conduce Maria De Filippi. Regia di Laura Basile. A cura di Vincenzo Leoni; 16.10 AMICI, DI MARIA DE FILIPPI. Real Tv; 17.00 VERISSIMO. Rubrica. "Tutti i colori della cronaca". Conduce Cristina Parodi; 18.30 GRANDE FRATELLO. Real Tv; 19.00 CHI VUOL ESSERE MILIONARIO? Quiz. Conduce Gerry Scotti

RAI Sport
20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica; 20.10 BLOB. Attualità; 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliari, Patrizio Rispo, Peppe Zarbo; 20.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica di società. Conduce Piero Marrazzo. Regia di Fulvio Loru; 23.15 TG 3. Telegiornale; 23.20 TG REGIONE. Telegiornale; 23.30 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità; 24.00 TG 3. Telegiornale; 0.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica; 0.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica; 1.50 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE - VENT'ANNI PRIMA. Documenti; 2.00 RAI NEWS 24. Contenitore

RAI Sport
20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica; 20.10 BLOB. Attualità; 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliari, Patrizio Rispo, Peppe Zarbo; 20.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica di società. Conduce Piero Marrazzo. Regia di Fulvio Loru; 23.15 TG 3. Telegiornale; 23.20 TG REGIONE. Telegiornale; 23.30 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità; 24.00 TG 3. Telegiornale; 0.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica; 0.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica; 1.50 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE - VENT'ANNI PRIMA. Documenti; 2.00 RAI NEWS 24. Contenitore

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica; 7.55 TRAFFICO. News; 7.57 METEO 5. Previsioni del tempo; 7.58 BORSA E MONETE. Rubrica; 8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale; 8.45 VERISSIMO MATTINA. Rubrica; 9.30 TG 5 BORSA FLASH. Rubrica; 9.35 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show. Conduce Maurizio Costanzo. Con Franco Bracardi. (R); 10.55 CHICAGO HOPE. Telefilm. "Ai limiti della fantascienza". Con Adam Arkin, Hector Helzondo, Roxanne Hart, Peter MacNicol; 11.55 GRANDE FRATELLO. Real Tv; 12.30 VIVERE. Teleromanzo. Con Adolfo Lastretti, Davide Silvestri, Edoardo Sirova, Elisabetta De Palo; 13.00 TG 5. Telegiornale; 13.00 METEO 5. Previsioni del tempo; 13.40 BEAUTIFUL. Soap Opera; 14.10 EMPORIO. Vendita; 14.15 CINEVETRINE. Teleromanzo. Con Flavio Montrucchio, Luca Ward, Vanessa Gravina, Daniela Fazzolari; 14.45 UOMINI E DONNE. Talk show. Conduce Maria De Filippi. Regia di Laura Basile. A cura di Vincenzo Leoni; 16.10 AMICI, DI MARIA DE FILIPPI. Real Tv; 17.00 VERISSIMO. Rubrica. "Tutti i colori della cronaca". Conduce Cristina Parodi; 18.30 GRANDE FRATELLO. Real Tv; 19.00 CHI VUOL ESSERE MILIONARIO? Quiz. Conduce Gerry Scotti

RAI Sport
20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica; 20.10 BLOB. Attualità; 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliari, Patrizio Rispo, Peppe Zarbo; 20.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica di società. Conduce Piero Marrazzo. Regia di Fulvio Loru; 23.15 TG 3. Telegiornale; 23.20 TG REGIONE. Telegiornale; 23.30 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità; 24.00 TG 3. Telegiornale; 0.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica; 0.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica; 1.50 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE - VENT'ANNI PRIMA. Documenti; 2.00 RAI NEWS 24. Contenitore

RAI Sport
20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica; 20.10 BLOB. Attualità; 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliari, Patrizio Rispo, Peppe Zarbo; 20.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica di società. Conduce Piero Marrazzo. Regia di Fulvio Loru; 23.15 TG 3. Telegiornale; 23.20 TG REGIONE. Telegiornale; 23.30 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità; 24.00 TG 3. Telegiornale; 0.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica; 0.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica; 1.50 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE - VENT'ANNI PRIMA. Documenti; 2.00 RAI NEWS 24. Contenitore

ITALIA 1
9.00 TARZAN: LA GRANDE AVVENTURA. Telefilm. "Tarzan e il cacciatore del circo". Con Joe Lara, Aaron Seville. 1ª parte; 9.30 MY GIANT. Film (USA, 1998). Con Billy Crystal, Kathleen Quinlan, Gheorghe Muresan, Joanna Pacula. Regia di Michael Lehmann; 11.30 MAC GYVER. Telefilm. "Terroro dietro le quinte". Con Richard Dean Anderson, Dana Elcar, Bruce McGill; 12.25 STUDIO APERTO. Telegiornale; 13.00 STUDIO SPORT. News; 15.00 BEVERLY HILLS 90210. Telefilm. "Una madre scomoda". Con Jennie Garth, Ian Ziering, Brian Austin Green, Tori Spelling; 17.25 SABRINA, VITA DA STREGA. Situation Comedy. "L'uomo-bestia". Con Melissa Joan Hart, Caroline Rhea, Beth Broderick, Nick Bakay; 18.00 WILLY IL PRINCIPE DI BEL AIR. Situation Comedy. "La dolce attesa". Con Will Smith, James Avery, Karyn Parsons, Alfonso Ribeiro; 18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale; 19.00 ARRIVANO I ROSSI. Show. Con Mauro Piovano, Barbara Scoppa, Orlando Valente, Laura Chiatti, Regia di Andrea Marchi. A cura di Fatma Ruffini; 19.30 LA TATA. Telefilm. "Febbre d'amore". Con Fran Drescher, Charles Shaughnessy, Lauren Lane, Daniel Davis

RAI Sport
20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica; 20.10 BLOB. Attualità; 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliari, Patrizio Rispo, Peppe Zarbo; 20.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica di società. Conduce Piero Marrazzo. Regia di Fulvio Loru; 23.15 TG 3. Telegiornale; 23.20 TG REGIONE. Telegiornale; 23.30 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità; 24.00 TG 3. Telegiornale; 0.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica; 0.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica; 1.50 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE - VENT'ANNI PRIMA. Documenti; 2.00 RAI NEWS 24. Contenitore

RAI Sport
20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica; 20.10 BLOB. Attualità; 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliari, Patrizio Rispo, Peppe Zarbo; 20.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica di società. Conduce Piero Marrazzo. Regia di Fulvio Loru; 23.15 TG 3. Telegiornale; 23.20 TG REGIONE. Telegiornale; 23.30 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità; 24.00 TG 3. Telegiornale; 0.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica; 0.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica; 1.50 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE - VENT'ANNI PRIMA. Documenti; 2.00 RAI NEWS 24. Contenitore

METEO. Previsioni del tempo
--- OROSCOPO. Rubrica di astrologia
--- TRAFFICO. News, traffico
7.00 OMNIBUS LA7. Attualità. Conducono Andrea Pancani, Marica Morelli
9.10 MIAECONOMIA. Rubrica. Conduce Sarah Varetto. Con Alan Friedman
9.15 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica. Conduce Alain Elkann
9.25 SPECIALE TG LA7. Attualità. "Guerra Iraq"
11.00 NEW YORK NEW YORK. Telegiornale. Con Sharon Gless
12.00 TG LA7. Telegiornale
12.20 LINEA MERCATI. Rubrica
12.30 SPECIALE TG LA7. Attualità. "Guerra Iraq"
13.00 L'ISPETTORE TIBBS. Serie Tv
14.05 PAZZI PUPE E PILLOLE. Film (USA, 1964). Con Jerry Lewis. Regia di Frank Tashlin
16.00 SPECIALE TG LA7. Attualità. "Guerra Iraq"
16.40 FA' LA COSA GIUSTA. Talk show. Conduce Irene Pivetti. Regia di Michaela Berlini
17.30 DONNE ALLO SPECCHIO. Talk show. Conduce Monica Setta. Regia di Franca Di Rosa. A cura di Elisabetta Arnaboldi
18.00 SPECIALE TG LA7. Attualità. "Guerra Iraq"
19.45 TG LA7. Telegiornale

RAI Sport
20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica; 20.10 BLOB. Attualità; 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliari, Patrizio Rispo, Peppe Zarbo; 20.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica di società. Conduce Piero Marrazzo. Regia di Fulvio Loru; 23.15 TG 3. Telegiornale; 23.20 TG REGIONE. Telegiornale; 23.30 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità; 24.00 TG 3. Telegiornale; 0.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica; 0.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica; 1.50 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE - VENT'ANNI PRIMA. Documenti; 2.00 RAI NEWS 24. Contenitore

RAI Sport
20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica; 20.10 BLOB. Attualità; 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliari, Patrizio Rispo, Peppe Zarbo; 20.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica di società. Conduce Piero Marrazzo. Regia di Fulvio Loru; 23.15 TG 3. Telegiornale; 23.20 TG REGIONE. Telegiornale; 23.30 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità; 24.00 TG 3. Telegiornale; 0.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica; 0.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica; 1.50 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE - VENT'ANNI PRIMA. Documenti; 2.00 RAI NEWS 24. Contenitore

IL TEMPO
SPERDI, POCO NUVOLOSO, NUBOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIUVE, ROVESCI, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTI, VENTO DEBOLLE, MODERATO, FORTE, MARI, PACE CALMA, MARE MOSSO, MOLTO MOSSO, AGITATO
OGGI
Nord: poco nuvoloso, con tendenza a parziali annuvolamenti sulla Liguria di ponente e sul Piemonte con associate deboli precipitazioni. Centro e Sardegna: su Marche e Abruzzo, nuvoloso, con locali residue piogge, nevose a quote collinari. Poco nuvoloso sulle altre regioni, Sud e Sicilia: parzialmente nuvoloso.
DOMANI
Nord: nuvoloso, con precipitazioni a carattere sparso. Le precipitazioni potranno assumere carattere nevoso a quote superiori ai 1000 mt. Centro e Sardegna: Nuvolosità irregolare sulla Sardegna con possibilità di isolati rovesci. nuvoloso sulle altre regioni, con piogge, Sud Penisola e Sicilia: Generalmente nuvoloso, con piogge a carattere sparso.
LA SITUAZIONE
Sull'Italia vanno attenuandosi le correnti fredde dell'Europa orientale, mentre aria più umida dal Mediterraneo tende gradualmente ad interessare le nostre regioni ad iniziare da quelle più occidentali.

TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO -3 9, TRIESTE 1 10, TORINO -1 9, GENOVA 4 11, FIRENZE -3 9, PERUGIA -5 12, ROMA -1 11, NAPOLI -1 9, R. CALABRIA 8 13, CATANIA 7 13, VERONA -2 10, VENEZIA -2 10, MONDOVI 1 8, IMPERIA 3 9, PISA -5 8, PESCARA -2 8, CAMPOBASSO -6 7, POTENZA -4 -1, PALERMO 10 12, CAGLIARI 7 13, AOSTA 0 8, MILANO -3 13, CUNEO 2 9, BOLOGNA -3 10, ANCONA -2 8, L'AQUILA -1 2, BARI -1 7, S.M. DI LEUCA 0 5, MESSINA 8 11, ALGHERO 2 14

TEMPERATURE NEL MONDO
HELSINKI -6 0, COPENAGHEN -3 4, VARSAVIA -4 1, BONN -7 7, VIENNA 0 1, GINEVRA -4 6, BARCELONA 12 16, LISBONA 12 25, ALGERI 3 22, OSLO -7 6, MOSCA -3 2, LONDRA -1 10, FRANCOFORTE -5 7, MONACO -3 4, ISTANBUL 2 13, ATENE 9 17, MALTA 10 17, STOCOLMA -5 4, BERLINO -4 3, BRUXELLES -3 7, PARIGI -1 9, ZURIGO -4 3, PRAGA -6 0, MADRID 6 21, AMSTERDAM -2 7, BUCAREST -3 4

BOLOGNA

Table listing theaters in Bologna such as ADMIRAL, ARCOBALENO, ARLECCHINO, CAPITOL, FELLINI, FOSSOLO, FULGOR, GIARDINO, ITALIA NUOVO, JOLLY, MARCONI, MEDICA PALACE CINEMA TEATRO, MEDUSA MULTICINEMA, METROPOLITAN, NOSADELLA, ODEON MULTISALA, RIALTO STUDIO, ROMA D'ESSAI, SMERALDO, TIFFANY D'ESSAI.

IL NOSTRO FILM

Cose di questo mondo, il viaggio impervio di due profughi afgani scampati dalle bombe

Da Peshawar, Pakistan, a Quatta e poi fino in Iran. Da Teheran alla Turchia sepolti nella frutta a dorso di un camion. Poi chiusi nella stiva di una nave, attraverso il Mar Nero, circumnavigando la Grecia per arrivare fino a Trieste. E infine la Francia, l'attraversamento della Manica, e l'arrivo a Londra. È duro e pieno di insidie il viaggio che il piccolo Jamal e il giovane Enayat - due profughi afgani scampati dalle bombe americane - intraprendono per sfuggire alla miseria e rifugiarsi nel dorato occidente. Diretto da Michael Winterbottom, Cose di questo mondo (In this world) è un affascinante documentario sulla speranza e l'illusione di una vita migliore. Vincitore dell'Orso d'oro al Festival di Berlino.



Dillo con parole mie

Di Daniele Luchetti con Stefania Montorsi, Giampaolo Morelli, Martina Merlino, Alberto Cucca, Marco Piras. Detto con parole di Daniele Luchetti, il film «è un soffio d'aria fresca, una commedia pura, leggera, incantata, fatta di chiacchiere e di amore». Al centro della storia c'è il classico equivoco, una coppia scappata, personaggi sopra le righe e alcune situazioni divertenti. Non c'è altro da cercare in Dillo con parole mie, e niente da pretendere. L'intero progetto è da attribuire quasi interamente a Stefania Montorsi, moglie del regista.

Ubricò d'amore

Di Paul Thomas Anderson con Adam Sandler, Emily Watson, Philip Seymour Hoffman. Che il giovane genio autore di Magnolia fosse una mente brillante non c'erano dubbi. Il suo Ubricò d'amore esprime bene la sua personalità esplosiva e lo stile surreale. Diverte, confonde con una narrazione spiazzante. Gioca con le situazioni, lanciando una sfida alle convenzioni. Il film non vuole raccontare niente di particolarmente interessante - l'imbronato innamorato e le sue peripezie - ed è questa la sua prima forza. Intelligente e godibile.

The Ring

Di Gore Verbinski con Naomi Watts, Martin Henderson, David Dorfman, Brian Cox, Jane Alexander, Daveigh Chase. Che guardare troppa televisione faccia molto male alla salute, è cosa risaputa. Ma che addirittura una videocassetta - per quanto ributtante - possa uccidere, francamente sembra un po' troppo. Ed è invece quanto accade ai protagonisti di The Ring. Il risultato in qualche modo questo film lo raggiunge: alcuni momenti di paura li crea veramente. E visto che si tratta di un horror, si può ben dire che abbia mantenuto le promesse. Non c'è da aspettarsi molto, comunque.

a cura di Edoardo Semmola

Table listing theaters in Bologna such as TIVOLI, LUMIERE, Bolognini, PROVINCIA DI BOLOGNA, BARICELLA, S. MARIA, BAZZANO, CINEMAX, SAN PIETRO IN CASALE, ITALIA P, SASSO MARCONI, MARCONI, VERGATO, NUOVO VIA Garibaldi, VIDICIATICO, LA PERGOLA, FERRARA, ALEXANDER, APOLLO MULTISALA, APOLLO, ODEON DIGITAL, SAFFI D'ESSAI, SAN LUIGI, TIFFANY, PROVINCIA DI FORLÌ, CESENA, ALADDIN, MODENA, ARENA V.le Tassoni, CAPITOL V.le Tassoni, SUPERCINEMA, MULTISALA SALA 2 D'ESSAI, Ubricò d'amore, ARENA V.le Pieve, PAVULLO, WALTER MAC MAZZIERI, PIEVEPELAGO, CARRI Via Costa, RAVARINO, ARCADIA p.zza Libertà, ROVERETO, LUX, SAN FELICE SUL PANARO, COMUNALE via Mazzini, SAVIGNANO SUL PANARO, BRISTOL via Tavoni, MICHELANGELO via Giardini, NUOVO SCALA via Gherardi, SALA ROSA via Gherardi, SALA VERDE via Gherardi, RAFFAELLO via Fornigina, MULTISALA SALA 1 via Gherardi, MULTISALA SALA 2 via Gherardi.

Table listing theaters in Bologna such as STARCITY, NUOVO VIA Matteotti, OSTELLATO, CINEMA COMUNALE BARATTONI, PORTOMAGGIORE, SMERALDO p.zza Giovanni XXIII, REVERE, DUCALE, FORLÌ, ALEXANDER viale Roma, APOLLO via Mentana, ARISTON via Tevere, CIAK via E. Vecchio, MULTISALA ASTORIA, ODEON DIGITAL viale Libertà, SAFFI D'ESSAI viale Appennino, SAN LUIGI via Narni, TIFFANY via Medaglie d'Oro, PROVINCIA DI FORLÌ, CESENA, ALADDIN via Assano, MODENA, ARENA V.le Tassoni, CAPITOL V.le Tassoni, SUPERCINEMA, MULTISALA SALA 2 D'ESSAI, Ubricò d'amore, ARENA V.le Pieve, PAVULLO, WALTER MAC MAZZIERI, PIEVEPELAGO, CARRI Via Costa, RAVARINO, ARCADIA p.zza Libertà, ROVERETO, LUX, SAN FELICE SUL PANARO, COMUNALE via Mazzini, SAVIGNANO SUL PANARO, BRISTOL via Tavoni, MICHELANGELO via Giardini, NUOVO SCALA via Gherardi, SALA ROSA via Gherardi, SALA VERDE via Gherardi, RAFFAELLO via Fornigina, MULTISALA SALA 1 via Gherardi, MULTISALA SALA 2 via Gherardi.

Table listing theaters in Bologna such as NUOVO VIA Matteotti, OSTELLATO, CINEMA COMUNALE BARATTONI, PORTOMAGGIORE, SMERALDO p.zza Giovanni XXIII, REVERE, DUCALE, FORLÌ, ALEXANDER viale Roma, APOLLO via Mentana, ARISTON via Tevere, CIAK via E. Vecchio, MULTISALA ASTORIA, ODEON DIGITAL viale Libertà, SAFFI D'ESSAI viale Appennino, SAN LUIGI via Narni, TIFFANY via Medaglie d'Oro, PROVINCIA DI FORLÌ, CESENA, ALADDIN via Assano, MODENA, ARENA V.le Tassoni, CAPITOL V.le Tassoni, SUPERCINEMA, MULTISALA SALA 2 D'ESSAI, Ubricò d'amore, ARENA V.le Pieve, PAVULLO, WALTER MAC MAZZIERI, PIEVEPELAGO, CARRI Via Costa, RAVARINO, ARCADIA p.zza Libertà, ROVERETO, LUX, SAN FELICE SUL PANARO, COMUNALE via Mazzini, SAVIGNANO SUL PANARO, BRISTOL via Tavoni, MICHELANGELO via Giardini, NUOVO SCALA via Gherardi, SALA ROSA via Gherardi, SALA VERDE via Gherardi, RAFFAELLO via Fornigina, MULTISALA SALA 1 via Gherardi, MULTISALA SALA 2 via Gherardi.

Table listing theaters in Bologna such as Sala 8, VERDI piazza Frattì, GAMBETTOLA, CARACOL via Mazzini, METROPOL via Mazzini, PREDAPPIO, COMUNALE via Marconi, SASSINA, SILVIO PELLICO via Roma, SAVIGNANO A MARE, UGC CINEMA ROMAGNA, ARISTON via Don Luigi Ronzagli, SALA A, SALA B, ESPERIA FACCHINI D'ESSAI, CONCORDIA, SPLENDOR via Garibaldi, FINALE EMILIA, CORSO via Matteotti, FIORANO, PRIMAVERA via Bonincontro, FONTANALUCCIA, LUX via Chiesa, MARAMIELLO, FERRARI via Nazionale, MIRANDOLA, ASTORIA via G. Pico, CAPITOL V.le Tassoni, SUPERCINEMA via Focherini, NONNANTOLA, ARENA via Pieve, PAVULLO, WALTER MAC MAZZIERI, PIEVEPELAGO, CARRI Via Costa, RAVARINO, ARCADIA p.zza Libertà, ROVERETO, LUX, SAN FELICE SUL PANARO, COMUNALE via Mazzini, SAVIGNANO SUL PANARO, BRISTOL via Tavoni, MICHELANGELO via Giardini, NUOVO SCALA via Gherardi, SALA ROSA via Gherardi, SALA VERDE via Gherardi, RAFFAELLO via Fornigina, MULTISALA SALA 1 via Gherardi, MULTISALA SALA 2 via Gherardi.

Table listing theaters in Bologna such as Sala 8, VERDI piazza Frattì, GAMBETTOLA, CARACOL via Mazzini, METROPOL via Mazzini, PREDAPPIO, COMUNALE via Marconi, SASSINA, SILVIO PELLICO via Roma, SAVIGNANO A MARE, UGC CINEMA ROMAGNA, ARISTON via Don Luigi Ronzagli, SALA A, SALA B, ESPERIA FACCHINI D'ESSAI, CONCORDIA, SPLENDOR via Garibaldi, FINALE EMILIA, CORSO via Matteotti, FIORANO, PRIMAVERA via Bonincontro, FONTANALUCCIA, LUX via Chiesa, MARAMIELLO, FERRARI via Nazionale, MIRANDOLA, ASTORIA via G. Pico, CAPITOL V.le Tassoni, SUPERCINEMA via Focherini, NONNANTOLA, ARENA via Pieve, PAVULLO, WALTER MAC MAZZIERI, PIEVEPELAGO, CARRI Via Costa, RAVARINO, ARCADIA p.zza Libertà, ROVERETO, LUX, SAN FELICE SUL PANARO, COMUNALE via Mazzini, SAVIGNANO SUL PANARO, BRISTOL via Tavoni, MICHELANGELO via Giardini, NUOVO SCALA via Gherardi, SALA ROSA via Gherardi, SALA VERDE via Gherardi, RAFFAELLO via Fornigina, MULTISALA SALA 1 via Gherardi, MULTISALA SALA 2 via Gherardi.

appuntamento

Incontro Una storia tra il poliziesco e lo psicologico alla Linea

BOLOGNA Tra Parma, il deserto del Sinai e Parigi si svolge il giallo poliziesco «Tolbiac» (ed. Baldini & Castoldi) di Beppe Sebaste. In gioco la questione dell'«altro» e del «doppio» oltre che «della parte di sé a cui non si ha aderenza».

Musica 1 In concerto all'Estragon i Marlene Kuntz

BOLOGNA Un video suggestivo girato nel deserto del Sinai per «A fior di pelle», il singolo dei Marlene Kuntz che precede il disco «Senza peso».



Marlene Kuntz

Musica 2 Al Festival internazionale di pianoforte Stefano Greco

RIMINI Ospite del XII Festival internazionale di pianoforte al Teatro degli Atti (via Cairoli) il pianista Stefano Greco che si esibirà nell'esecuzione integrale delle «Variazioni Goldberg» di Bach.

Musica 3 Calda voce anni 40 al Modena Music Center

SAN DAMASO (MO) Nuovamente jazz al Modena Music Center (via Carriera 26) con Melissa Stott Sextet. La Stott, artista eclettica inserita nel mondo della musica grazie al padre, pianista jazz e organista di chiesa, è compositrice, pianista e cantante (oltre che attrice e ballerina).

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for ASTORIA, ASTRA D'ESSAI, CAPITOL MULTIPLEX, D'AZEGLIO D'ESSAI, EDISON, EMBASSY (PICCOLO TEATRO), LUX, and NUOVO ROMA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for JOLLY, MARIANI MULTISALA A, MARIANI MULTISALA B, MARIANI MULTISALA C, ROMA, and PROVINCIA DI RAVENNA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for FAENZA, EUROPA, FELLINI, ITALIA, SARTI, and LUOGO.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for RIOLO TERME, PROVINCIA DI REGGIO EMILIA, and REGGIO EMILIA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for ROSEBUD, PROVINCIA DI REGGIO EMILIA, and REGGIO EMILIA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for Sala 9, EXCELSIOR, SAINT-HILARIO D'ENZA, FORUM, BOIARDO, and VEGGIA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for D'AZEGLIO D'ESSAI, EDISON, EMBASSY (PICCOLO TEATRO), LUX, and NUOVO ROMA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI RAVENNA, GULLIVER, BARBIANO, DORIA, BRISIGHELLA, GIARDINO, CASOLA VALSENO, CENTRO CULTURALE, CASTEL BOLOGNESE, MODERNO, CERVIA, and SARTI.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for FELLINI, ITALIA, SARTI, and LUOGO.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI REGGIO EMILIA, REGGIO EMILIA, and REGGIO EMILIA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI REGGIO EMILIA, REGGIO EMILIA, and REGGIO EMILIA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for REP. SAN MARINO, NUOVO, PENNAROSSA, and TURISMO.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for RITZ, SUPER lezioni sessuali VM18, and PROVINCIA DI PARMA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI RAVENNA, GULLIVER, BARBIANO, DORIA, BRISIGHELLA, GIARDINO, CASOLA VALSENO, CENTRO CULTURALE, CASTEL BOLOGNESE, MODERNO, CERVIA, and SARTI.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for FELLINI, ITALIA, SARTI, and LUOGO.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI REGGIO EMILIA, REGGIO EMILIA, and REGGIO EMILIA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI REGGIO EMILIA, REGGIO EMILIA, and REGGIO EMILIA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for REP. SAN MARINO, NUOVO, PENNAROSSA, and TURISMO.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for NOCETO, SAN MARTINO, SALSOMAGGIORE, ODEON, TEATRO NUOVO, TRAVERSETOLO, GRANDITALIA, and PIACENZA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI RAVENNA, GULLIVER, BARBIANO, DORIA, BRISIGHELLA, GIARDINO, CASOLA VALSENO, CENTRO CULTURALE, CASTEL BOLOGNESE, MODERNO, CERVIA, and SARTI.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for FELLINI, ITALIA, SARTI, and LUOGO.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI REGGIO EMILIA, REGGIO EMILIA, and REGGIO EMILIA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI REGGIO EMILIA, REGGIO EMILIA, and REGGIO EMILIA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for REP. SAN MARINO, NUOVO, PENNAROSSA, and TURISMO.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for APOLLO, IRIS 2000 MULTISALA, and PROVINCIA DI PIACENZA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI RAVENNA, GULLIVER, BARBIANO, DORIA, BRISIGHELLA, GIARDINO, CASOLA VALSENO, CENTRO CULTURALE, CASTEL BOLOGNESE, MODERNO, CERVIA, and SARTI.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for FELLINI, ITALIA, SARTI, and LUOGO.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI REGGIO EMILIA, REGGIO EMILIA, and REGGIO EMILIA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI REGGIO EMILIA, REGGIO EMILIA, and REGGIO EMILIA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for REP. SAN MARINO, NUOVO, PENNAROSSA, and TURISMO.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for NUOVO JOLLY, PLAZA, and PROVINCIA DI PIACENZA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI RAVENNA, GULLIVER, BARBIANO, DORIA, BRISIGHELLA, GIARDINO, CASOLA VALSENO, CENTRO CULTURALE, CASTEL BOLOGNESE, MODERNO, CERVIA, and SARTI.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for FELLINI, ITALIA, SARTI, and LUOGO.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI REGGIO EMILIA, REGGIO EMILIA, and REGGIO EMILIA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI REGGIO EMILIA, REGGIO EMILIA, and REGGIO EMILIA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for REP. SAN MARINO, NUOVO, PENNAROSSA, and TURISMO.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for POLITEAMA MULTISALA, PROVINCIA DI PIACENZA, and RAVENNA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI RAVENNA, GULLIVER, BARBIANO, DORIA, BRISIGHELLA, GIARDINO, CASOLA VALSENO, CENTRO CULTURALE, CASTEL BOLOGNESE, MODERNO, CERVIA, and SARTI.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for FELLINI, ITALIA, SARTI, and LUOGO.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI REGGIO EMILIA, REGGIO EMILIA, and REGGIO EMILIA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for PROVINCIA DI REGGIO EMILIA, REGGIO EMILIA, and REGGIO EMILIA.

Table with 2 columns: Location and Show/Time. Includes entries for REP. SAN MARINO, NUOVO, PENNAROSSA, and TURISMO.

teatri

Advertisement for Bologna, Carpi, Cesena, Ferrara, Modena, Zola Predosa, and Budrio theaters, listing various plays and performance times.

giorno¬te

Prix Leonardo: quando il documentario racconta la vita e l'uomo

Festival Prix Leonardo Seconda giornata al Teatro Due di Parma con le proiezioni di film in concorso. Oggi, fin dalle 9, sono trenta i film in programma per questo festival dedicato al documentario scientifico e giornalistico.



Una scena di «Intinto umano»

ma «Pesach: il bene della libertà». Pesach è la Pasqua ebraica, detta anche «festa della libertà». Museo Ebraico, via Valdonica 1/5, Bologna. Ore 17.

ta presso l'XM di via Fiorvanti 24 a Bologna. E «G-Local Party», ovvero un aperitivo, dj set, performance per presentare un concorso aperto a giovani vj e dj. Dalle 19.30.

«Un libro al Pendragon Garden» Il salotto letterario allestito alla Scuderia (piazza Verdi) ospita Roberto Grandi e Stefano Righetti che parleranno, insieme all'autore, del libro di Mauro Bellei «All'altezza del bavero».

ex libris

Quando vento e urlo si incontrano
Cosa rimane da conservare?
Così tu e io ci incontriamo
Poi ci giriamo, poi cadiamo nel sonno

Leonard Cohen
«Il gioco preferito»

tocco&ritocco

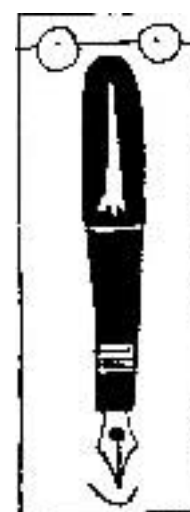
JIHAD BATTISTA USA: DELLA LOGGIA APPLAUDE

Bruno Gravagnuolo

La jihad battista. La Camera dei rappresentanti Usa ha approvato a vasta maggioranza una mozione che indice una giornata di «contrizione, preghiera e digiuno». E invoca «l'aiuto e la benedizione di Dio, per meglio comprendere i nostri errori e rafforzare la determinazione di fronte alle prove che attendono la nazione». Subito Ernesto Galli Della Loggia monta in cattedra. Plaudendo alla mozione, e bersaglia chi vi scorge un uso integralista di Dio in favore della guerra. Quando mai! - dice il nostro - semmai lì c'è il «dubbio», il senso del limite, e un diverso rapporto tra «retaggio religioso e politica», ben superiore all'agnosticismo europeo. Ebbene Della Loggia si sbaglia di grosso. La crociata, in quella mozione, c'è eccome. Benché espressa sotto forma di contrizione e penitenza. Certo è un modo laico, teista-illuminista, di esibire integralismo. Ma è pur sempre una richiesta all'Onnipotente di benedire la guerra, e anzi «di raffor-

zare la determinazione di fronte alle prove...». È il segno di una Tradizione wasp e puritana, a cui gli Usa vengono trascinati con foga dal cristiano rinato Bush Jr. e dai repubblicani. Altro che dubbio e senso del limite! Del resto Bush Jr., che impreca contro il Maligno, aderisce ai «southern baptist», setta evangelica il cui capo, Jerry Vines, disse che «Maometto è un pedofilo posseduto dal demonio». Ecco, farebbe bene Della Loggia a coltivarlo lui qualche dubbio. Invece di sciogliersi in brodo di giuggiole, per la «contrizione» americana.

A scanso di equivoci. Imbarazzante dietro-front di Piero Ostellino, dopo le sue intemerate anti-Onu e filo-falchi. Ieri l'altro scrive una lettera nella rubrica di Mieli sul *Corriere* e precisa: «Ho (solo) sintetizzato fedelmente il pensiero dei neoconservatori americani». Buona notte. Lo ha «sintetizzato» per un intero editoriale e senza batter ciglio! Ma che fa Ostellino di mestiere?



Lo scrivano dei film di Totò? Ma non aveva sostenuto in precedenza - e in lungo e in largo - che l'Onu non va, perché non riflette la forza degli Usa? Anche lì faceva il copista di tesi altrui? E in caso contrario, perché mai non lo ha detto chiaro e tondo? Invece di scrivere - tra parentesi e in fondo ad una lettera: «a scanso di equivoci non condivido l'iperrealismo dei neoconservatori Usa»? No. Ostellino, in bilico tra Abbondio e Pirandello, farebbe meglio a chiarirsi le idee. A scanso di equivoci. **Rondolinomics.** «Gli interessi petroliferi della famiglia Bush, che esistono, riceveranno un colpo quando il greggio irakeno, a guerra finita, inonderà i mercati facendo scendere di molto il prezzo del barile». Folgorante notazione sui prezzi di Fabrizio Rondolino su *La Stampa*. Peccato che astragga dai ricavi, e dai profitti netti di chi vende e smista i barili. Nonché da chi condizionerà i prezzi, a guerra finita. Ma sono inezie teoriche.

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Esce in libreria *Islam italiano* (Einaudi, pagg.272, euro 13,50), un nuovo studio del sociologo Allievi sui «musulmani della porta accanto». Ne anticipiamo qui un brano per gentile concessione dell'editore

Stefano Allievi

In Italia vivono oggi quasi un milione di persone di religione musulmana. In realtà sono un po' meno, e spesso la loro fede è più presunta che reale. Ma le cifre tonde piacciono, e inevitabilmente prendono piede: per necessità mediatica, prima che per comodità. Per l'Italia, come per gli altri paesi d'Europa in cui questo è accaduto, si tratta di una svolta storica: l'Islam è la seconda religione del Paese. E del Continente.

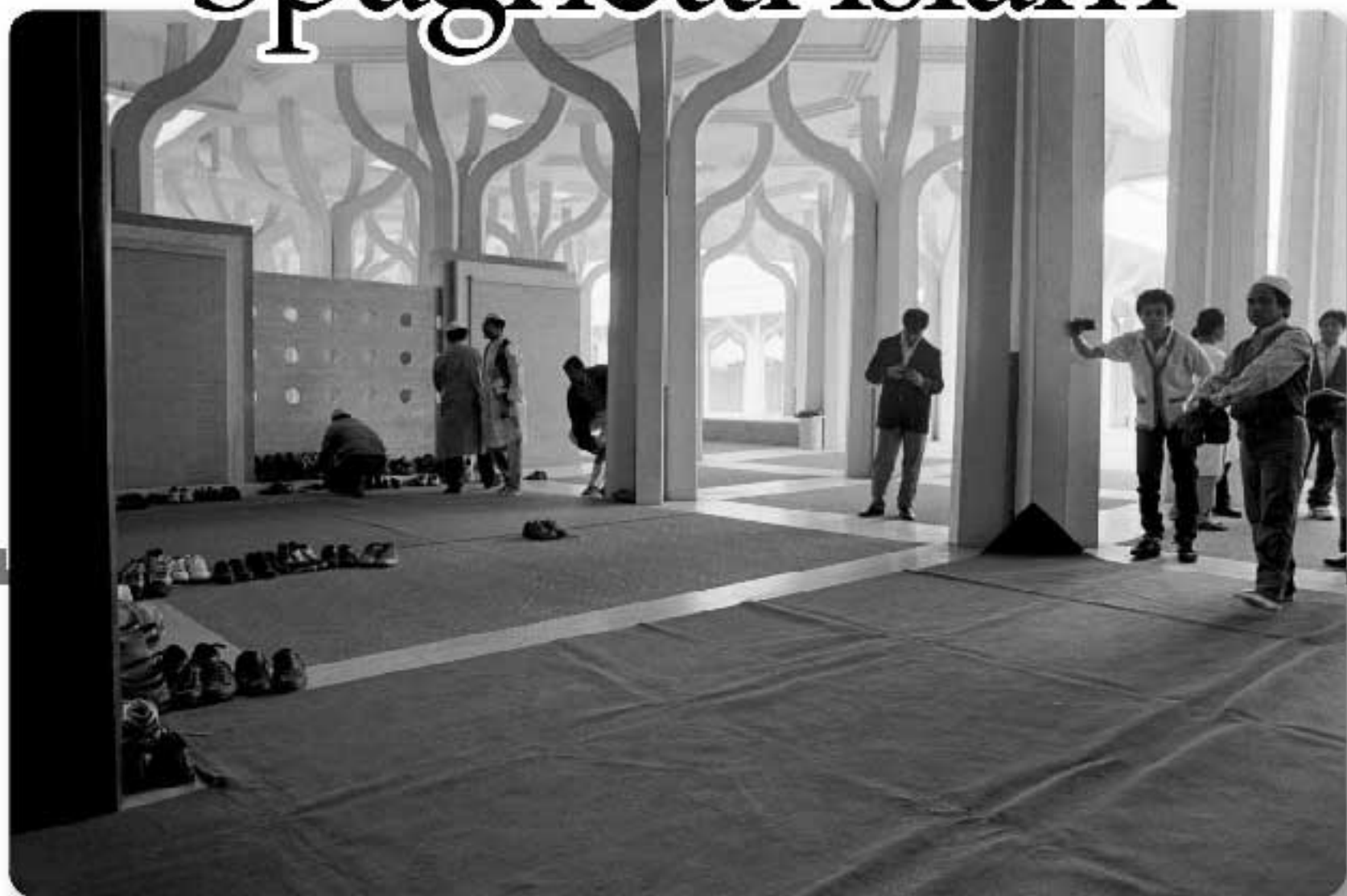
Dopo quattordici secoli di Storia, di profonde influenze reciproche ma anche di sanguinosi conflitti, accade l'inaudito o almeno l'impensabile, sicuramente l'impensato. Un'identità culturale, una religione, sempre percepita come totalmente altra, lontana, nemica, vive oggi, letteralmente con-vive, sul medesimo territorio del suo antico nemico. Due mondi culturali che si sono per lunghi secoli combattuti, e che pur rispecchiandosi l'uno nell'altro si concepivano come impermeabili, autosufficienti, comunque autonomi, separati, scoprono di non esserlo più, di non esserlo per niente. Abitano, letteralmente, uno nell'altro. Si coabitano.

Forse non sono mai stati così diversi come credono. Forse aveva ragione Lévi-Strauss quando, tra i ricordi raccolti in *Tristi tropici*, rivelava il suo disagio nel viaggiare attraverso i paesi musulmani: troppo simili, in fondo, all'Occidente europeo, tanto da fargli dire: «Conosco fin troppo bene il motivo del disagio provato in vicinanza dell'islam: ritrovo in esso l'universo da cui provengo; l'islam è l'Occidente dell'Oriente» - un mondo culturale attraversato dai medesimi difetti, e figlio degli stessi miti. Tanto che, lui, preferiva gli indios della foresta amazzonica: questi sì davvero diversi - tanto almeno da giustificare un'antropologia, e un antropologo che, come lui, facesse da intruso, da curioso, e nello stesso tempo da sollievo alla cattiva coscienza dell'Occidente.

Tuttavia, anche se così diversi non lo sono mai stati, se il Mediterraneo (il «continente liquido», come lo chiamava Braudel) è stato in fondo più un ponte che un muro, davvero il lago interno di civiltazioni in fondo non troppo diverse, civiltà islamica e Occidente cristiano come diversi si sono percepiti, sempre. Ed è questo che conta, è questo che dà forma all'immaginario collettivo. Come insegna, in sociologia, il teorema di Thomas, non importa che una cosa sia vera: è sufficiente che sia creduta vera perché produca effetti reali. O, nelle parole di Thomas stesso: «Se gli uomini definiscono come reale una situazione essa sarà reale nelle sue conseguenze». Se crediamo, se vogliamo credere di essere diversi, separati, irriducibili, impermeabili gli uni agli

Massimiliano Melilli

Dai fatti dell'11 settembre fino ad oggi e al conflitto contro Saddam Hussein, l'ampio dibattito sviluppatosi intorno all'Islam ha spesso dimenticato di dare voce proprio al mondo musulmano. Di più. Il risultato è che questo «mondo» continua ad essere ingabbiato entro schemi semplificatori e fuorvianti. Niente e nessuno riescono ad opporsi alla tendenza di considerare l'Islam come un enorme blocco monolitico destinato ad esprimersi, per una natura incontrovertibile, attraverso il fondamentalismo e la violenza. Secondo questa logica, per molti - da Samuel Huntington a Giovanni Sartori - questa è stata la vera epifania dell'11 settembre: mostrare il volto naturalmente violento dell'Islam, della sua natura antidemocratica e pericolosa per la «nostra civiltà». Questa tesi, ovviamente, è insostenibile soprattutto perché relega un complesso e variegato mondo religioso-politico-culturale (7 milioni di musulmani negli Usa e circa 25 milioni nell'Unione Europea) soltanto ai gruppi radicali. Eppure, persino autorevoli islamologi musulmani devono fare i conti con questa realtà. «Dopo l'11 settem-



SCENARI

Spaghetti islam

altri, allora è probabile che lo saremo effettivamente. Questo è sempre stato vero, su entrambe le sponde del Mediterraneo, e forse lo è ancora. Anche se la realtà, la Storia, la deriva dei fatti sociali, si è divertita a scompaginare le carte, a mettere disordine in questo quadro troppo lineare e netto per essere vero. I fatti sociali, la realtà, la verità, così chiari non lo sono mai.

L'Occidente, magari non più avvolto nel suo involucro cristiano, o almeno non così chiaramente e consapevolmente come forse è stato in passato, ha invaso le terre dell'islam: *dar al-islam*, la casa dell'islam, come la definisce il pensiero musulmano. Prima con l'epoca d'oro delle esplorazioni, dell'orientalismo no-

Nel nostro paese vivono più di un milione di persone di religione musulmana. Al di là degli stereotipi e dei pregiudizi, sappiamo veramente chi sono?

bile, dell'avventura esotica, ma anche con l'aspirazione più concreta e rude dominazione coloniale; e oggi con le molte forme di neocolonialismo, con la diffusione dell'economia di mercato e dei connessi miti del consumo, la pervasività delle tecnologie e dei media (fino alla diffusione anche nelle città arabe di quelle antenne satellitari che alcuni musulmani piú chiamano, e se ne capisce il motivo, *paradiaboliques*), e tutto ciò che oggi va di moda raccogliere sotto l'etichetta, forse anch'essa inconsapevolmente etnocentrica e financo sciovinista, di occidentalizzazione del mondo, o quella solo apparentemente più neutra di globalizzazione.

L'islam però ci ha restituito il favore, sep-

pure in forma diversa: tra l'altro attraverso l'immigrazione, l'arrivo di centinaia di migliaia (milioni, in Europa) di naufraghi sballottati dalla vita, in cerca di un migliore destino nei paesi di Bengodi occidentali, o anche solo di un approdo perchesia in qualcosa che assomigliasse a un porto: forse non sempre ospitale, ma in cui è per lo meno possibile nascondersi. Sublime ironia, che forse è anche una nemesi storica, una inconsapevole rivincita dei dannati della Terra.

Oggi non possiamo più parlare di islam e Occidente. Oggi l'islam è in Occidente. E sta nascendo un islam ormai già d'Occidente, già frutto di questo nuovo innesto. Se non è una svolta storica questa... Anche se, come spesso accade, oggi che il processo è in corso, anche se è solo a suoi inizi, non siamo ancora pienamente consapevoli delle sue conseguenze. Come sempre, si vede meglio ciò che è più distante. Ciò che ci sta intorno lo vediamo in maniera più sfuocata: precisamente perché è più vicino. *Troppo* vicino per delineare con chiarezza i contorni.

Le conseguenze di questa situazione possono avere diverse forme: e possono lasciar intravedere un segno di speranza, ma anche indurre una sottile inquietudine. Ed è quest'ultima a dare maggiori segni di visibilità.

La speranza la coltivano in molti, ed è quella di un tassello in più nella costruzione di quei legami indispensabili per una pace stabile e duratura (perpetua, aveva auspicato Kant); la speranza, magari, di un più giusto nuovo ordine mondiale, o addirittura di un nuovo e fecondo dialogo tra le grandi religioni, e di tutte le sue possibili conseguenze e implicazioni.

L'inquietudine, quando non la paura, serpeggia invece negli angoli bui della nostra coscienza e delle nostre città. Fa capolino sulle pagine dei giornali, dove il gridare al nuovo nemico, e chiamare magari alla nuova crociata, di fronte all'islam, è diventata un'abitudine che sembra pagare bene, in termini di tirature e di audience, di giornalismo-spettacolo che spesso è solo un altro modo per dire *fiction*, e non della migliore qualità: e questo già molto prima dell'11 settembre 2001. La ritroviamo nel discorso colto e pseudocolto che di quello giornalistico è la legittimazione, popolarizzato in maniera facilonia da un libro molto citato e poco letto, dal titolo fortunato e dal contenuto vagamente sciagurato: *Lo scontro delle civiltà* (il *clash of civilizations*, per chi vuol far vedere che sa l'inglese) di Samuel P. Huntington. Ma la si ritrova anche nelle periferie attizzate dall'odio razzista (odio bilaterale, talvolta, e va ricordato), che spesso è solo il limite estremo cui giunge la paura del nuovo, del diverso, del non conosciuto: «Paura, madre di tutti i razzismi», diceva Cesbron. Una paura comprensibile, per certi aspetti; tanto più comprensibile, in fondo, quando il diverso è anche l'ex nemico: quello che ha fatto gridare a generazioni di abitanti delle popolazioni costiere, di fronte alla minaccia saracena, quel «Mamma i turchi!» diventato proverbiale.

E l'Europa sta a guardare

Massimiliano Melilli

bre, la frattura fra il mondo musulmano e l'Occidente si è fatta sempre più profonda. La situazione è a rischio anche in Europa, con un sentimento persistente di islamofobia». A pensarla così è Tariq Ramadan, professore di Islamologia all'Università di Friburgo, nipote di Hassan el Banna, il fondatore dei «Fratelli Musulmani» ucciso in Egitto nel 1949. Da anni Ramadan studia i rapporti Islam&Occidente e il complesso fenomeno dell'integrazione dei musulmani europei. Aspetti cui ha dedicato numerosi saggi. Adesso, sul mercato italiano ce ne sono due: *Essere musulmano europeo* (Cità Aperta, pag. 340, 20 euro, prefazione di Stefano Allievi) è incentrato sulle prospettive e sulle difficoltà dei cittadini europei di confessione musulmana mentre l'altro, *Intervista sull'Islam* (Dedalo, pag. 240, 15 euro) è il risultato di una serie di conversazioni condotte da Ramadan con Alain Gresh, capo-redattore di

Le Monde diplomatique, sulla percezione dell'Islam in Occidente e sui falsi miti della globalizzazione.

Sullo sfondo dei due saggi, la «rabbia» dell'Islam e l'approccio con l'Europa e l'Occidente. Tra gli studiosi più autorevoli del mondo musulmano, se Bernard Lewis fa risalire la rabbia dell'Islam «al 1683 e al fallito assedio degli Ottomani a Vienna» o Edward Said che pone l'accento sulle «responsabilità del colonialismo», Ramadan invece si spinge oltre e sostiene: «Percepiti come una presenza ostile e assimilati al fondamentalismo di Al-Qaeda, oggi i musulmani che vivono in Occidente vedono sempre più minacciata la loro identità». Questa è la dimensione che appartiene all'Europa dei giorni nostri. Così Ramadan, in *Essere musulmano europeo* scrive: «Credo che quello della definizione della propria identità sia un passaggio obbligato. L'Europa, bianca e

cristiana, di per sé non prevede alcuna forma di inclusione del diverso, né la possibilità di modelli di appartenenza multipla. L'identità di cui parlo io è aperta e interattiva, e non chiusa e isolata. Se dobbiamo evitare di cadere in un'ossessione identitaria, noi musulmani non possiamo eludere questo momento. Ciò che dobbiamo fare è normalizzare la nostra presenza senza banalizzarla. È un cammino ancora tutto da tracciare, soprattutto in una realtà come l'Unione Europea, che si definisce pluralista ma che è assolutamente omogenea e assai poco flessibile».

Dell'altro saggio di Ramadan, *Intervista sull'Islam*, oltre a *Le mille e una facce dell'Islamismo*, mi colpisce la parte dedicata alle «parole dell'Islam». Si tratta di un'analisi politica dei termini entrati a far parte del linguaggio comune mediatico e della loro interpretazione politica e storica. Non a caso, Ramadan parla di due

guerre: la prima, dove muoiono i musulmani e l'altra, quella delle parole, dove non solo muoiono i musulmani ma anche le loro idee. Per esempio, chiede Alain Gresh, l'uso del termine martire può essere considerato parte di queste due guerre? Nella risposta c'è l'analisi sui fatti dell'11 settembre ma anche del dramma palestinese: «È un dato di fatto che secondo il Corano chiunque muoia difendendo i propri diritti è un martire. Si tratta quindi di un concetto generale che è ben presente nella tradizione musulmana. Ma ogni situazione deve essere considerata nel suo contesto. Una cosa sono gli attentati contro il World Trade Center, che sono da condannare senza condizioni. Un'altra gli attacchi suicidi compiuti dalla resistenza palestinese, che solo nell'ultimo periodo ha cominciato ad utilizzare questi mezzi estremi. Questa deriva è stata determinata dall'abbandono della Palestina da parte del-

la comunità internazionale: gli Stati Uniti sono schierati apertamente con Israele, l'Europa tace. I palestinesi non sono in grado di colpire né i militari, né le colonie, che sono armate. E non hanno altro mezzo che il sacrificio della propria vita per essere riconosciuti a livello mediatico. È il contesto, la sproporzione delle forze che ci obbligano a capire».

Un'ultima annotazione. Sullo sfondo dei due saggi, c'è la nostra Europa e l'atteggiamento dei cittadini musulmani verso l'Islam. Ma, se come sostiene lo stesso Ramadan, il modello europeo è rigido, quello della maggior parte dei Paesi musulmani non è certo più aperto se non repressivo. A tal proposito, l'islamologo risponde così: «Rifuto senza indugi qualsiasi riflessione sulla reciprocità: quell'idea secondo cui, visto che negli stati musulmani alcuni diritti non vengono rispettati, lo stesso debba accadere in Europa. Il diritto non è una merce e non può essere frutto di una negoziazione. È un valore assoluto e i cittadini musulmani dei Paesi occidentali non sono responsabili di ciò che fanno i regimi repressivi e dittatoriali dei Paesi d'origine, anche se hanno il dovere morale di criticarli». Non è difficile non essere d'accordo ma ho un dubbio: criticare significa condannare?

Favole

MUORE CECIL DE BRUNHOFF LA «MAMMA» DI BABAR

Da una favola raccontata una sera ai figli era nata una serie celebre e amata dai bambini di tutto il mondo. Quella favola diede il via, nel '31, alle storie dell'elefantino Babar, la serie di libri illustrati per ragazzi realizzata dallo scrittore e disegnatore Jean de Brunhoff. Cecile de Brunhoff, la «mamma» di Babar non c'è più. È morta lunedì notte a Parigi. Suo marito aveva dedicato a Babar un libro illustrato in copia unica, destinata all'uso familiare. Qualche mese dopo però degli editori amici della famiglia convincono il pittore a pubblicare il libro: la storia appare nelle librerie francesi nel 1931 e il successo fu immediato. Da allora più di 40 volumi hanno raccontato le vicende di Babar ai bambini di tutto il mondo.

luoghi della cultura

CHIUDE MARZOCCO. DOPO LA SEEBER FIRENZE PERDE UN'ALTRA LIBRERIA STORICA

Dopo oltre un secolo di vita, chiude la libreria Marzocco, travolta da un fallimento: fino ad alcuni anni fa era «la libreria» di Firenze. Dalla fine del mese i diciotto dipendenti dipendenti saranno in mobilità e a niente è servita la solidarietà della città e la raccolta di firme, ben 11 mila tra cui quella di Massimo Cacciari, a sostegno di quello che era considerato «il salotto» di Giovanni Spadolini. Si parla di un possibile trasferimento in un vecchio cinema della città ma, finora, nessuno ha mostrato interesse per il «marchio». La storica libreria, che per simbolo ha il Marzocco di Donatello, affonda le sue radici nella fine dell'Ottocento ed è ritenuta coetanea di Pinocchio. Dai fratelli Paggi passò alla famiglia Bemporad ed anco-

ra non aveva il nome attuale. Divenne Marzocco con l'avvento delle legge razziali negli anni Trenta e fu anche il momento di cambio di sede: da via del Proconsolo all'attuale via Martelli. Quindi è passata dalla Sansoni alla De Agostini fino all'alluvione del '66 e l'avvento dell'imprenditore Giuliano Mugnai; una fase conclusa nell'ottobre del 2000 con la vendita alla Genius, una holding milanese che a sua volta, nel maggio del 2001, ha ceduto alla società Gruppo Marzocco («non abbiamo mai saputo chi ci fosse dietro», affermano i dipendenti). Due anni di tormenti per la libreria, di mancato rilancio fino alla presentazione dei libri contabili in tribunale nel febbraio scorso e l'inizio della procedura fallimentare.

Sotto la gestione Mugnai, Piero Bargellini, «sindaco dell'alluvione», presentava i suoi libri alla Marzocco, che era anche la casa comune di Giovanni Spadolini e Mario Luzi. Il locale è stato anche punto di riferimento per gli intellettuali più giovani: da Massimo Cacciari a Franco Cardini. L'ultimo sussulto la libreria di Firenze l'ha avuto con Leonardo Mondadori, che poco prima di morire, qui presentò il suo ultimo libro. «Altri tempi - dicono i dipendenti - quando vedevamo Spadolini o Luzi o Cacciari. Domani (oggi per chi legge, ndr) finisce tutto: chiudiamo il bandone e via. Rimarremo fino alla fine del mese per terminare le ultime operazioni che ci chiede il curatore fallimentare e se nel frattempo al marchio

Marzocco nessuno è interessato, un altro pezzo di questa città sparirà». Oggi, dalle 12, un gruppo di «Amici della Marzocco», all'interno della libreria, leggerà poesie, saggi e brani teatrali: un requiem per un pezzo di storia fiorentina. E così, nel giro di cinque mesi, sono sparite due librerie storiche di Firenze. Il 9 novembre scorso ha infatti chiuso Seeber, in via Tornabuoni, dopo 137 anni di attività. La Seeber era considerata un santuario della cultura editoriale di Firenze. Tra i suoi scaffali in cileglio hanno sfogliato volumi Croce, Bo, Ungaretti, Luzi, Montale, Bilenchi, Bompiani, Vittorini, Garin fino a Oriana Fallaci. Fu aperta dalla famiglia Loescher che la cedette allo svizzero tedesco Bernard Seeber.

Altro che Dick, questo sembra Marx

Ne «Le tre stimate di Palmer Eldritch» del 1964 un'anticipazione dei mutamenti del capitalismo

Antonio Caronia

«A prima vista, una merce sembra una cosa triviale. Ovvia. Dalla sua analisi risulta che è una cosa imbrogliaissima, piena di sottigliezza metafisica e di capricci teologici». Le pagine del primo libro del Capitale di Karl Marx, che si aprono con queste parole, dedicate a «il carattere di feticcio della merce e il suo arcano», hanno dato luogo, negli anni successivi ma soprattutto nel corso del Novecento, a una grande quantità di commenti e di considerazioni. Ma se dovessi indicare un'opera letteraria che più e meglio di altre ha tradotto in scenario e in racconto quelle pagine, non esiterei a indicare il romanzo di un autore americano del Novecento che non lesse mai *Il Capitale* e che mai accennò a un concetto come quello di «feticismo della merce».

Le tre stimate di Palmer Eldritch di Philip K. Dick
Fanucci
pagg. 282
euro 13,00

Ma il feticismo della merce - e l'intreccio fra banalità degli oggetti commercializzati e sottigliezze della teologia - è invece proprio una delle più convincenti chiavi di lettura di *Le tre stimate di Palmer Eldritch* di Philip K. Dick (romanzo scritto nel 1964 e pubblicato nel 1965, riproposto adesso da Fanucci nella nuova traduzione di Umberto Rossi). *Le tre stimate*, che appartiene a uno dei periodi di più fecondi, non solo per quantità ma anche per qualità, della produzione dickiana, è infatti, insieme con *Ubik*, il romanzo in cui più esplicitamente di altri emerge un tema tipico di Dick: quello del ruolo della merce nella costruzione dell'immaginario collettivo, che in Dick assume spesso la forma della «traslazione» in universi paralleli. E per Dick questo tema è legato alla ripresa di tematiche religiose (in questo caso, quella della transustanziazione nell'eucarestia cristiana). Tanto che si può dire che *Le tre stimate* rappresenti una delle anticipazioni più interessanti della narrativa esplicitamente filosofico-religiosa dell'ultimo Dick (*Trilogia di Valis*), ma con una chiave «merceologica» e sociale che dà a questo libro un fascino tutto particolare. Vorrei però spingermi ancora più in là, e sostenere che, riflesso a quarant'anni di distanza, il romanzo contiene anche delle straordinarie premonizioni di un processo che alla metà degli anni Sessanta era ancora di là da venire, il passaggio da un capitalismo delle merci materiali a uno delle merci «immateriali», con l'avvento della messa in valore dell'immaginario, il passaggio insomma - come diciamo oggi - dal fordismo al postfordismo, da un capitalismo della fabbrica e dell'organizzazione del lavoro a un capitalismo «cognitivo».

Lo scenario di *Le tre stimate* è una Terra del XXI secolo insopportabilmente arrostita dal sole, in cui un governo mondiale (le Nazioni Unite) manda a forza dei coloni su di un Marte inospitale ed entropico. Tra i coloni hanno grande successo le miniature che riproducono ambienti terrestri, abitati dalla bambola Perky Pat (una trasparente citazione di Barbie) e dal suo fidanzato Walt. Masticando il Can-D, una droga, i coloni si «traslano» nel mondo del plastico identificandosi nelle due bambole. Ma all'inizio del libro torna sulla Terra Palmer Eldritch, un industriale che ha trascorso dieci anni nel sistema di Proxima Centauri, e porta

con sé una nuova droga, il Chew-Z, che minaccia di soppiantare il Can-D. Il Chew-Z, infatti, non ha bisogno di plastici miniaturizzati per funzionare, e ti porta in mondi molto più ricchi e variati. Leo Bulero, proprietario della Plastici P.P che produce gli ambienti della bambolina (e distribuisce anche, illegalmente, il Can-D), cerca di correre ai ripari aiutato da Barney Mayerson, il suo capo precog (i «precognitivi» prevedono quali prodotti avranno successo e quali no, e orientano le scelte dell'industria). Bulero cerca di incontrare Eldritch, nascosto in una base lunare delle N.U. dopo l'incidente che ha avuto tornando sulla Terra, e fa l'esperienza della nuova traslazione con il Chew-Z. Mayerson, che è dominato dal desiderio di tornare con la moglie Emily, abbandonata per concentrarsi sulla propria carriera, viene licenziato da Bulero e va a fare il colono su Marte, dove mastica anch'egli il Chew-Z. L'esperienza che fanno sia Bulero che Mayerson suggerisce che i mondi indotti dal Chew-Z siano certo più vari e duttili di quelli del Can-D, ma terribilmente idiosincratichi: essi sono, infatti, tutte proiezioni della mente di Eldritch, e in questi mondi a cui sembra impossibile sfuggire



Un disegno di Giuseppe Palumbo

(alcuni dei quali appaiono inquietantemente simili a quello ordinario) tutti gli abitanti esibiscono, prima o poi, i tre segni dell'arcaica e terribile artificialità del loro creatore: la mano metallica, i denti d'acciaio, gli occhi artificiali a fessura. Mi sono volutamente misurato con un compito che Giuseppe Di Costanzo, nella sua postfazione, giudica «impossibile» e destinato al fallimento: «raccontare il romanzo. «Perché qui Dick», scrive Di Costanzo, «è riuscito alla perfezione nel compito più temerario che la narrazione del Novecento abbia tentato». Non ci viene detto esplicitamente quale sia questo compito, ma dal contesto appare plausibile che esso sia: dar conto del mutamento utilizzando l'immutabile (l'archetipo, se vogliamo utilizzare una terminologia jungiana). Non ho difficoltà a confessare che il mio riassunto del romanzo è volontariamente tendenzioso. Alla chiave di lettura offerta da Di Costanzo («la paura del Signore», giocando sull'ambiguità fra genitivo oggettivo e soggettivo, suggerendo cioè che la paura che l'uomo ha di Dio possa rovesciarsi nella paura che prova Dio di fronte alla sua creazione) voglio infatti non contrapporre, ma affiancare quella che propongo io, e cioè che *Le tre stimate* sia una narrazione *ante litteram* di un passaggio cruciale dello statuto della merce nella società capitalistica. Nella sconfitta dei

plastici di Perky Pat e del Can-D di fronte al Chew-Z e ai mondi globali integralmente illusori da esso creati, oggi noi possiamo infatti leggere un altro passaggio. Se la merce tradizionale si fonda su uno statuto che concentra nella propria materialità i processi simbolici (e nasconde il «rapporto sociale fra produttori e lavoro complessivo» sotto l'apparenza di un «rapporto sociale fra oggetti esistente al di fuori di essi produttori»), per utilizzare sempre le parole di Marx), la merce immateriale, cognitiva, affettiva, relazionale che tiene il campo nella fase postfordista non ha più bisogno di un tale occultamento, ed esibisce la stessa creazione fantastica del mondo come un elemento direttamente valorizzabile, sussumibile in quanto tale all'interno della dimensione economica. Simbolico ed economico, insomma, diventano campi intercambiabili. Per questo non c'è più bisogno dei plastici di Perky Pat, per questo il performativo Can-D soccomberà di fronte all'onniscopivo Chew-Z. E Palmer Eldritch, capace di disseminare le sue arcaiche stimate in tutti gli individui del suo mondo, ricorda da vicino quel «general intellect» di cui ancora Marx parlava, quella ambigua e straordinaria potenza in cui la cooperazione sociale si fa non più condizione preventiva della produzione, ma processo produttivo esso stesso.

Dal rubinetto alla sedia, tutto fa mobile

Da oggi a Milano la grande kermesse dedicata all'arredo. E tra i protagonisti arrivano i cinesi

Maria Gallo

Vasche da bagno, letti, tappeti e tazze: non è un bottino di guerra (la Storia, oggi, è terribilmente lontana dal design...) ma uno dei più naturali accostamenti d'oggetti che potrebbe capitarvi d'incontrare, in questi giorni, a Milano. Perché il Salone del Mobile si è aperto a tutti i settori della domesticità e quest'anno è la volta del bagno. Per la verità marchi importanti come Boffi, Agape o Dornbracht già da qualche anno esibivano docce e rubinetti innovativi, negli eventi del mitico fuorisalone milanese. La novità è che da oggi al 14 aprile si potranno ammirare lavabi e vasche anche nei padiglioni della fiera. Del resto perché escludere questo settore visto che il Salone è dedicato ormai al design integrale della casa? D'altra parte la casa non è più il tradizionale assemblaggio di stanze diverse, abitate da arredi fortemente differenziati. La camera da letto, per esempio, è sempre più spesso parte di un *openspace*. E se non c'è soluzione di continuità tra zona notte e salotto è plausibile che il design del letto, come propone Eco&Co, sia in coordinato con quello di divani e chaise-longue. E ancora, poltroncine divertenti come *So Happy* di Maxdesign possono emigrare facilmente dalla camera dei ragazzi alla cucina. In quel territorio senza confini che è diventato ormai l'ambiente-casa bisognerà solo evitare di perdere il filo conduttore, da affidare, eventualmente, al colore e ai materiali. Non a caso l'altra new entry del Salone milanese è il tessile: il regno del dettaglio, della tattilità e del cromatismo. Tutto ciò che, in altri termini, aiuta a definire l'atmosfera delle nostre case. Tra le varie proposte di tende e cuscini non mancheranno quelle attente alla naturalità dei materiali. Un tema che, superata l'iniziale enfasi modaiola, è diventato parte strutturale dei prodotti più innovativi: nel fuorisalone, CasaCome presenta un pavimento in papiro. *Euroluce* è l'altra grande manifestazione ospitata nei padiglioni della fiera:

36.000 metri quadrati saturi di forme luminose e illuminanti. Quest'anno attendiamo sorprese dalle aziende ed emozioni dalle mostre dedicate alla luce. Nel padiglione 9 la mostra *Belight*, curata da Enrico Morteo, abiterà stanze immaginarie cui si giungerà al termine di un percorso illuminato da centi-

naia di lampadari. Nel centro della città, tra Palazzo della Ragione e la sottostante Piazza dei Mercanti si svolgerà invece *Immaginando Prometeo*, una mostra curata da Franco Laera in cui artisti provenienti da settori e culture diverse (come il nigeriano premio Nobel per la letteratura Wole Soyinka e

l'artista iraniana Shirin Neshat, per citarne solo alcuni) interpreteranno il mito del fuoco, la più antica fonte luminosa addomesticata dall'uomo. In questa settimana circa 250 mostre e manifestazioni animeranno le strade e le periferie milanesi. Per visitare questi santuari basterà leggere atten-

tamente una delle tante guide che vengono distribuite in questi giorni a Milano. Ma il fuorisalone è anche un testo metaforico da leggere in controluce, per capire cosa sta accadendo nel mercato e nella ricerca. Agli antipodi del glamour design, per esempio, si muovono realtà come Esterni, Sumampa e

Opos. Il primo è un gruppo di lavoro che da oltre 7 anni organizza progetti per la città. Dopo aver realizzato provocatori strumenti come le «strisce pedonali portatili», quest'anno Esterni ha indetto un concorso aperto a tutti (designer, bambini, istituzioni...), nell'ambito del Salone Arredo Urbano. Il bando invitava a «ridisegnare la città per darle nuova vita e per riqualificare gli spazi pubblici». Dall'11 al 13 aprile, in piazza XXIV Maggio, saranno esposti 22 dei 382 i progetti giunti da ogni parte d'Italia e del mondo.

Di tutt'altro genere l'attività di Sumampa che collabora da alcuni anni con artigiani argentini di cui distribuisce i prodotti in Italia. Per sostenerli nella loro attività ha acquistato anche un terreno, gestito dagli stessi artigiani. Sumampa espone alcuni pezzi, tra cui un elegante tavolo con piano in cuoio intrecciato e gambe in ferro, disegnati in Italia dall'argentino Francisco Gomez Paz. Opos, galleria impegnata nella valorizzazione del giovane design, ha invitato alcuni progettisti a ragionare sul tema dell'acqua. Tra i progetti selezionati quello di Enrico Azzimonti e Jordi Pigem: il disegno di una goccia seguito dalla scritta «don't waste H2O», non un oggetto quindi ma un suggerimento da applicare su bicchieri, rubinetti, bottiglie...

Infine tanta Cina. La potremo incontrare nella mostra *Shanghai Made In Italy* sotto forma di studenti della Tongji University: esporranno oggetti per la tavola. Un pezzo d'Oriente anche nell'esperimento produttivo di Paola Carallo, designer, e Peter Hsu, artista taiwanese: con il marchio Milleluci firmano le lampade in porcellana Tubii (prodotte in Cina). Mobilia International presenta invece la East-west-collection, disegnata da Yrjö Kukkapuro, designer scandinavo, e realizzata in collaborazione con maestri ebanisti cinesi. E poi tutto da scoprire *Il futuro della produzione - collezione Made in China*, ideata da Gabriele Pezzini. È una collezione che dovrebbe anticipare il futuro prossimo degli oggetti quotidiani e familiari, ripensati nella forma, insolita e ambigua, nei materiali (la resina WaterShed che inganna i nostri sensi simulando il vetro sabbaiato) e nella innovativa tecnologia della stereolitografia.

L'intervento di Piero Fassino pubblicato ieri è tratto dal volume «Paolo Bufalini, l'impegno politico di un intellettuale» edito da Rubbettino

I mondi globali illusori creati dalle droghe, metafora dell'intercambiabilità tra simbolico ed economico



Che Babele questa sinistra

La reciproca sordità delle parti deriva da una confusione di linguaggi, o regimi di discorso: quello etico da una parte e quello politico dell'altra

BEPPE SEBASTE

In questi giorni di guerra ho pensato spesso allo sguardo commosso degli astronauti. Tutti dichiarano di avere guardato alla Terra come a una *home*, con un senso di appartenenza globale e comunitario: essere umani sulla terra. È una considerazione etica? È un'affermazione politica? Comunque sia, è desolante confrontare quello sguardo alle strettezze di una teoria dell'agire e del benessere modellata sulla vita di una piccola porzione del pianeta, e alle logiche di identità narcisista che guidano la politica degli Stati-nazione giustificando la guerra in nome di un ripudio dell'etica, come nel famoso slogan patriottico americano «my country, right or wrong» («giusto o sbagliato, è il mio Paese»). Formula che, nella sua pretesa di non applicabilità al giudizio etico alle proprie azioni, rende plausibile ogni guerra, svuota il concetto di democrazia, e segna l'apice dell'autonomia della politica.

Chi abbia discusso in questo periodo con qualche anti-pacifista «educato» (a me è successo su un treno con l'onorevole Giorgio La Malfa), avrà senz'altro ricevuto l'invito a distinguere gli argomenti «etici» (per esempio gli appelli del Papa o di Emergency) da quelli «politici». È una distinzione cara alla destra (come un tempo forse la era

alla sinistra), e ci si chiede come mai l'amministrazione Bush abbia ammantato la decisione di affidarsi alla forza delle armi con argomentazioni etiche: la crudeltà di Saddam Hussein, i poveri Curdi, l'esportazione della democrazia come valore, per non dire del punto di vista soggettivo di chi appartiene, come Bush, alla setta religiosa dei «Rinati in Cristo». Di fatto, l'opinione pubblica di tutto il mondo, già pacifista per ragioni di convenienza politica, si è raccolta massicciamente intorno ad alcune parole chiave dell'etica: il senso del giusto, la disproporzione tra i contendenti e, più importante di tutto, il comandamento che dice «non uccidere».

Qualcosa di analogo potrebbe spiegare i litigi a sinistra. Si potrebbe infatti osservare che la reciproca sordità delle parti derivi da una confusione di linguaggi, o regimi di discorso: quello etico (rappresentato non a caso da soggetti esterni ai partiti, come Cofferati, Epifani e i «movimenti») e quello politico, incarnato da chi assolve il compito della politica come professione. La confusione, oltre alla guerra, avrebbe investito la qualità dell'opposizione, l'intransigenza sui diritti, il tema della giustizia, etc. Ma neppure la presunta obiettività di questa osservazione è oggi plausibile. Se un tempo (anche recente) si accetta-

va una separazione operativa tra sfera dell'etica e sfera della politica - per quanto squilibrata a favore della seconda, dato che il prevalere di ragioni pragmatiche e strategiche attesta il predominio della politica - oggi questo «buon senso» è stato spazzato via, trascinando con l'opportunismo e il machiavellismo anche la giustificazione classica del non poter giudicare le ragioni della politica con le leggi dell'etica e viceversa. Oggi - e questo è il nodo cruciale - la globalizzazione del mondo e i rapporti di forza esigono con tragica trasparenza l'irreversibilità di uno spostamento del giudizio e dell'azione della politica (anche della politica «etera») sotto la lente dell'etica. Etica significa: sono i mezzi a giustificare i fini, non il contrario.

Prendiamo la polemica su guerra breve e guerra lunga. «Cinico» sarebbe chi auspica una soluzione altamente performativa, una guerra breve vinta ovviamente dagli Usa. «Cinico» sarebbe viceversa chi

simpatizza per la resistenza irachena (guerra lunga) al fine di infliggere una sconfitta politica al Paese più armato e aggressivo del mondo, provando ripugnanza per la visione tecnocratica di una guerra-lampo, ancorché ingiusta. Entrambe le posizioni sono politicamente legittime, eppure entrambe scabrose, perché giustificano, ideologizzando, il campo di battaglia, e lasciano sullo sfondo il comune ripudio della guerra come soluzione dei conflitti. Ripudio che, già dettato dalla Costituzione, secondo il fortunato slogan andrebbe declinato «senza se e senza ma». Come non accorgersi che proprio queste parole, come le bandiere della pace, segnalano l'emergere urgente di un nuovo fondamento etico - un'etica non parziale, senza i se e senza i ma - all'azione politica? Il fatto che quella polemica abbia irrigidito le identità in campo, alimentando insoddisfazione verso il pluralismo che fa la ricchezza della sinistra, è triste e sciocco. Ma per quanto sia perti-

nente alla guerra e alla politica «etera» porre il problema dell'alterità e della «differenza», non ho spazio qui per sostenere le ottime ragioni di un'identità plurale della sinistra - così come multicolore e multicultural è il pacifismo internazionale. Ciò su cui vorrei riflettere è questo: la vecchia modalità di relazione tra etica e politica è giunta alla sua fine naturale.

Forse aiuta a capire questo cambiamento epocale e di paradigma della società umana l'idea che certi cliché giornalistici, come «conflitto di civiltà» o «fine della storia», per quanto falsi abbiano un alone di verità nel segnalare un capolinea del pensiero occidentale. E precisamente nell'alludere alla fine di una politica che si vuole universale ed esportabile. Fine della politica vuol dire fine dell'autonomia della politica, fine di una competenza pragmatica esclusiva e di una competenza discorsiva che, dall'umanesimo al Novecento, passando per la razionalità dell'Illuminismo e l'efficien-

za industriale di Auschwitz, hanno segnato l'epopea del moderno e il suo regime di senso. Questa epopea ha visto sorgere nuovi miti, come quella fede nel progresso e in una finalità della Storia cui non era esente neanche Marx. Nel mondo globalizzato, dove la fame e la sete convivono col dilagare senza frontiere delle conoscenze, il *Principe* di Machiavelli (che pur non era esente dall'etica come volgarmente si suppone), può essere l'amministratore delegato di un'azienda, e il suo consigliere un consulente d'immagine. È anche prima che le nuove mappe dell'Impero mondiale disegnate dall'amministrazione Bush fossero spiegate al mondo, la geografia umana della Terra richiedeva un fondamento etico universale (globale) all'altezza dei bisogni globali e globalizzati. Nella sua ineludibile coesistenza di identità, lingue, tradizioni, religioni, miti fondatori ed etiche parziali; nella babele di spiegazioni, teorie e negozi che sono parte integrante della condizione umana, è esigenza comune identificare e condividere un registro di senso prescrittivo e non negoziabile. Tale è il «non uccidere» dell'etica, che significa prima di tutto non uccidere la Terra, e non uccidere l'altro uomo. Non trasformare il prossimo in nemico, il vicino in assassino, escludendo gli altri dal

campo di applicazione delle regole morali.

Se è ormai nella politica internazionale, nelle relazioni tra Stati, che occorre affidarsi all'etica (come mostra il saggio di un diplomatico italiano con lunga esperienza Onu alle spalle, Roberto Toscano, che ha proposto l'etica di Levinas come base per la diplomazia), figuriamoci nei rapporti «a sinistra». Il realismo non è mai realista, ha scritto un filosofo, è solo una semplificazione. Oggi le affermazioni politiche più innovative e concrete sono pronunciate da esterni della politica: dal Pontefice in primo luogo (colui che etimologicamente stabilisce «ponti» tra gli uomini), e poi da semplici cittadini e movimenti che immettono una nuova eloquenza nell'azione politica. Ecco ciò che la sinistra nel suo insieme deve definitivamente cogliere e fare proprio: di fronte a una politica sempre più astratta, reattiva e autoreferenziale, è l'etica oggi a essere concreta e radicata nei vissuti della gente, capace di scaldare i cuori e mobilitare le coscienze. Come un mosaico, come una lingua a cui convergono diversi balbettamenti, è ineluttabile sottomettersi, affinché un nuovo paradigma possa riunire prescrizioni, commenti e progetti politici, in un comune ritorno all'evidenza. Dopo Babele.

Sagome di Fulvio Abbate

TUTTI UGUALI CON QUEI BAFFI ORRENDI

Una delle accuse - o magari semplice, ricorrente, obiezione - che il pacifista (più o meno radicale, più o meno disposto a mettersi di traverso sui binari della ferrovia per bloccare un convoglio carico di armi) si sente fare riguarda l'eventuale correttezza con il dittatore sanguinario Saddam Hussein. Correttezza innanzitutto morale, s'intende. Ieri mattina all'ufficio postale del mio quartiere, una signora, perfetta per il pubblico in studio di «Porta a Porta», commentava la borsa (in ascesa) grazie all'imminente conquista di Baghdad. Di rimando, un'altra tipa, ceto medio rionale scettico o magari fissato con il semplice buon senso, ironizzava: «Be', se le cose stanno in questi termini, sarebbe davvero il caso che gli americani facessero una guerra al mese, o no? Finiscono con l'Iraq e attaccano con la Siria e poi il

Sudan e poi magari la provincia di Rieti... A lei, mi dica, quale altro paese le viene in mente?». A quel punto, interviene un signore, berretto a cloche griffato, che, rivolto a quest'ultima, fa: «Signora, ma lei lo sa quanti morti ci sono stati in questa guerra? Non più di trecento, e che sono trecento morti? Niente! Ogni mese nelle nostre autostrade ne muoiono almeno altrettanti, e allora non mi venga a dire che i pacifisti qui e i pacifisti lì...».

L'arrivo del proprio turno ha purtroppo interrotto il simposio. Tornando verso casa, la bolletta finalmente saldata, mi sono reso conto che quelli che accusano i pacifisti di tacere sul dittatore Saddam hanno perfino una dose di ragione. Infatti, il problema, nel tuo caso, caro pacifista, riguarda la difficoltà di convincere gli altri del fatto che tu per

Saddam vorresti una nuova Norimberga. Perché non basta dire che si tratta di uno spietato tiranno che, fra l'altro, ha fatto sterminare con i gas migliaia di Curdi, ancora meno ricordare che Saddam, se si trova ancora lì, lo deve anche al sostegno degli Usa in funzione anti-iraniana. Non lo puoi neppure accennare questo discorso perché, gli stessi che vivono di dietrologia perfino sulle dispute condominiali sulla nuova integrità delle scale, sono i primi a dirti che tu sei come quelli che «la buttano sempre in politica». Dunque, per quanto mi riguarda, si tratta di offrire un argomento esatto a questa gente puntigliosa e invincibile, un argomento che li metta a tacere una volta per tutte. Mi correggo: che li convinca definitivamente intorno alla moralità del fronte anti-guerra. Io, questo argomento capita-

le, credo di avercelo. Riguarda i baffi. Sì, i baffi. Quei baffi orrendi che tutti i pezzi da novanta del regime iracheno, dico tutti, li a Baghdad, portano con orgoglio assoluto. Tanto da far sopporre in tutti loro un'ossessione omofobica. Dite che prima o poi li prenderanno, sì, che li prenderanno, ma sarà un problema di identità, di connotati tutti uguali. Perché Saddam, così come i suoi assistenti, collaboratori, reggicoda, guardie del corpo, ministri, ruffiani, sbirri, cugini, torturatori, non è facile distinguerli l'uno dall'altro proprio per via di quei baffi virili, tanto che, li nei tg, ti sembrano tutti identici come i fratelli Dalton, i nemici di Lucky Luke. Di esattamente questa cosa dei baffi - oh, bravo pacifista - e forse finalmente ti prenderanno sul serio. O almeno provaci. Forse così arsi creduto anche dai fascisti di An che in un manifesto recente ti accusa di «fare girotondi mentre 8895 veri italiani (gli alpini n.d.r.) difendono sul serio la pace in Afghanistan».

Maramotti



Io sto dalla parte di tutti coloro che scrivono

Leonardo Giacomini, Senigallia

Mentre altri compagni e non, continuano a scrivere all'*Unità* via e-mail, io in modo coicciuto viaggio via fax, ritenendolo più convenzionale e sempre con l'impegno che cesserò quando tu ritorni sia giunta l'ora.

Questa mattina (ieri, ndr) la pagina 30 dedica metà della sua facciata alle lettere pervenute all'*Unità* e le stesse discutono di quanto anticipatamente io ebbi a proporli, un dibattito leale e costruttivo tra la reale base sia dei Ds che delle persone di sinistra.

Io sto dalla parte dell'*Unità*, del suo direttore che è riuscito a fare di questo giornale un quotidiano intelligente e veramente pluralista delle forze di sinistra e del centrosinistra.

Sto dalla parte di Staino che con la sua satira colpisce nel cuore di chi veramente vuole cambiare il modo di fare politica.

Sto dalla parte del compagno D'Acchioli che lancia un grido d'allarme sullo stato di fatto della sinistra.

Sto dalla parte di tutti coloro che scrivono e fanno sentire la loro attraverso l'*Unità*, comunque loro la pensino, perché credo che si stia attivando un vero e serio dibattito franco, costruttivo, e di grande volontà di attivarsi nuovamente.

Il tempo è passato invano per favore non nascondete nulla

Leonardo Carrega, Roma

Vorrei rispondere alle due lettere pubblicate su «Cara Unità» del 07.04.03. Al contrario di chi le ha scritte, ho cominciato, insieme a mia moglie, a ricomprare l'*Unità* proprio da quando Colombo e Padellaro la dirigeno e li ringrazio per un taglio giornalistico che non solo la rende unica nel panorama asfittico dei quotidiani italiani ma, caso raro, non nasconde proprio nulla di quanto accade a sinistra.

Chi scrive è un cinquantenne, in gioventù solerte iscritto al Pci in una sezione di Genova dove già si scontravano due anime in antitesi tra di loro. Da una parte i «puri e duri» che vedevano nell'unità del partito la condizione unica ed imprescindibile per vincere la battaglia con la destra e accusavano di tradimento (addirittura, ma era così) chi portava all'estero i contrasti interni (i panni sporchi si dovevano lavare in famiglia e il Partito era il babbo che sulle sue larghe spalle reggeva tutto) e dall'altra coloro che, come me, pensavano che il mondo fosse qualcosa di diverso, che noi stessi eravamo diversi, che c'erano esigenze, aspettative, desideri, motivazioni che nulla perdevano della loro nobiltà ed efficacia e della loro giustizia anche se nascevano, si realizzavano, fuori da una sinistra tradizionale la quale, se non avesse capito questo rischiava di essere vista con un sospetto addirittura maggiore di quello riservato ai conservatori.

cara unità...



Quante volte ho litigato, abbiamo litigato con i «puri» che perdevano le ore di sonno, le energie, le ferie per organizzare «Feste dell'Unità» in cui non ci sentivamo di appartenere e non ci coinvolgevano. Non ci importava nulla dei «panini al salame» o dei dibattiti sul lavoro. Volevamo altro, ben altro. Vedevamo crescere un malessere che coinvolgeva intere generazioni e nessuno sapeva non dico risponderci ma semplicemente capirci. Oggi alla mia età leggo di Giuseppe D'Acchioli e mi angoscia pensare che il tempo è passato invano. Scrivete sempre la verità, per favore, non nascondete nulla, fate pure irritare i massimi dirigenti ma lo scontro politico tra le varie anime della sinistra, ho imparato, è la vitalità della stessa. Un programma della sinistra non può non deve essere semplicemente elettorale ma complessivo oserò dire di «vita». Si deve formare giorno per giorno, deve essere la speranza quotidiana per tutti noi di un mondo più giusto, diverso e migliore.

Non ammetto la volgare calunnia contro personaggi storici

Giorgio Fanti, Bologna

Ho letto due lettere sull'argomento seguite da un acido commento-rimprovero di un anonimo difensore d'ufficio. Ammetto che l'*Unità* cerchi di raccogliere voti anche fra molti che hanno votato Berlusconi; non ammetto che un'intera pagina 5, oltre a illustrare pupazzetti di pessimo gusto, compia una indegna denigrazione dei personaggi storici della sinistra come Lenin, Stalin, Togliatti. Questa non è satira; è volgare calunnia e nessuno pretende di «censurare uno che da vent'anni c'è dentro fino al collo». Si legga, fra un pupazzetto e l'altro, le Opere di Lenin e la Storia del Partito Comunista dell'Urss. Forse potrebbe capire che il «male profondo» lo fa la sua cosiddetta «satira».

È dalla diversità delle opinioni che la sinistra trae forza

Alessandro Novellini, Torino

Cara Unità, continua pure a pubblicare tante lettere dei lettori, poiché è proprio dalla diversità delle opinioni che la sinistra trae la forza delle idee e l'*Unità* deve porsi come giornale di tutto il centrosinistra antiberlusconiano e non di una sola

corrente, anche se temporaneamente maggioritaria.

Certo l'unità politica necessaria per colpire insieme e vincere le elezioni nel 2006 sulla base di un programma per lo Stato sociale è altra cosa, e non la si ottiene arroccandosi su una supremazia della attuale direzione Ds, (contro cui Staino giustamente lancia i suoi strali), nata da un congresso, (se la si vuole dire tutta), i cui delegati sono stati votati complessivamente da meno del 50% degli iscritti.

Di questo passo finiranno come il Pcf che a norma di statuto non prevede correnti alternative e alle ultime elezioni è sceso al 3,5% dei voti.

Lo sfogo di un vecchio iscritto

Gaetano Amadore, Ragusa

Cara Unità, il mio nome è Amadore Gaetano, abito a Ragusa in via Failla 23, sono iscritto al partito sin dal 1963 (14 anni), infatti sono nato nel 1949.

Ho partecipato ai funerali di Togliatti con mio nonno (classe 1884) insieme a mio zio (1913) e mio papà (classe 1920); inoltre sono stato presente ai funerali del compagno Enrico Berlinguer e questa volta senza parenti o perché troppo anziani o deceduti.

Sono disgustato di come si comportano i dirigenti sia di maggioranza che di opposizione circa la conduzione del partito e dichiaro sin da ora di essere orfano del centralismo democratico.

Sono originario di Buccheri (Sr) e quest'anno viste le difficoltà della sezione ho pagato persino due mesi di affitto casa. Tali comportamenti mi trarrebbero poichè disorientano la base e danno vita lunga a Berlusconi.

Per tutto ciò ho deciso di non rinnovare più la tessera del partito e di cancellarmi al più presto dal sindacato scuola della Cgil perché non mi va di foraggiare funzionari e capi sindacali (vedi Cofferati) che hanno mangiato una vita con il contributo degli iscritti ed ora invece di andarsene a lavorare così come avevano detto si mettono in testa una sola cosa: distruggere il partito.

Sicuramente non andrò a votare per le prossime elezioni e se continueranno a comportarsi in maniera così poco seria chissà se non cambierò bandiera.

Cara Unità a cui ho tanto dato, voglio vedere se i tuoi dirigenti pubblicheranno questo mio sfogo, se no vuol dire che in

futuro risparmiereò (con molto dolore) 90 centesimi al giorno.

Un brutto sintomo di un'alta dose di intolleranza

Mario Sacchi, Milano

Cara Unità, prima di tutto grazie a Colombo, a Padellaro, a Staino e a tutti i collaboratori per aver rivitalizzato il giornale.

Poi vorrei accennare all'impressione che ho tratto - da semplice elettore Ds che dal tempo del Pci non partecipava direttamente a simili avvenimenti - dalla Convenzione di Milano. Dopo il secondo giorno ad un amico che mi chiedeva di raccontargli che aria tirasse, ho riferito che per me vi era, sia in molti interventi (seppur mitigato dalle capacità «politiche» degli oratori) sia in platea, un brutto clima, quasi da sfogo astioso di frustrazioni patite; astio nei confronti della Cgil, di Aprile e Cofferati, dei movimenti. Sfogo fatto da persone che, pur avendo partecipato a tutte le iniziative mobilitanti del popolo di centrosinistra, ora mostravano risentimento come se le avessero dovute subire. Domenica mattina ho avuto la conferma, che quell'interpretazione riferita all'amico non era solo mia, quando nel suo intervento Folea, in un passaggio ha accennato all'aria di resa dei conti che aveva respirato nei due giorni precedenti, anche in platea.

Ho raccontato tutto ciò per dire che la stessa aria respiro leggendo la rubrica delle lettere in cui si sprecano le critiche a Staino e a l'Unità per la pagina di satira di domenica. Per carità criticare è legittimo, ma l'astio che trasuda è un brutto sintomo di un'alta dose d'intolleranza.

Fondo per l'ambiente italiano: grazie per il vostro sostegno

Giulia Maria Mozzoni Crespi

Gentile Direttore, anche quest'anno da più parti giungono al Fai e anche a me personalmente moltissimi complimenti per la ricca e approfondita copertura stampa che avete dedicato alla nostra Fondazione in occasione dell'undicesima Giornata Fai di Primavera. Tutto questo è merito suo e della sua generosità che ogni anno consente al Fai di avere ampio risalto per diffondere i suoi messaggi di arte e cultura.

Desidero ringraziarla veramente di cuore per il grande sostegno che lei da tempo ci offre e che ha portato a una fattiva collaborazione tra la sua testata e il Fondo per l'Ambiente Italiano.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Quando sentiamo il Papa e la sua utopia cristiana sentiamo anche il vuoto dell'utopia laica e socialista che non ha più voce ideale

Sarebbe bello se qualcuno chiudesse un comizio, in questi orribili giorni con le parole della Ginestra di Leopardi

E se la guerra diventasse un tabù?

GIANNI D'ELIA

Segue dalla prima

Il ritardo e il vuoto della cultura di sinistra, in questo ormai lungo passaggio epocale, è impressionante: mai come in questi giorni, di fronte all'empirismo autoconservativo dei movimenti pacifisti mondiali, si nota il ritardo e il vuoto della teoria, che tranne in pochi casi (Asor Rosa, Ingrao, Nuto Revelli, Bocca) pare non saper più pensare, ma solo filosofare intorno a due realismi politici entrambi perentori: l'accettazione del campo di gioco, o la richiesta dell'arbitro dopo l'invasione di campo già avvenuta, metafore sportive dell'ingiustizia e del diritto (l'Onu) tradito. Le posizioni della sinistra di governo e di quella di opposizione non riescono neppure a sfiorare l'impatto di verità della parola cristiana, che dice semplicemente che alla guerra non vuole più giocare, proprio perché la sinistra è stata ambigua e ondivaga sul valore culturale e pratico della guerra: così che le accuse di ipocrisia della destra bruciano molto di più a chi già vedeva quella ipocrisia nelle posizioni della sinistra di guerra, per la campagna Nato nel Kosovo della primavera del 1999. D'altra parte, le menti più acute e acutissime della nostra generazione (come quella di Adriano Sofri), si sono esercitate ex-post (e cioè dopo che quasi tutto era già avvenuto) per spiegare a se stesso e a noi il comune errore politico della coppia amico/nemico, finendo però per amare il nemico stesso: e l'esempio del giudizio positivo sulla natura democratica (di per sé) del neocapitalismo e sul protagonista americano è esemplare. L'imperialismo democratico, però, non è meno odioso della dittatura tribale, che ne è una faida. È chiaro che questo discorso è rivolto alla sinistra culturale, più che alla sinistra politica, dato che in Italia la verità politica e la

pratica politica sono inconciliabili (Pasolini): se non la dice la sinistra culturale, la verità politica non sarà certo espressa dal pragmatismo da alcuni nostri machiavellisti. E la verità politica è che viviamo in un tempo di guerra del capitale, perché il capitale della guerra lo trascina: tecnologia e profitto dell'industria della armi, consenso

nazionalistico e imperiale, ricerca scientifica asservita al controllo dello sviluppo e alla distruzione, attraverso la produzione dei mezzi di distruzione di massa, e dunque della distruzione stessa, finalizzata alla ricostruzione. Perché, anche chi ha avuto il nido nella testa (e testata) di Gramsci, non vuole vedere il meccanismo di questo gio-

co? Prima di bombardare, sono già stati firmati i contratti di ricostruzione con le ditte di famiglia e nazionali della potenza distruttrice. Questa non è una contingenza, e neppure una piccola conseguenza, ma è la sostanza della guerra capitalistica, che promuove alla distruzione la stessa logica della produzione del profitto. Non ci sono

due parole di verità nelle motivazioni della guerra. La guerra chiama il suo contrario, ed è l'ultima occasione, per la cultura laica di sinistra, di farsi sentire: riprendendo il vecchio appello di Alberto Moravia: per diventare la guerra umana un tabù. Oggi nessuna guerra è una guerra di libertà: non lo

era quella del Golfo, non lo era quella del Kosovo, né, alla luce di quello che oggi avviene in Iraq, la presa di Kabul. Tutte guerre che producono già i germi di una nuova guerra, in Serbia come in Afghanistan e domani chissà, ovunque. Siamo contro questa e ogni guerra. Quella che Pietro Ingrao ha chiamato, ai tempi del Kosovo, «la guerra celeste»: una guerra dall'alto dei missili e dei jet, che si pretendeva pulita e chirurgica, e che in realtà era ed è una guerra bassa e di una bassezza umana incontestabile, una guerra incivile contro cittadini considerati «collaterali», «errori civili» carne da macello per tutti i militari del mondo!

Ecco, è la sana indignazione completa, totale, contro la guerra come guerra militare fatta con armi di morte, è questo il cuore di una nuova cultura liberale (l'antimilitarismo di Bertrand Russell) e di una nuova sinistra, come alle origini del socialismo, che non a caso proprio sul rifiuto della guerra aveva unito il popolo italiano e d'Europa, mondiale, internazionale: disarmo planetario. Quando sentiamo il Papa, la sua utopia cristiana, sentiamo anche il vuoto dell'utopia laica e socialista, che non ha più voce ideale, e che deve pendere dalle labbra di un messaggio contraddittorio rispetto alla libertà vera: perché la Chiesa, nonostante questa voce universale pacifista, continua in altri ambiti a praticare una discriminazione dei corpi, a partire dalla propria ideologia dello spirito, che resta intollerante e retriva.

Eppure noi abbiamo una cultura laica, più che marxista, in grado di pareggiare l'altezza del modello morale, che è intellettuale e non religioso, che è infine letterario: perché nella letteratura italiana si è realizzata quella unità e quella cultura che ancora non riesce a vivere nella società italiana, che ha voltato le spalle alla cultura umanistica e si è diretta verso il vuoto dello sviluppo consumistico attuale. La situazione penosa in cui si vuole precipitare la scuola (tutto il sapere) è l'indice più sicuro di ciò che la borghesia ha sempre considerato un nemico: il pensiero, il disinteresse economico, l'ideale comunitario. Ebbene, quando sento i sermoni giusti del Papa, penso che a nessun politico italiano di sinistra è mai venuto in mente di fare un discorso contro la guerra, partendo dalla poesia più politica e alta della nostra tradizione laica moderna *La ginestra* di Giacomo Leopardi. Sarebbe bello che qualcuno chiudesse un comizio di questi giorni di orribile carneficina bellica, con queste parole antiche e nuove:

«Congiunta esser pensando, siccome è il vero, ed ordinata in pria l'umana compagnia, tutti fra se confederati estima gli uomini, e tutti abbraccia con vero amor, porgendo valida e pronta ed aspettando aita negli allerni perigli e nelle angosce della guerra comune. Ed alle offese dell'uomo armar la destra, e laccio porre al vicino ed inciampo stolto crede così qual fora in campo cinto d'oste contraria, in sul più vivo incalzar degli assalti, gl'inimici obbliando, acerbe gare imprendere con gli amici, e sparger fuga e fulminar con brando infra i propri guerrieri...». (Versi 127-144)
La vera nemica è la natura mortale, la morte naturale. Perché aggiungere a questa, che è il nostro destino, la morte per storia, la morte sociale?
Ah, se il Presidente della nostra Repubblica lo dicesse agli italiani in tivù: solidarietà e ripudio della guerra: lo dice la nostra Costituzione, e lo dice la nostra più grande cultura e letteratura d'Italia.



Un soldato inglese tenta di tirare su di morale un ragazzino iracheno ferito (Dan Chung/AP Photo)

la foto del giorno

Il virus della paura

Philip Bowring

HONG KONG La reazione di fronte all'evolversi a Hong Kong della sindrome acuta respiratoria severa ricorda da vicino la paura scatenata in tutta Europa tre anni fa dalla malattia della mucca pazza: una reazione sproporzionata rispetto al reale margine di rischio.

Una vera folla tra esperti dell'Oms, esponenti governativi, di linee aeree, organizzazioni fieristiche, si sono premurati di far presente i rischi del viaggiare alla volta di Hong Kong e della regione cinese del Guangdong; a ciò si è andata ad aggiungere la martellante campagna informativa del media: tutto ciò ha fatto in modo che il fenomeno della «polmonite atipica» assumesse nell'immaginario collettivo proporzioni ben più drammatiche di quelle effettive.

Non vi è dubbio che motivi seri di apprensione ve ne siano, visto che si tratta di una polmonite particolarmente virulenta con un tasso relativamente elevato di mortalità. Giustificata è anche la preoccupazione per il fatto che non si sia ancora riusciti a individuare chiaramente la natura del virus e di come avvenga il contagio. I dati statistici, comunque, non sono tali da giustificare del tutto le restrizioni imposte a quanti si dirigono dalle zone maggiormente colpite o vi provengono; restrizioni che rallentano gli scambi commerciali e letteralmente paralizzano il turismo in Estremo Oriente. La malattia

viene correntemente definita «altamente contagiosa»; ma se così fosse, in una città come Hong Kong, con i suoi quasi 7 milioni di abitanti, ci troveremmo ormai di fronte a decine di migliaia di casi.

Da quando sono stati individuati i primi casi a Hong Kong, le persone che hanno accusato i sintomi tipici della malattia sono 883. Anche a volerli considerare casi di malattia conclamata, essi non superano il rapporto di uno su 80 mila abitanti di questa città. Il virus sconosciuto non ha fatto che raddoppiare i casi di «polmonite atipica» che di norma si registrano da queste parti. Stupisce che si inviti caldamente a non recarsi a Hong Kong o nel Guangdong, quando esistono focolai assai più estesi di altre gravi malattie contagiose, come la febbre dengue e l'encefalite, nei paradisi turistici del sud-est asiatico.

A Hong Kong, meno del 15 per cento dei pazienti ha avuto bisogno di terapia intensiva, e la mortalità (sia a livello globale che in questa città) non ha fin qui superato il 4 per cento, rientrando quindi in quella che da queste parti è la norma per quanto riguarda la polmonite, che qui uccide ogni anno dalle duemila alle tremila persone. Nella stragrande maggioranza i decessi sono riferibili a pazienti anziani e a persone già affette da malattie croniche. Peraltro, l'incidenza di nuovi casi è grosso modo pari a quella della

tubercolosi.

È chiaro che tutto ciò non giustifica alcuna indulgenza di fronte al rischio per la sanità pubblica, e non può non preoccupare il fatto che non si sia compreso ancora per quale via avvenga il contagio. La paura, che porta ad aumentare le precauzioni e a limitare i contatti umani, può contribuire a contenere la diffusione della malattia. Ma bisogna anche guardare in prospettiva.

I rischi per la salute catturano l'attenzione del pubblico persino in tempi di guerra, quindi i media hanno puntato in modo particolare sull'andamento quotidiano della malattia, ignorando in pratica quelle che sono le prospettive future. A maggior ragione, quindi, bisogna che l'Oms mantenga una posizione equilibrata tra la necessità di suggerire cautele e la diffusione di un senso eccessivo di apprensione. Se ci lasciamo condizionare in maniera esagerata da un eventuale pericolo, rischiamo di turbare gravemente una serie di equilibri e di distogliere l'attenzione da altri reali problemi di salute e sicurezza, che sul piano umano e in termini statistici, mettono assai più seriamente a repentaglio la nostra vita.

© Copyright International Herald Tribune. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

segue dalla prima

Il conflitto ci fa poveri

Wall Street è collegata all'Iraq quanto la sala riunioni della Casa Bianca. Ma ho delle notizie per chi sta investendo in base all'andamento della guerra: lasciate perdere. A meno che non stiate operando sulla base di informazioni di «insider» provenienti dagli Stati Maggiori Congiunti - e se così è, meritate di finire in prigione - in questo modo non farete profitti perché su questa guerra non potete saperne più di quello che sanno tutti gli altri.

Per essere più chiari, per anni non conosceremo le reali conseguenze di questa guerra. Non sapremo se la nostra dimostrazione di potenza militare ha contribuito a stabilizzare il Medio Oriente spaventando altre potenziali nazioni canaglia, l'«asse del male» e gruppi terroristici o se invece ha avuto l'effetto opposto - stimolando un tale anti-americanismo da far diventare il Medio Oriente meno stabile, meno affidabili gli approvvigionamenti petroliferi e più forti i terroristi.

Non sapremo quanto ci costerà occupare l'Iraq e impedire a sunniti, sciiti, curdi e turchi di massacrarsi, e quanto ci costerà garantire le operazioni di soccorso e far arrivare gli aiuti umanitari ai bisognosi. E non conosceremo le conseguenze di lungo periodo di questa guerra sul valore del dollaro o sugli scambi commerciali globali,

sugli investimenti e sulla collaborazione con gli alleati in Europa e in altre parti del mondo che sono al momento furiosi con noi.

Infine tenete presente che l'economia americana non si trova solamente sotto la cappa d'ombra di questa guerra. Soffre di altre due malattie quanto meno altrettanto significative.

La prima sono i postumi della bolla speculativa degli anni '90. L'America ha ancora un eccesso di capacità produttiva rispetto alla domanda di beni e servizi. E con o senza una guerra in Iraq, non vi sono segni di una pronta ripresa della domanda. La seconda malattia è la sfiducia nei confronti della veridicità dei documenti e dei bilanci delle grosse aziende. Wall Street deve fare ancora molto per convincere gli investitori che sono in possesso di informazioni attendibili.

Si, una vittoria in Iraq potrebbe far lievitare il valore dei titoli, ma non si verificherebbe nulla di nemmeno lontanamente paragonabile al boom dei mercati nel 1991 dopo la prima Guerra del Golfo. Anche dopo la presa di Baghdad e la deposizione di Saddam Hussein, magari con perdite minime come speriamo e preghiamo - c'è ancora molto lavoro che ci aspetta. Investitori, state attenti.

Robert Reich

ministro del Lavoro USA dal 1993 al 1997, è professore di politica economica e sociale alla Brandeis University (Massachusetts)

© IPS, traduzione di Carlo Antonio Biscotto

la lettera

I grandi eventi secondo la Rai

Caro Direttore, in riferimento alla lettera inviata dal senatore Passigli al presidente della Commissione di Vigilanza Rai, Claudio Petruccioli - pubblicata dal tuo giornale - devo precisare quanto segue:
1) il Tg1 delle 20.00 di ieri (7 aprile, ndr) non è stato affatto annullato, ma semplicemente posticipato al termine della telecronaca del Gran Premio di Formula 1;
2) l'informazione della Rai sulla guerra in Iraq è stata come al solito garantita durante tutta la giornata da numerose edizioni

dei telegiornali e da edizioni straordinarie;

3) mentre sulla rete uno andava in onda la telecronaca, la Rai trasmetteva le edizioni del Tg3 e del Tg2, non venendo quindi meno al proprio compito di servizio pubblico;

4) è assolutamente infondata l'affermazione secondo la quale il comportamento Rai avrebbe favorito il Tg5. Il Tg1 ha stabilmente ascolti superiori a quelli del diretto concorrente, tanto è vero che ieri sera il Tg5 ha avuto 5.626.000 ascoltatori con il 21,66%, mentre il Tg1 - malgrado lo spostamento alle 21.19 -

ha avuto 8.450.000 ascoltatori con uno share del 29,32%.

La Rai sottolinea infine che lo spostamento del telegiornale in altri orari è prassi consolidata da molti anni in occasione di grandi eventi. Tutto quindi si è svolto anche in armonia con i palinsesti straordinari dedicati all'informazione sulla guerra in Iraq.

Giuseppe Nava

Interessante la definizione di «grande evento» a proposito di una corsa d'automobili in un giorno di guerra caratterizzato da:
- ingresso di truppe americane a Baghdad;
- continui bombardamenti con numerose vittime civili;
- incontro Bush-Blair a Belfast con disputa sul ruolo Onu e urgenti aiuti umanitari.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Saba s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBa Via Carlo Parenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	--	--

La tiratura de l'Unità del 8 aprile è stata di 138.360 copie

AGENTE DI BORSA cede intero pacchetto di azioni del Nasdaq in cambio di un crono Vagary Round per avere un prodotto tecnologico che mantenga il valore e le promesse.

Vagary. Lo stile dei tempi che cambiano.



€ 99,00



€ 99,00



€ 69,00



€ 69,00

Collezione Vagary Round:
movimento al quarzo, cassa e bracciale in acciaio
con fondello serrato a vite. WR 100 mt



VAGARY

CREATI E GARANTITI DA CITIZEN.

www.vagary.it